

Frank Herbert

Messia di Dune

(*Dune Messiah*, 1969)

Traduzione di Giampaolo Cossato e andro Sandrelli

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Come si costruisce un mondo

(Discorso tenuto da Frank Herbert alla XXII Convention Mondiale della Fantascienza, Los Angeles 1964.)

A quanto pare, mi è stato chiesto di tenere un discorso su questo tema a causa del mio ciclo di romanzi ambientati sul pianeta Dune. Confesso che, nell'affrontarlo, provo una certa apprensione. Altri mondi sono stati costruiti, migliori del mio... Però, visto che in numerose occasioni mi hanno già gratificato dell'appellativo di «sacrilego», posso benissimo aggiungere anche la sfida agli dèi nell'elenco delle mie colpe.

Ecco dunque come è nato Dune.

(A questo punto desidero avvertire gli ascoltatori: sarà un discorso con molte divagazioni. Ma neppure la costruzione di un mondo è un processo lineare: s'incontrano diramazioni affascinanti, ed è difficile non cedere al desiderio di esplorarle... specialmente per uno come me, che non riesce ad aprire il dizionario senza perdere ore intere a leggerlo!)

All'inizio c'è stata l'idea.

L'idea specifica di Dune nacque una decina d'anni prima che scrivessi i romanzi, in un periodo in cui preparavo un articolo per un quotidiano. L'articolo mi aveva condotto a Florence, nell'Oregon: una cittadina costiera che aveva dei guai con le dune di sabbia. Poiché è sede di un progetto coordinato, statale e federale, per controllare il movimento delle dune, Florence è una specie di Mecca per chiunque, in ogni parte del mondo, abbia lo stesso tipo di problemi. (E non lo dico per far piacere alla locale Camera di Commercio, ma perché è la verità: delegazioni di un mucchio di Paesi – Israele, Cile, Italia, Spagna, Algeria, Turchia, Iran, India, Arabia Saudita, Messico – si sono recate a Florence per studiare i metodi con cui si può controllare il movimento delle dune.)

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

A Florence hanno risolto parzialmente il problema, almeno per quanto riguarda il controllo del movimento della sabbia: seminano erbe per fermare le dune, e hanno sviluppato varie tecniche come quella di seminare le dune dalla parte esposta al vento, per ancorarle, e dall'altra parte per farle crescere in altezza, in modo che formino una barriera contro il vento.

Nel preparare l'articolo del giornale su questo progetto, scoprii che il problema delle dune di sabbia mi aveva affascinato. Proprio così: a volte, certe cose bizzarre hanno il potere di assorbire l'immaginazione. Per le dune, mi nacque una vera passione. Cominciai a studiare i popoli che abitano nelle regioni aride, perché erano le regioni in cui s'incontrava la maggior parte delle dune. Una delle mie solite divagazioni, insomma; un modo come un altro di leggere il dizionario.

Poi, lentamente, lo scrittore che è in me si risvegliò, e si accorse che questi argomenti potevano offrire lo spunto per una storia (ciò si verificò circa due anni dopo). Successivamente, pensai che forse non c'erano soltanto gli elementi di una storia, ma anche gli elementi per costruire un mondo immaginario: un mondo che chiunque fosse vissuto per qualche tempo in una regione arida avrebbe potuto riconoscere. Un mondo intero: un pianeta portato agli estremi dalla mancanza d'acqua. Gente spinta alla violenza da questo bisogno. Una cultura, una civiltà che si fa strada faticosamente tra questa avversità.

Ora, quando il discorso cade su Dune, vedo che molta gente nota proprio questo: l'ecologia di Dune. Ma per me l'ecologia di Dune era soltanto un mezzo, non un fine. Dal mio punto di vista, un pianeta è una specie di nave spaziale: una biosfera, che viaggia a velocità spaventosa tra un'immensità di spazio inabitabile. E il fine era quello di raccontare una storia: per una narrazione, la cosa più importante sono gli ospiti dell'astronave.

Gli abitanti, dunque. Un simile mondo arido, come si impone ai suoi abitanti?

Quando si progetta un mondo, occorre sempre impiegare una pista di lancio: qualcosa che il lettore possa riconoscere. Per Dune, come ho detto, questa pista di lancio è costituita dalle popolazioni che qui, sulla Terra, vivono nelle regioni aride. Su Dune, però, l'aridità è superiore, ed ecco che le cose cominciano a complicarsi. Fate uno sforzo d'immaginazione, fino a considerare la Terra come una creatura vivente: non vi occorrerà molto per pensare all'umanità come a una malattia del

nostro pianeta. Su buona parte della Terra, la presenza dell'uomo contrasta con quella di un'ecologia sana, capace di mantenersi indefinitamente.

C'è un singolo tipo di regioni, però, in cui questo «uomo-virus» ha perso la virulenza e intacca in misura minore la biosfera che lo circonda: le regioni aride. (E notate come finora non abbia ancora pronunciato la parola «deserto». «Deserto» ha un significato preciso, mentre l'aridità ha tutta una serie di gradi. Dune è arido. Alcuni deserti della Terra, al confronto, sono umidi.) Nelle regioni desertiche della Terra, l'uomo-virus adotta certi provvedimenti per conservare tutta quella catena di organismi viventi – piante, animali, insetti – che rendono possibile la vita umana. Laggiù l'agricoltura conserva ancora alcune delle sue antiche implicazioni religiose: il matrimonio con la terra, e la necessità di renderla fertile. Laggiù vive ancora una vecchia tradizione: quella di bonificare la terra, di entrare nel ritmo naturale delle cose, di trasformare l'uomo in una componente vitale dell'ecologia intorno a lui.

Nelle nostre regioni aride non sempre è stato così, né è sempre così oggi. Ma proprio le regioni desertiche mostrano questo compito dell'uomo con singolare efficacia nella cultura popolare, nel comportamento tradizionale: «Queste cose si devono fare in questo modo.» Infatti, non è detto che l'opposizione ai cambiamenti, il conservatorismo, debbano essere sempre in contrasto con la sopravvivenza. Le tradizioni culturali di queste popolazioni del deserto, guardando nel passato, possono imparare dagli errori commessi: le testimonianze di questi errori sono ancora vive intorno a loro.

Per esempio, tribù nomadi del deserto cominciarono la distruzione dei famosi cedri del Libano. Come risultato, l'humus di quella terra, un tempo fertile, è oggi ridotto a uno strato sottile. La terra è meno fertile, produce meno cibo di quanto non ne producesse nelle epoche bibliche: forse c'è stato un leggero cambiamento nelle precipitazioni atmosferiche, ma questo cambiamento, da solo, non basta a spiegare la differenza tra allora e oggi. Modificazioni delle linee di dispiuvio naturali in vaste regioni della Cina sono direttamente all'origine della secolare povertà di quelle zone (ci sono stati altri fattori, certo, ma non intendo parlare di cause ed effetti, totali: mi limito a ricostruire parti di catene causali immediate... procedimento molto rischioso, quando si parla della Cina).

Una caratteristica di queste regioni aride, dunque, è l'intima associazione tra l'uomo e la terra. In un certo senso, è la caratteristica di

tutte le regioni povere della Terra, ma bisogna distinguere tra intima associazione e sfruttamento. I risicoltori italiani sfruttano la terra. I coltivatori di grano delle pianure americane sfruttano la terra. Alcuni risicoltori giapponesi sfruttano la terra. Tutte queste persone hanno in comune una caratteristica: non si preoccupano d'inserire la loro attività agricola entro uno dei cicli autosufficienti della regione in cui vivono. Un numero sempre crescente di risicoltori giapponesi fa ricorso a fertilizzanti chimici. Quelli italiani hanno già imboccato da tempo la stessa strada. Gli agricoltori americani, un anno, hanno perfino perso il raccolto per essersene fidati troppo. Alcune regioni dello Stato di Washington e del Sud Dakota devono oggi affrontare il problema dell'esaurimento del suolo. I fertilizzanti chimici tappano parte dei buchi... ma se ne formano altri. Sono regioni in cui non pareggia il bilancio tra quanto si prende e quanto si restituisce.

Facciamo un confronto tra queste regioni e altre regioni in cui si coltivano cereali: Cina meridionale, Corea, Giappone sudoccidentale, India, Turchia (grano o riso, la differenza non conta: in entrambi i casi occorrono campi di grandi dimensioni e si seminano piante erbacee).

Per prima cosa, in questo secondo tipo di regioni si usa come fertilizzante, il letame: procedimento molto discutibile, perché costituisce chiaramente una fonte di malattie. Inoltre, alcune di esse subiscono inondazioni periodiche, che le riforniscono di humus. Ma in entrambi i casi la gente vive accanto ai propri rifiuti: si stabilisce un ciclo tra rifiuti, vegetali e uomo.

Si tratta di climi umidi, però. Come conciliare questo con il deserto di Dune?

Beh, anche nel caso di Dune si tratta di vivere in intimo contatto con il pianeta, e, soprattutto, di un'altra considerazione: nelle situazioni di massima indigenza, i primitivi riescono a sopravvivere meglio dei civilizzati. Che caratteristiche hanno questi primitivi, per riuscire a sopravvivere?

Molti, nel nostro Paese, tendono a pensare che la dieta degli agricoltori di queste regioni povere sia estremamente frugale. Niente affatto: gli abitanti di queste regioni primitive hanno una grande varietà di cibi... ma mangiano cose che noi, di solito, non includiamo tra i generi alimentari: vegetali selvatici, insetti; inoltre, mangiano ogni parte del pesce. Hanno le vitamine B dalle bevande fermentate, e il calcio dal limone. Fanno cuocere alcuni cibi per un periodo brevissimo, e così ottengono il doppio

risultato di risparmiare combustibile e di conservare il valore alimentare. Per quanto riguarda altri cibi, invece, hanno imparato a farli cuocere abbastanza a lungo da renderli digeribili.

Esempio: durante la guerra di Corea, molti soldati delle Nazioni Unite morirono nei campi di prigionia cinesi e nord-coreani. Ci fu una sola eccezione clamorosa: i turchi.

Per prima cosa, la loro religione affermava, ed essi ne erano convinti (né si riusciva a togliere loro questa convinzione), che erano migliori di coloro che li tenevano prigionieri.

Per seconda cosa, sapevano riconoscere ogni possibile risorsa alimentare: foglie verdi, larve nascoste sotto i tronchi, la parte interna della corteccia degli alberi.

Terza cosa, sapevano che il risone che ricevevano richiede una lunga cottura per essere digeribile, e aspettavano pazientemente che la cottura fosse terminata.

Quarto, rimanevano uniti come componenti della stessa tribù, e si aiutavano reciprocamente.

Quinto, quando trovavano del cibo, non ne distruggevano la fonte. Raccoglievano soltanto una parte delle larve, non staccavano la corteccia sull'intera circonferenza dell'albero, davano alle piante verdi il tempo di ricrescere.

Erano gente primitiva, con una lunga tradizione contadina di attenzioni verso la terra: inserirsi nel ciclo della regione, senza sconvolgerne i ritmi naturali.

Tutte queste considerazioni, ve ne sarete già accorti, le ho adattate alla situazione di Dune. Su Dune, queste considerazioni sono delle realtà.

Gli ecologi cominciano adesso a comprendere ciò che i primitivi fanno per istinto: maggiore è il numero delle forme di vita presenti in un certo ambiente ecologico, maggiore è la quantità di energia chimica che vi è contenuta sotto forma di materia vivente; quando le forme di vita proliferano in intima associazione, la varietà delle forme viventi è indispensabile alla prosecuzione della vita.

Lo scambio di energia tra le varie forme viventi è molto complesso. Vi sono moltissime relazioni di dipendenza mutua, e soltanto ora cominciamo a comprenderle. E ci accorgiamo di non sapere affatto fino a che punto giunga la nostra dipendenza dalle altre forme: dipendiamo da tutta una catena di organismi. È per questo motivo che, per Dune, ho affrontato – e soltanto nelle linee generali – una piccola parte delle forme di mutua

dipendenza. Alcuni dettagli della catena ecologica ci sono noti, e compaiono qua e là nel corso della narrazione. Altre volte, quando i fenomeni di dipendenza non ci sono noti con precisione, ho preferito evitare del tutto di parlarne, piuttosto di essere costretto a inventare. Introdurre nuovi misteri in quest'area avrebbe distratto il lettore da quei pochi misteri che sostengono la narrazione.

Tuttavia un mondo si impone sempre ai suoi abitanti, e io ho dovuto risolvere alcuni di questi misteri. Così, su Dune voi incontrate uccelli di ogni specie che si sono abituati a bere il sangue; pipistrelli che ottengono dalla saliva umana parte della loro umidità, dispositivi come i precipitatori di rugiada (un apparecchietto semplice e pratico; qualche grossa industria nel campo delle materie plastiche dovrebbe prenderlo in esame). Inoltre, Dune vi dà anche la pura invenzione: il ciclo tra vermi, spezia, Piccolo Creatore, che è una deliberata imitazione delle forme di dipendenza mutua che ci sono note.

Cominciate a capire come si costruisce un mondo?

Su Dune, il fattore dominante è la mancanza d'acqua. L'umidità, non l'acqua, diviene argomento di costante preoccupazione. Le piante devono conservare l'umidità intensificando i sistemi con cui la conservano nei deserti della Terra.

E gli uomini devono fare altrettanto.

Quando si giunge agli uomini, uno scrittore ha due possibilità. Può introdursi nella narrazione, e spiegare direttamente al lettore questi sistemi per sopravvivere. In alcuni casi l'ho fatto anch'io: ho fornito dettagli sulle tute distillanti e sugli altri abiti per il deserto, e ho sottolineato l'importanza di recuperare l'acqua eliminata dal corpo. Però esiste una seconda tecnica narrativa, molto più efficace: quella di mostrare indirettamente questi fatti, inserendoli nel ritratto generale della cultura. E per inserirli occorre rivolgersi al linguaggio, perché il linguaggio è la carta geografica della cultura. Il linguaggio di Dune è pieno di indizi sul rigore del pianeta, alcuni inventati per l'occasione, altri presi a prestito dalle culture primitive dei deserti terrestri.

«La fretta è uno strumento di Satana» (Arabo).

«Il sole è il tuo nemico, la luna la tua amica» (Frank Herbert).

E osservate i diversi modi per chiamare il coltello su Dune, le numerose parole che si riferiscono ai vari modi di uccidere con il veleno, gli usi raffinati dell'assassinio. Senza che ci sia bisogno di dirlo chiaramente, vi accorgete che sono elementi molto importanti nella cultura di Dune e

dell'Impero. Notate la generale austerità della vita dei nomadi durante le migrazioni, in contrasto con la ricchezza degli arredi nei campi semipermanenti, la decorazione artistica degli utensili di uso quotidiano. Sono le manifestazioni superficiali di una data forma di civiltà.

Il retroscena culturale si manifesta negli utensili di uso comune. Notate quante volte, su *Dune*, la parola «acqua» è unita ad altre parole che indicano uso o funzione.

Il linguaggio è la carta geografica della cultura. L'arabo, ad esempio, ha una sessantina di parole che riguardano i cammelli. Basta questa constatazione per capire che importanza rivesta il cammello per la sopravvivenza di un arabo. E non c'è dubbio che un arabo rimarrà altrettanto impressionato dallo spropositato numero di parole che noi usiamo per i vari tipi di trasporto senza cammelli: autocarro, cingolato, carro armato, automobile da corsa e chi più ne ha più ne metta.

Queste indicazioni che ci sono fornite dal linguaggio non sono affatto superficiali. Noi conosciamo le parole mediante le reazioni umane che ci comunicano. Registriamo nelle nostre lingue queste reazioni, e a volte seppelliamo le reazioni – i giudizi – nelle definizioni. Poi la lingua procede, e i giudizi originari vengono dimenticati. Ma non per questo muoiono: continuano a esistere in profondità, e, come in una carta geografica, indicano i punti in cui il nostro mondo si è imposto su di noi.

Questi sottintesi, presenti nelle nostre parole di uso comune, ci permettono di ricostruire la storia culturale della nostra nazione. Ecco alcuni esempi:

Delizia: etimologicamente significa «piacevole alla lingua».

Precario: dal latino, «pieno di preghiere».

Martirio: dalla parola greca che significa testimonianza. Il martirio nasconde nella sua definizione un uso antico: quello del processo mediante ordalia. Se morivate, eravate innocente: una «testimonianza degli dèi»; ma se invece superavate l'ordalia, allora, chiaramente, doveva avervi aiutato il diavolo, e perciò venivate ucciso subito.

Autentico: dal greco, «una persona che agisce per se stessa» e che quindi compie il lavoro bene. «Se vuoi che un lavoro sia fatto bene, fallo da te.»

La lettura del dizionario è affascinante, non vi pare?

Questi sono alcuni dei luoghi che vi possono insegnare come costruire un mondo. Ma ce ne sono altri.

Per prima cosa, ci sono le esperienze della vostra vita. Vi ho parlato di

Florence e dell'articolo che mi consentiva di mettere insieme pane e companatico. Inoltre, tenete presente che ho abitato per vario tempo nel deserto di Sonora, in Messico... potrei parlarne per ore.

A questo, si aggiunga il fatto che ho letto più di 200 libri, articoli, rapporti e saggi scientifici sull'ecologia delle regioni aride, sulle comunità del deserto, sugli adattamenti degli animali e degli uomini a deserti di ogni tipo, dal Gobi al Sonora, al Sahara e al Kalahari. Vi meravigliereste, sapendo quanto materiale potete trovare, su argomenti come questo, in qualsiasi biblioteca. Materiale che va da quanti chilometri può percorrere un soldato nel deserto, e con che provvista d'acqua, al modo di tenere lontano i rettili velenosi. Inoltre, potete anche trovarvi centinaia di piccole informazioni interessanti, come ad esempio questa: quando la sopravvivenza è in pericolo, la vitalità dei semi di pino aumenta. Normalmente, i pini danno semi vitali soltanto un anno ogni nove, ma, quando sono minacciati dalle dune, danno semi vitali tutti gli anni.

Questa caratteristica si può riscontrare anche tra gli uomini. L'istinto sessuale aumenta sotto la pressione del pericolo, anche se il pericolo è quello della fame: un fatto, questo, che nasconde implicazioni terribili, se pensate a come sono già sfruttate le risorse alimentari.

Vi avevo avvertito: non sarebbe stato un discorso lineare. Ha divagato qui e là, come hanno divagato le mie ricerche per la preparazione di Dune. Ma ho preferito dargli questa forma, sperando di potervi mostrare come si passi lentamente da un'idea a una storia completa, pronta a spiccare il volo. È come le incrostazioni dei conchiferi sotto le navi: la raccolta di migliaia di piccolissimi particolari. Molti di questi particolari portano un contributo alla narrazione senza apparirvi direttamente. Sono come le tracce culturali che incontriamo nelle parole della nostra lingua. Ma questi particolari ci sono: se non nelle foglie, nelle radici. Il loro contributo si manifesta nelle reazioni dei personaggi. In un certo senso, la loro funzione è identica a quella dei geni e dei cromosomi: contribuire dall'interno a dare forma al prodotto compiuto.

E il prodotto compiuto, naturalmente, sono una narrazione e un mondo.

Frank Herbert

PREMESSA

Il fascino di Dune

Il pianeta Arrakis, chiamato anche Dune, è un mondo arido dagli immensi deserti, dove la vita deve affrontare condizioni ostilissime. Tutti gli usi e costumi degli abitanti di Dune, i Fremen seminomadici, s'imperniano sull'elemento più raro e prezioso, l'acqua. Per affrontare il deserto, i Fremen indossano un abito speciale, la tuta distillante, che recupera tutta l'umidità del loro corpo. I giganteschi vermi delle sabbie e le furiose tempeste costituiscono una costante minaccia. L'unica risorsa di Dune è il melange, una droga che dà assuefazione e che è prodotta dai vermi: la cosiddetta «spezia», che prolunga la durata della vita umana e che permette, a volte, visioni del futuro.

PAUL ATREIDES è il figlio del Duca Leto, feudatario di Dune. Quando suo padre fu ucciso nella guerra con la Casa rivale degli Harkonnen, Paul fuggì nel deserto con la madre, LADY JESSICA, incinta del secondo figlio. Lady Jessica appartiene al Bene Gesserit, un ordine femminile, votato alle discipline mentali e al controllo delle stirpi genetiche. Secondo il Bene Gesserit, dalla linea genetica di Paul potrà forse nascere il messia del futuro: lo Kwisatz Haderach, risultato finale di tante selezioni.

Duncan Idaho muore per salvarli. Paul e la madre, rimasti soli, sono raccolti dai Fremen. Paul lotta per farsi accettare da loro, e impara a cavalcare il grande verme delle sabbie. Nel corso di una cerimonia, egli ha consumato una dose massiccia di droga, la quale ha provocato in lui un mutamento definitivo e gli ha dato il potere d'intravedere il futuro... o i possibili futuri. Anche Lady Jessica, sua madre, ha consumato la droga, cercando, con il suo addestramento Bene Gesserit, di padroneggiarne gli effetti. Tuttavia, quando ALIA, la sorella di Paul, viene alla luce, possiede tutte le conoscenze della madre, acquisite con l'intermediario della droga.

In seguito, Paul diventa il capo riconosciuto dei Fremen. Sposa una delle loro fanciulle, CHANI, e adotta i loro costumi. Ma il suo spirito resta quello di un Atreides: egli è stato addestrato a discipline estranee ai Fremen, e ha dato loro l'organizzazione e la missione ch'essi non avevano mai avuto. Egli ha anche intenzione di modificare il clima di Dune, allo scopo di rendere accessibile l'acqua del pianeta.

Prima che Paul abbia potuto maturare i suoi piani, gli Harkonnen colpiscono di nuovo. Essi attaccano direttamente la città capitale di Dune, Arrakeen. Malgrado la presenza dei Sardaukar dell'Imperatore, giudicati

invincibili, i Fremen guidati da Paul trionfano nell'ultima battaglia.

Col trattato imposto ai suoi avversari, Paul acquista una base di potere che lo mette in grado di crearsi un impero tra le stelle. Sceglie in sposa la PRINCIPESSA IRULAN, figlia dell'Imperatore; rifiuta però di consumare il matrimonio, e rimane fedele a Chani.

I dodici anni successivi vedono la creazione del suo impero. Ma gli antichi gruppi di potere cominciano a riunirsi e a cospirare contro di lui e contro la leggenda di Muad'Dib: il nome da lui assunto tra i Fremen.

È tale la ricchezza dei miti che ammantano le persone di Muad'Dib, l'Imperatore Mentat, e di Alia, sua sorella, che è difficile far piena luce sull'autentica natura di questi due esseri. Tuttavia, esistette davvero un uomo nato col nome di Paul Atreides, come pure una donna chiamata Alia. Le loro carni subirono gli effetti del tempo e dello spazio. Benché disponessero del potere dei veggenti che li svincolava dalle ordinarie limitazioni di questo tempo, di questo spazio, essi erano pur sempre i discendenti d'una stirpe umana e le esperienze da essi vissute furono assolutamente reali, come, del resto, le tracce da essi lasciate nella realtà. Per comprenderli, occorre ammettere che la catastrofe da essi conosciuta fu una catastrofe per tutta la razza umana. Così, dunque, quest'opera è dedicata, non a Muad'Dib o a sua sorella, ma ai loro eredi, a tutti noi.

– dedica dell'«Indice di Muad'Dib», trascritta dal Tabla Memorium del Culto dello spirito di Mahdi

Il regno dell'Imperatore Muad'Dib suscitò più storici che qualunque altra era della Storia dell'umanità. Numerosi, tra essi, difendevano con un'asprezza gelosa il proprio punto di vista partigiano e settario, ma il fatto stesso che esistessero rivela il profondo sconvolgimento causato da quest'uomo, che regnò su tanti mondi diversi e risvegliò tante passioni.

Certo, egli portava in sé tutti i germi della Storia, ideali, fanatismi. Nato col nome di Paul Atreides in seno a una Grande Famiglia delle più antiche, ricevette l'intensa educazione *prana-bindu* da sua madre, la Bene Gesserit Lady Jessica, e acquisì in tal modo un controllo totale dei suoi muscoli e del suo sistema nervoso. Ma, prima di tutto, era un *mentat*. Le sue capacità mentali superavano quelle degli antichi elaboratori meccanici proibiti dalla religione.

Muad'Dib, inoltre, era lo *Kwisatz Haderach*, colui che le Sorelle del Bene Gesserit cercavano da innumerevoli generazioni attraverso il loro programma di selezione genetica, colui che poteva essere «in più luoghi nel medesimo istante», il profeta, l'uomo attraverso il quale il Bene Gesserit sperava di controllare il destino di tutta l'umanità.

Quest'uomo, Paul Muad'Dib, divenne l'Imperatore Muad'Dib e sposò lo stesso giorno la figlia dell'Imperatore Padiscià che aveva appena sconfitto.

Avete certamente consultato altri studi su questo periodo, e ne conoscete i fatti principali. Pensate allora al paradosso, all'implicita sconfitta che esso implicava.

È vero, i feroci Fremeni di Muad'Dib spazzarono via le forze di Shaddam IV, le legioni dei Sardaukar, quelle delle Grandi Case, degli Harkonnen, e i mercenari assoldati grazie al denaro del Landsraad. Muad'Dib abbatté la

potentissima Gilda Spaziale e collocò la propria sorella, Alia, sul trono religioso che le Bene Gesserit avevano creduto a loro portata.

E fece anche altre cose.

I suoi missionari del Quizarato portarono la crociata religiosa tra le stelle in un Jihad, una guerra santa, che nel suo impeto durò soltanto dodici anni standard, ma che riunì la maggior parte dell'universo umano sotto un'unica bandiera.

Tutto questo perché il dominio di Arrakis, più conosciuto come Dune, conferiva a Muad'Dib il monopolio della suprema moneta dell'Impero: la spezia geriatrica, il melange, il veleno che dà la vita.

Ecco qui un altro ingrediente della Storia idealizzata: una sostanza che con il suo effetto sulla psiche dissolveva i Veli del Tempo. Senza melange, la Sorellanza delle Reverende Madri non aveva alcuna speranza di eseguire le sue osservazioni prodigiose, di praticare il suo controllo mentale. Senza melange, i Navigatori della Gilda non potevano affrontare lo spazio. Senza melange, miliardi e miliardi di sudditi dell'Impero, ormai assuefatti alla droga, erano condannati a morire.

Senza melange, Paul Muad'Dib non sarebbe mai stato un profeta.

Noi sappiamo che un simile istante di potenza suprema portava in sé il germe del suo annientamento, e possiamo dedurne una sola cosa: qualunque capacità di preconnoscenza assoluta, e precisa, è mortale.

Secondo altri storici, Muad'Dib fu vittima di tutti coloro che complottarono contro di lui: la Gilda, le Sorelle del Bene Gesserit, come pure gli scienziati privi di morale del Bene Tleilax e i sotterfugi dei loro Volti Danzanti.

Altri ancora attribuiscono un ruolo importante alle spie che si erano infiltrate nella dimora di Muad'Dib. Essi pongono l'accento sulla parte che ebbero i Tarocchi di Dune nel confondere i poteri profetici di Muad'Dib, o sul fatto che questi dovette accettare l'aiuto di un *ghola*, un essere richiamato dai morti e condizionato a distruggerlo. Ma non bisogna dimenticare che questo gholah era Duncan Idaho, il luogotenente del Duca Leto Atreides che aveva incontrato la morte salvando il giovane Paul.

Tutti gli studi, tuttavia, mettono in luce il gruppo del Quizarato, condotto da Korba il Panegirista. Essi ci rivelano i particolari del piano di Korba, destinato a fare di Muad'Dib un martire e a presentare un capro espiatorio nella persona di Chani, la concubina Fremen.

Ma quale di questi fatti può veramente fornirci la chiave degli avvenimenti, come realmente formano la Storia? Soltanto la natura mortale

del potere profetico può darci una ragione del crollo di una potenza così grande e onnipresente.

Ora, possiamo soltanto sperare che altri storici sappiano trarre le dovute conseguenze da questa rivelazione.

(tratto da «Muad'Dib. Un'analisi storica», di Bronso d'Ix.)

Non esiste alcuna separazione tra gli dèi e gli uomini: gli uni e gli altri si mescolano senza che sia possibile distinguerli.

– «Proverbi di Muad'Dib»

Senza posa, i pensieri di Scytale, il Volto Danzante Tleilaxu, lo richiama alla pietà, una pietà impregnata di rimorsi, che si oppone alla natura assassina del complotto cui sperava dar corpo.

La morte o la rovina di Muad'Dib mi procureranno dei rimpianti, pensava.

Certo, egli doveva nascondere questi pensieri ai suoi compagni di congiura. Era, comunque, una qualità caratteristica dei Tleilaxu quella d'identificarsi sia con la futura vittima che con i suoi assassini.

Silenzioso e accigliato, si teneva in disparte. Gli altri da qualche tempo discutevano l'eventuale impiego d'un veleno psichico. Con veemenza, con calore, ma anche con quella gentilezza cieca e rispettosa che gli adepti delle Grandi Scuole adottavano in tutto ciò che toccava da vicino il loro dogma.

– Quando credete di averlo infilzato, ecco che vi accorgete di non averlo neppure ferito!

Chi parlava così era la vecchia Reverenda Madre Gaius Helen Mohiam del Bene Gesserit. I congiurati erano suoi ospiti, su Wallach IX. Il suo profilo aguzzo, vestito di nero, immobile nella poltrona sospesa alla sinistra di Scytale, evocava quello d'una strega. Aveva rovesciato il cappuccio del suo aba all'indietro, e sotto una ciocca di capelli argentei il suo volto era una cupa maschera di cuoio, in cui soltanto gli occhi erano vivi, in fondo alle orbite profondamente scavate simili a quelle di un teschio.

Essi conversavano in *mirabhasa*, il linguaggio delle emozioni sottili, fatto di consonanti elise e di vocali fuse insieme. Edric, il Navigatore della Gilda, rispose alla dichiarazione della Reverenda Madre con un sorriso venato di cortesia e deliziosamente sdegnoso.

Scytale rivolse la sua attenzione all'uomo della Gilda che galleggiava in un'ampolla di gas color arancio a qualche passo da lui, al centro della cupola trasparente che il Bene Gesserit aveva appositamente allestito per questo incontro. Il rappresentante della Gilda Spaziale aveva un aspetto vagamente umanoide. Il suo lungo profilo poteva anche essere quello d'un pesce. Con i suoi lenti movimenti esibiva le pinne ai piedi, le mani palmate, mentre una pallida esalazione aranciata s'innalzava dagli sfiatatoi dell'ampolla, spandendo nella cupola il profumo della droga... Strano pesce

in uno strano oceano.

– Se continuiamo così, pagheremo la nostra stupidità con la morte!

Il quarto congiurato si era così espresso. Sposa del comune nemico, in realtà era ammessa nella cospirazione solo a titolo *potenziale*. In più, si disse Scytale, era la sposa, *ma non la compagna* di Muad'Dib. Si teneva a breve distanza dall'ampolla in cui galleggiava Edric. Era bionda, alta e bella, vestita d'una pelliccia di balena azzurra. Anelli d'oro brillavano alle sue orecchie. Emanava da lei una certa grandezza aristocratica, ma Scytale poteva leggere nella studiata tranquillità del suo viso gli effetti del controllo Bene Gesserit.

Distolse i suoi pensieri dalle sfumature del linguaggio e si preoccupò invece della loro situazione. Dovunque, intorno alla cupola, si dispiegavano squallide colline chiazzate di neve bluastro, semifusa, che rifletteva l'intensa luce bianco azzurra del piccolo sole allo zenit.

Perché proprio qui? si chiese Scytale. Raramente il Bene Gesserit faceva qualcosa senza ragione. La struttura aperta della cupola, ad esempio: uno spazio più convenzionale, più confinato, avrebbe risvegliato la claustrofobia del rappresentante della Gilda, le cui inibizioni derivavano ovviamente dal suo ambiente naturale: lo spazio interstellare.

Ma l'averla appositamente costruita per Edric equivaleva tuttavia a puntare il dito sulla sua principale debolezza.

E io? si chiese Scytale. *In che modo intendono ferirmi?*

– Tu, Scytale, non hai niente da dire? – domandò la Reverenda Madre.

– Vuoi dunque coinvolgermi in questa disputa assurda? – replicò. – Ebbene, sia. Penso che noi stiamo per aggredire un potenziale messia, e non dev'essere un attacco frontale. Se ne facciamo un martire, ci condanniamo da noi stessi.

Tutti lo fissarono.

– Secondo te, questo è l'unico rischio? – sibilò la Reverenda Madre.

Scrollò le spalle. Per questo incontro aveva scelto un aspetto tronfio e grassoccio, un volto amabile, tondo e banale, dalle labbra carnose e inespressive. Ora, mentre esaminava gli altri tre congiurati, la scelta gli parve giudiziosa, senza dubbio grazie al suo istinto. Soltanto lui, in quel gruppo, era in grado di manipolare il suo aspetto in una vasta gamma di forme e sembianze. Volto Danzante, camaleonte umano, egli poteva trasformarsi a suo piacimento. Il suo attuale aspetto spingeva gli altri a dargli meno importanza.

– Allora? – insistette la Reverenda Madre.

– Assaporavo il silenzio – replicò infine. – Il nostro odio ha più sapore quando non esce dalla nostra bocca.

La Reverenda Madre istintivamente si ritrasse, e Scytale vide che lo stava rivalutando. Esse avevano tutte subito un addestramento assai profondo in prana-bindu, e potevano controllare muscoli e nervi più efficacemente, in una maniera che soltanto pochi potevano eguagliare. Ma Scytale era un Volto Danzante e disponeva di connessioni nervose e muscolari che non assomigliavano affatto a quelle degli altri, e in più aveva il *sympatico*, un potere mimetico che gli consentiva di assumere l'aspetto di un altro essere insieme alla sua psiche.

Quando giudicò che la Reverenda Madre avesse completato la sua rivalutazione, esclamò: – Il veleno! – con un'intonazione che lasciava intendere come lui solo conoscesse ancora il segreto significato di questa parola.

Il rappresentante della Gilda reagì immediatamente. La sua voce risuonò nella fonosfera scintillante che fluttuava sopra la Principessa Irulan: – Stavamo parlando di un veleno *psichico* e non fisico.

Scytale scoppiò a ridere. Il riso mirabhasa poteva travolgere un avversario, e Scytale lo dispiegò alla massima potenza.

Irulan l'apprezzò con un sorriso da intenditore, ma vi fu una sfumatura di collera nel modo in cui la Reverenda Madre socchiuse le palpebre.

– Basta! – intimò.

Scytale tacque. Ora, però, lo fissavano attenti. Edric vibrava d'un furore trattenuto e la Reverenda Madre era vigile, anche se incollerita. Irulan lo guardò divertita, ma perplessa.

– Il nostro amico Edric lascia intendere – riprese Scytale, – che due streghe Bene Gesserit, esperte in ogni sottigliezza, ignorerebbero il miglior uso dell'inganno?

Mohiam alzò lo sguardo sulle gelide colline del mondo Bene Gesserit. Comincia a capire qual è l'elemento essenziale, si disse Scytale. Ottima cosa. Quanto a Irulan, era un altro problema.

– Sei, sì o no, dei nostri, Scytale? – domandò Edric. Aveva due occhi da topo, minuscoli e scintillanti.

– Non sono qui per discutere le mie credenziali – ribatté Scytale. Fissò Irulan: – Non ti stai chiedendo, Principessa, se è per questo che hai valicato tanti parsec, e corso tanti rischi?

Irulan annuì.

– Per scambiare banalità con un pesce umanoide o litigare con un grasso

Volto Danzante Tleilaxu?

La Principessa si allontanò dall'ampolla di Edric e dal soffocante profumo del melange.

Edric scelse questo preciso istante per farsi scivolare in bocca un'altra pillola di droga. Mangiava e respirava la spezia e, senza dubbio, anche la beveva. E perché no? pensò Scytale. Il melange aumentava le doti di prescienza dei Navigatori, e consentiva ad essi di guidare le navi della Gilda a velocità ultraluce, trovando, con la consapevolezza infusa dalla spezia, la rotta futura che evitava i pericoli. Ora, Edric intuiva l'esistenza di un altro pericolo: un pericolo che si trovava ancora al di là della sua prescienza.

– Penso di aver commesso un errore venendo qui – disse la Principessa Irulan.

La Reverenda Madre si voltò verso di lei, spalancò gli occhi, poi li chiuse, curiosamente simile a un rettile.

Invitando Irulan, in tal modo, a condividere il suo punto di vista, Scytale fissò ostentatamente l'ampolla. Sicuramente, la Principessa l'avrebbe visto tale quale appariva a lui: una creatura ripugnante, lo sguardo sfrontato, mani e piedi mostruosi che si agitavano lentamente nel gas che formava intorno a lui piccoli vortici color arancio. Si sarebbe chiesta quali fossero le sue pratiche sessuali, tentando d'immaginare fino a qual punto fosse strano fornicare con un simile essere. Anche il generatore di campo che ricreava per Edric l'assenza di gravità dello spazio lo separava definitivamente da lei.

– Principessa – disse Scytale, – a causa della presenza di Edric tra noi, la visione profetica del tuo sposo non dovrebbe imbattersi in certi eventi, compreso questo... Presumibilmente.

– Presumibilmente – replicò Irulan.

Gli occhi sempre chiusi, la Reverenda Madre annuì: – Il fenomeno della prescienza è mal conosciuto, anche dagli iniziati.

– Io sono un Navigatore della Gilda, e dispongo del Potere – dichiarò Edric.

La Reverenda Madre riaprì gli occhi. Guardò il Volto Danzante con un'intensità tipicamente Bene Gesserit. Stava ragionando tra sé, riflettendo sui particolari.

– No, Reverenda Madre – mormorò Scytale, – io non sono semplice come sembro.

– Noi non comprendiamo questo Potere della seconda vista – riprese

Irulan. – C'è una cosa, però, che vorrei sapere: Edric dichiara che il mio sposo non può vedere, sentire o predire gli avvenimenti legati alla sfera d'influenza dei Navigatori. Ma fin dove si estende, questa sfera?

– Esistono in questo universo – disse Edric, – esseri e cose che io conosco soltanto per i loro effetti. – La sua bocca di pesce si strinse fino a una linea sottile. – Io so che sono stati qui... là... in qualche luogo. Come le creature acquatiche agitano l'acqua e vi formano dei vortici, così la prescienza agita il Tempo. Io ho visto i luoghi dov'è stato il tuo sposo, ma non ho visto lui, né coloro che condividono i suoi interessi e gli sono leali. Tale è il rifugio che offre un adepto ai suoi.

– Irulan non è dei tuoi – esclamò Scytale. E lanciò un'occhiata di sbieco alla Principessa.

– Noi tutti sappiamo per quale ragione la cospirazione può aver luogo soltanto in mia presenza! – ribatté Edric.

– Sembra che tu abbia certe funzioni – disse Irulan, col tono che s'impiega per descrivere una macchina.

Molto bene, pensò Scytale. Lei, ormai, lo vede qual è.

– Il futuro dev'essere cambiato – esclamò. – Custodisci dentro di te questo pensiero, Principessa.

Lei lo affrontò.

– Quelli che condividono gli interessi di Paul, quelli che gli sono fedeli, alcuni legionari Fremen... sono, per così dire, sotto il suo mantello. Per loro, Paul è il profeta, li ho uditi gridare tutta la loro adorazione al Mahdi, al Muad'Dib.

Lei ha capito, ormai, si disse Scytale, che è qui per essere giudicata, che può essere salvata o distrutta. Lei vede, ora, la trappola che le abbiamo teso.

Per un attimo, il suo sguardo incontrò quello della Reverenda Madre e, con sua viva sorpresa, seppe che avevano avuto l'identico pensiero nei confronti di Irulan. Il Bene Gesserit, certamente, aveva addestrato la Principessa, le aveva insegnato l'*astuta menzogna*. Ma giungeva sempre il momento in cui una Bene Gesserit doveva fidarsi soltanto della sua educazione, del suo istinto.

– Principessa – riprese Edric, – quello che più desideri dall'Imperatore... io lo so.

– Chi può ignorarlo? – esclamò Irulan.

– Tu vuoi esser la madre della dinastia reale – proseguì il Volto Danzante, come se non l'avesse udita. – Ma se non ti unisci a noi, questo

non sarà mai. Credi al mio oracolo. L'Imperatore ti ha sposata per ragioni politiche, ma non dividerà mai con te il suo letto.

– Oracolo da ruffiano! – gridò la Principessa.

– L'Imperatore è certamente più legato alla sua concubina Fremen che a te! – disse Edric, rincarando la dose.

– Ma lei non gli ha dato alcun erede!

– La ragione è la prima vittima di ogni emozione violenta – mormorò Scytale. Percepiva l'intensa collera d'Irulan, e vide che i suoi ammonimenti ottenevano l'effetto voluto.

– Non gli ha dato alcun erede – riprese la Principessa con voce calma e controllata, – perché io le somministro in segreto un antifecondativo. È questo il genere di rivelazione che vi aspettavate da me?

– Non è bene che l'Imperatore lo scopra – disse Edric, con un sorriso.

– Ho già preparato le mie menzogne – replicò Irulan. – Senza dubbio sa leggere la verità, ma esistono menzogne più facili a esser credute della stessa verità.

– Devi scegliere, Principessa – disse Scytale, – ma anche capire ciò che ti protegge.

– Paul è leale verso di me. Io siedo al Consiglio.

– In questi dodici anni, durante i quali sei stata la sua Principessa Consorte – domandò Edric, – ti ha mai dimostrato la minima tenerezza?

Lei scosse la testa.

– Ha rovesciato tuo padre con l'orda infame dei suoi Fremen, ti ha sposato per affermare i suoi diritti al trono, ma non ti ha mai incoronato Imperatrice – continuò Edric.

Scytale intervenne: – Edric tenta di coglierti con l'emozione, Principessa. Non è appassionante?

Irulan guardò il Volto Danzante, vide il suo sorriso sfacciato; corrugò le sopracciglia. Ormai, pensò lui, la Principessa è pienamente consapevole che se, quando lascerà la riunione, sarà sotto l'influenza di Edric e prenderà parte alla cospirazione, questi istanti potrebbero rimanere nascosti alla vista profetica di Paul Muad'Dib. E che se invece non accetterà di prendervi parte...

– Non ti sembra, Principessa – riprese Scytale, – che Edric eserciti un'eccessiva influenza in seno a questa cospirazione?

– Ho già dichiarato – ribatté il rappresentante della Gilda, – di esser pronto ad accettare la proposta migliore.

– E chi deciderà qual è la proposta migliore? – domandò Scytale.

– Desideri forse che la Principessa ci abbandoni fin d'ora, senza unirsi a noi? – insistette Edric.

La Reverenda Madre intervenne, con un sordo brontolio: – Lui desidera soltanto una cosa: che la sua adesione sia sincera, che non ci sia alcun rischio di tradimento, fra noi.

Scytale notò che la Principessa aveva assunto, ora, un atteggiamento riflessivo. Le mani erano sprofondate tra le pieghe della sua veste. Certamente stava pensando all'esca che Edric le aveva lanciato: *la fondazione d'una dinastia reale!* E doveva anche chiedersi quale stratagemma i cospiratori avevano messo a punto per proteggersi da lei. Erano tante le cose sulle quali doveva riflettere!

– Scytale – disse infine Irulan, – corre voce che voi Tleilaxu abbiate uno strano codice d'onore... le vostre vittime devono sempre disporre d'una via di fuga.

– Tocca a loro trovarla.

– Io... sono una vittima?

Scytale scoppiò a ridere.

La Reverenda Madre ebbe un brontolio di protesta.

La voce di Edric sonò dolcemente persuasiva, quando dichiarò: – Non aver paura, Principessa, tu sei fin d'ora dei nostri. Non spii, forse, la Casa Imperiale per conto delle tue superiori del Bene Gesserit?

– Paul sa che io faccio rapporto alle mie maestre – replicò lei.

– Ma non procuri forse a coloro che ti hanno istruita un materiale propagandistico molto efficace contro il tuo Imperatore?

Il «tuo» Imperatore, pensò Scytale. Non «il nostro»... Ma Irulan è troppo Bene Gesserit per non avere notato la differenza.

– Si tratta di valutare diversi poteri, e il modo di utilizzarli – disse. – Noi Tleilaxu consideriamo che in tutto l'universo esista soltanto un appetito insaziabile di materia. L'energia è l'unico, vero *solido*. E l'energia impara. Ascoltami bene, Principessa: l'energia impara. Questo, noi lo chiamiamo potere.

– Voi non mi avete ancora convinto che è possibile rovesciare l'Imperatore – disse Irulan.

– Neppure noi ne siamo convinti.

– Dovunque giriamo lo sguardo, la sua potenza ci schiaccia. Egli è pur sempre lo Kwisatz Haderach, colui che può essere in più luoghi nel medesimo istante, il Mahdi il cui potere sui missionari del Quizarato è assoluto. Un mentat le cui possibilità d'integrazione psichica superano

quelle degli antichi elaboratori. Muad'Dib, al quale basta un ordine alle legioni Fremen per spopolare interi pianeti. Colui che possiede una seconda vista che gli consente di tuffarsi nel futuro. Colui che porta in sé la configurazione genetica che noi, del Bene Gesserit, abbiamo sempre agognato, la quale...

– Noi sappiamo i suoi attributi – l'interruppe la Reverenda Madre, – e conosciamo l'abominazione, sua sorella Alia; anch'essa porta questo schema genetico. Ma abbiamo pur sempre a che fare con esseri umani, con le loro debolezze.

– E quali sono, dunque, queste debolezze? – l'interruppe Scytale. – Sarà forse necessario cercarle nella fazione religiosa del suo Jihad? Potremo forse scatenare i Quizara dell'Imperatore contro di lui? O rivolgerci all'autorità civile delle Grandi Case? Il Congresso del Landsraad potrà fare qualcosa di più che elevare una protesta?

– Io suggerivo la Corporazione Universale per lo Sviluppo Commerciale – disse Edric, fluttuando lentamente nella sua ampolla. – La CHOAM si occupa soltanto di affari, e gli affari corrono dietro al profitto.

– O ancora meglio la madre dell'Imperatore – proseguì il Volto Danzante. – Mi par di sapere che Lady Jessica, anche se risiede ormai su Caladan, è in continuo contatto con suo figlio.

– Quella maledetta traditrice! – ringhiò la Reverenda Madre. – Odio queste mani che l'hanno addestrata.

– La nostra cospirazione ha bisogno di un punto di forza – disse Scytale.

– Noi siamo più che cospiratori! – protestò la Reverenda Madre.

– Sì, certo... Noi siamo energici e impariamo presto. E questo fa di noi l'unica vera speranza di salvezza per l'umanità. – Il suo linguaggio era quello dell'assoluta convinzione, che in un Tleilaxu poteva corrispondere, come in questo preciso istante, all'ironia più assoluta.

Ma soltanto la Reverenda Madre parve cogliere questa sottigliezza.

– Perché? – domandò, rivolgendosi a Scytale. Prima che il Volto Danzante potesse rispondere, Edric si schiarì la gola e disse: – Non perdiamoci in queste assurdità filosofiche. Ogni domanda può riassumersi in questa: *Perché esistiamo?* Ogni questione religiosa, governativa o finanziaria, si riassume in questa: *Chi eserciterà il potere?* Le alleanze, le corporazioni e i trust inseguono miraggi se non puntano direttamente al potere. Tutto ciò che non lo riguarda è pura assurdità: questo comincia a capire la maggior parte degli esseri pensanti.

Scytale alzò le spalle. A esclusivo beneficio della Reverenda Madre.

Edric aveva risposto alla sua domanda. Quest'imbecille pretenzioso e pontificante era, decisamente, la loro principale debolezza. Per essere certo che la Reverenda Madre l'avesse ben compreso, il Volto Danzante disse: – Per istruirsi, basta ascoltare colui che insegna.

La Reverenda Madre annuì lentamente.

– Principessa – fece il rappresentante della Gilda, – fai la tua scelta. Tu sei lo strumento del destino, il più prezioso...

– Riserva le tue lusinghe per gli sciocchi che si lasciano impressionare – l'interruppe Irulan. – Un attimo fa, hai alluso a un fantasma, a un Morto che Ritorna, attraverso il quale potremmo colpire l'Imperatore. Vuoi spiegarti?

– L'Atreides distruggerà se stesso! – gracchiò Edric.

– Cessa di parlare per enigmi! Chi è questo fantasma?

– Un fantasma fuori dell'ordinario... In verità, ha un corpo e un nome. Il suo corpo è quello d'un famoso spadaccino, Duncan Idaho. Il suo nome...

– Idaho è morto – ribatté la Principessa. – Paul più volte l'ha rimpianto in mia presenza. Idaho è morto al suo fianco, sotto i colpi dei Sardaukar di mio padre.

– Anche nella disfatta – disse Edric, – i Sardaukar di tuo padre non potevano smarrire la loro saggezza. Supponiamo che un comandante Sardaukar tra i più avveduti abbia riconosciuto il celebre luogotenente del Duca Leto disteso ai suoi piedi: che fare, allora? Esiste un modo di non perdere definitivamente un individuo di tal valore... se si agisce rapidamente.

– Un *ghola* del Tleilax! – bisbigliò la Principessa, lanciando un'occhiata di sbieco a Scytale.

Questi, prontamente, sfruttò le sue facoltà di Volto Danzante. Il suo profilo divenne sfumato, cangiante. La sua forma si alterò, e in pochi istanti agli occhi della Principessa comparve un uomo sottile, il volto scuro dai tratti decisi. Aveva zigomi alti e sporgenti, e una lunga capigliatura bruna e arruffata.

– Un *ghola* che ha questo aspetto – disse Edric.

– Un *ghola*, o semplicemente un altro Volto Danzante? – domandò Irulan.

– No, non un Volto Danzante – replicò Edric. – Un Volto Danzante non potrebbe sfidare una continua sorveglianza. No... supponiamo più semplicemente che il nostro comandante Sardaukar abbia fatto in modo che il corpo di Idaho fosse conservato in un'ampolla axolotl. Dopotutto, il

cadavere che aveva appena identificato conservava ancora i muscoli e i nervi di uno dei più tremendi guerrieri della Storia, un genio militare che era rimasto sempre al fianco degli Atreides. Che errore sarebbe stato consentire la definitiva scomparsa di un talento, di un'abilità così grandi, che invece potevano esser recuperati a tutto vantaggio dei Sardaukar!

– Niente di questo è mai giunto al mio orecchio – dichiarò Irulan. – Eppure, mio padre era solito confidarsi con me.

– Sì... ma tuo padre è stato sconfitto, e nelle ore che seguirono la sua disfatta tu sei stata consegnata al nuovo Imperatore.

– Ed è avvenuto come tu dici?

Con un'aria soddisfatta a stento sopportabile, Edric riprese: – Possiamo supporre che il nostro comandante Sardaukar, sapendo che bisognava agire fulmineamente, abbia fatto subito pervenire il corpo ancora intatto d'Idaho al Bene Tleilax. Supponiamo ancora che il comandante e i suoi uomini abbiano incontrato la morte prima di aver potuto trasmettere questa informazione a tuo padre, il quale, comunque, non ne avrebbe ricavato molto... Di tutto questo rimane il fatto concreto che un po' di carne è stata inviata ai Tleilaxu. L'unico mezzo di trasporto concepibile era, beninteso, un cargo spaziale. E noi, gente della Gilda, sappiamo tutto dei carichi affidati alle nostre cure. Quando scoprimmo questo carico, ci parve saggia precauzione acquistare il ghola e farne un dono degno di un Imperatore.

– Così, siete stati voi – disse Irulan.

Scytale, che aveva ripreso il suo primitivo e banale aspetto, intervenne:

– Così, come ha detto il nostro infaticabile amico, noi abbiamo fatto quant'era necessario.

– Com'è stato condizionato Idaho?

– Idaho? – domandò Edric, puntando gli occhi su Scytale. – Hai mai sentito parlare di qualcuno chiamato Idaho?

– Noi vi abbiamo venduto una creatura di nome Hayt – rispose il Volto Danzante.

– Ah, sì, è questo... Hayt – disse Edric. – E allora, perché ce l'avete venduto?

– Perché, una volta, siamo riusciti ad allevare un nostro Kwisatz Haderach.

Il volto antico della Reverenda Madre si raddrizzò bruscamente e i suoi occhi si posarono su Scytale: – Non ci avevate mai rivelato questo! – lo accusò.

– Non ce l'avete mai chiesto.

– Come siete riusciti a controllarlo? – domandò la Principessa Irulan.

– Una creatura che ha consacrato la propria esistenza a elaborare una certa immagine di se stessa – rispose Scytale, – morirà piuttosto che divenirne l'antitesi.

– Non capisco – disse Edric.

– Si è dato la morte – farfugliò la Reverenda Madre.

– Seguimi, Reverenda Madre – disse Scytale. E questo particolare modo di esprimersi ora significava: il sesso non ti ha neppure sfiorata, tu non sei stata desiderata, e non avresti mai potuto esserlo.

Aspettò, finché lei non ebbe chiaramente afferrato ciò che lui voleva trasmetterle. Guai, se si fosse ingannata sulle sue intenzioni! Dominando la collera, fu costretta ad ammettere che Scytale, conoscendo gli imperativi genetici delle Sorelle del Bene Gesserit, non avrebbe mai dovuto rivolgerle una simile accusa. Tuttavia, c'era nelle sue parole un insulto grossolano che era del tutto estraneo allo stile Tleilaxu.

Rapidamente, con la tonalità conciliante del mirabhasa, Edric tentò d'intervenire: – Scytale, tu mi avevi detto che ci vendevate Hayt perché eravate d'accordo con noi sull'uso che conveniva farne.

– Edric – lo rimbeccò Scytale, – tu starai zitto finché non ti autorizzerò a parlare!

Il rappresentante della Gilda fece per protestare, ma la Reverenda Madre esclamò seccamente: – Zitto, Edric! – e l'uomo della Gilda tacque, agitando febbrilmente le membra all'interno dell'ampolla.

– Le nostre emozioni non ci aiutano affatto a risolvere il problema comune – riprese Scytale. – Esse non fanno altro che alterare i nostri ragionamenti, poiché l'unica emozione pertinente è la paura che ci ha condotto a questo incontro.

– Lo comprendiamo fin troppo bene – disse la Principessa, guardando la Reverenda Madre.

– Dobbiamo conoscere con estrema chiarezza i limiti del nostro scudo protettivo, e i pericoli che essi rappresentano. L'oracolo non saprà valutare i rischi di ciò che non comprende.

– Quanto sei tortuoso, Scytale – fece Irulan.

Non immagini fino a qual punto, disse Scytale tra sé. Quando tutto questo sarà finito, noi saremo in possesso di uno Kwisatz Haderach che ci sarà possibile controllare. Loro, invece, resteranno a mani vuote.

– Qual era l'origine del vostro Kwisatz Haderach? – chiese la Reverenda Madre.

– Siamo partiti da un certo numero di essenze assolutamente pure – spiegò Scytale. – Il male puro e il bene puro. Un essere intriso di male che si sazia soltanto della sofferenza e del terrore che lui stesso suscita può essere diabolicamente istruttivo.

– Il vecchio Barone Harkonnen, il nonno del nostro Imperatore, era una creazione dei Tleilaxu? – domandò Irulan.

– No. Non lui... Ma la natura, a volte, crea degli esseri pericolosi quanto i nostri. Noi li creiamo soltanto in condizioni che ci consentano l'osservazione.

– Non sopporterò di esser trattato a questo modo! – l'interruppe Edric. – Chi, dunque, impedisce a questa riunione di...

– Hai sentito? – esclamò Scytale. – Ecco il nostro miglior giudice.

– Voglio discutere il miglior modo in cui Hayt può trovar posto accanto all'Imperatore – insistette Edric. – Secondo me, Hayt riflette l'antica morale che gli Atreides hanno acquisita sul loro mondo natale. Il ruolo di Hayt sarebbe quello di aiutare l'Imperatore a sviluppare questa morale, a definire gli elementi negativi e positivi dell'esistenza e della religione.

Scytale sorrise, gratificando i suoi compagni d'uno sguardo amabile. Essi sembravano aver raggiunto la condizione che si era proposto. La vecchia Reverenda Madre brandiva le sue emozioni come una falce affilata. Irulan era stata educata a un compito che aveva fallito. Edric non era niente di più (e niente di meno) della mano del mago: serviva a distrarre o a nascondere. Era nuovamente sprofondato in un tetro silenzio. Gli altri l'ignoravano.

– Se ho ben capito... questo Hayt ha il compito di avvelenare la mente di Paul? – domandò la Principessa.

– In un certo senso, sì – disse Scytale.

– E il Quizarato?

– Per trasformare l'invidia in inimicizia, basta il più piccolo dei suggerimenti, la più lieve alterazione emotiva.

– E la CHOAM?

– Essi si schiereranno a fianco del profitto.

– E che cosa prevedi per le altre potenze?

– Basterà attribuirci il ruolo del governo – replicò Scytale. – Ci anetteremo le meno potenti in nome della morale e del progresso. Chi si opporrà a noi, perirà per le sue stesse contraddizioni.

– E Alia?

– Hayt è un gholia dalle molte possibilità – proseguì Scytale. – La sorella

dell'Imperatore ha oggi un'età che può renderla assai sensibile al fascino di un maschio ben scelto. Sarà sedotta sia dalla sua virilità, sia dai suoi poteri di mentat.

La Reverenda Madre lasciò che nel suo sguardo si riflettesse il suo vivo stupore: – Il gholà è un mentat? Ecco un'iniziativa pericolosa!

– Per essere preciso – disse Irulan, – un mentat deve possedere informazioni esatte. Che cosa accadrà, se Paul gli chiederà di precisare le ragioni per le quali gliel'avremo offerto?

– Hayt dirà la verità – dichiarò Scytale. – E questo non farà alcuna differenza.

– Dunque, voi lasciate una via d'uscita a Paul.

– Un mentat! – mormorò la Reverenda Madre.

Scytale la guardò, e percepì l'antico odio che influenzava le sue reazioni. La diffidenza circondava ancora gli elaboratori dai giorni terribili del Jihad Butleriano, in cui le «macchine pensanti» erano state spazzate via dalla maggior parte dell'universo. Gli elaboratori umani non sfuggivano a queste emozioni antiche.

– Non mi piace il modo in cui sorridi – disse all'improvviso la Reverenda Madre, fulminando il Volto Danzante con lo sguardo. Il suo linguaggio era quello della verità.

Scytale la rimbeccò allo stesso modo: – E io detesto ancora di più quello che ti piace. Ma dobbiamo lavorare insieme. Questo, l'abbiamo compreso tutti. – Si voltò verso Edric: – Non è vero?

– Le lezioni che tu c'insegni sono crudeli – disse il rappresentante della Gilda. – Suppongo che tu volessi dimostrare, nel modo più chiaro, che io non dovevo contrastare le opinioni congiunte dei miei compagni di cospirazione...

– Vedete? Impara – esclamò Scytale.

– Capisco anche altre cose – borbottò Edric. – L'Atreides detiene il monopolio della spezia. Senza di essa, io non posso sondare il futuro e il Bene Gesserit non ha più Veridiche. Certo, disponiamo di riserve, ma sono limitate. Il melange è una potente moneta di scambio.

– La nostra civiltà ha più di una moneta – replicò Scytale. – E in questo modo, la legge della domanda e dell'offerta scompare.

– Tu pensi a strappargli questo segreto – esclamò Mohiam, – nel suo pianeta guardato a vista da questi Fremen pazzi e sanguinari!

– I Fremen sono civilizzati, educati e ignoranti – disse Scytale. – Non certo pazzi e sanguinari. Essi vengono educati a credere, non a sapere.

Ogni credenza può esser manipolata. Soltanto il sapere è pericoloso.

– Ma... mi resterà qualcosa per fare da padre a una dinastia reale? – domandò Irulan.

Tutti colsero l'ansietà, nella sua voce, ma soltanto Edric sorrise.

– Qualcosa – disse Scytale. – Qualcosa...

– Questo significa la fine del potere degli Atreides – s'intromise Edric.

– Un mucchio di gente, anche meno dotata per gli oracoli, avrebbe potuto profetizzarlo – ribatté Scytale.

– Per quanto mi riguarda, come dicono i Fremeni, *mektub at mellah*.

– Era scritto col sale – tradusse la Principessa.

E mentre pronunciava queste parole, Scytale capì finalmente che cosa il Bene Gesserit aveva schierato contro di lui: questa femmina intelligente e bella che non gli sarebbe mai appartenuta. *Oh, beh... pensò, magari la userò come modello per un'altra.*

Ogni civiltà si trova sempre ad affrontare una forza inconsciente suscettibile di annullare, deviare o contrastare quasi tutte le intenzioni coscienti della collettività.

– teorema Tleilaxu (non dimostrato)

Paul si sedette sul bordo del letto e cominciò a sfilarsi gli stivali. Essi esalavano un odore stantio di lubrificante, dovuto alle pompe dissimulate nei calcagni della tuta distillante. Era tardi. Aveva prolungato la sua abituale passeggiata notturna, e tutti quelli che l'amavano erano piombati in un viva agitazione. Nelle vie di Arrakeen, che ogni sera lo attiravano come qualcosa d'ipnotico, e che percorreva in incognito, il pericolo poteva aspettarlo al varco, ma era un pericolo che lui avrebbe saputo riconoscere e affrontare.

Lanciò gli stivali in un angolo della stanza, accanto all'unico globo luminoso, e cominciò a slacciarsi la tuta distillante. Per tutti gli dèi infernali, quant'era stanco! La fatica, tuttavia, intorpidiva soltanto i suoi muscoli. I suoi pensieri restavano perfettamente chiari. Provava un desiderio intenso di condividere la vita della gente di Arrakeen, di partecipare alle loro attività... Un Imperatore non avrebbe mai potuto, ma qualcuno di anonimo e indistinguibile sì. Oh, il raro privilegio di scivolare tra i pellegrini mendicanti e udire, a volte, un Fremen insultare un mercante: – Tu, e le tue mani umide!

Sorrise al ricordo di quei momenti, mentre si sfilava la tuta.

Nudo, immobile, era stranamente in armonia con questo mondo, che era il suo: Dune, questo paradosso, questa fortezza assediata, il cuore stesso del potere supremo. Ma non era il destino ineluttabile del potere quello di essere sempre assediato?

Il ruvido contatto del tappeto sotto i piedi rievocò la sensazione della sabbia nelle vie di Arrakeen. Spazzata via dal Muro Scudo ad opera del vento impetuoso, calpestata da innumerevoli piedi, si trasformava in polvere: una polvere soffocante che incrostava i filtri delle tute distillanti e della quale percepiva, ancora adesso, l'odore, nonostante gli aspiratori che funzionavano in permanenza sui portali della sua Rocca. Un odore che suscitava in lui i ricordi del deserto.

Altri giorni... altri pericoli.

Il pericolo che poteva incontrare nelle vie di Arrakeen sembrava ben piccolo, paragonato a quelli che aveva affrontato in quei giorni lontani. Indossando la tuta distillante, era come se si rivestisse del deserto tutto intero. Era come se la tuta, con la sua complicata apparecchiatura destinata

a riciclare l'acqua del suo corpo, trasformasse i suoi pensieri in qualche modo sottile, orientandoli secondo uno schema che era integralmente quello del deserto. La tuta distillante faceva di lui un Fremen selvaggio, uno straniero della sua città. Abbandonava la sicurezza, ritrovando la violenza e gli antichi poteri. I pellegrini, la gente delle città, abbassavano gli occhi incontrandolo. Prudenti, essi preferivano ignorare i feroci abitanti del deserto, lasciandoli alla loro solitudine. Per tutti loro, il deserto aveva un volto preciso, un volto dagli occhi azzurri, seminascondito sotto i filtri di una tuta distillante.

In realtà, l'unico pericolo era che qualcuno, comparso dal passato, dai giorni del *sietch*, l'identificasse dalla sua andatura, dallo sguardo, dall'odore. Ma il rischio d'incontrare in tal modo un nemico era praticamente inesistente.

Un fruscio, un riflesso di luce lo strapparono alle sue fantasie. Chani entrò, portando il vassoio di platino sul quale era servito il suo caffè. Due globi luminosi la seguivano. Essi s'immobilizzarono secondo l'abituale disposizione: uno in capo al letto, l'altro a poca distanza da Chani, illuminando il vassoio.

C'era in ognuno dei gesti di Chani come una forza fragile, contenuta, vulnerabile. Quando lei si chinò, Paul colse un riflesso dei primi giorni. Vi era sempre, nei suoi tratti, qualcosa di un elfo. Sembrava che gli anni trascorsi fossero scivolati su di lei senza lasciare tracce. Tuttavia, un attento esame rivelava agli angoli delle sue palpebre quei solchi sottili che i Fremen chiamavano «rughe delle sabbie».

Quando Chani sollevò il coperchio, stringendo fra il pollice e l'indice la borchia di smeraldo d'Hagar, uno sbuffo di vapore si levò nella stanza. Lei abbassò nuovamente il coperchio: il caffè non era ancora pronto. Lo sguardo di Paul si attardò sul vaso d'argento, la cui forma graziosa evocava il profilo d'una giovane donna incinta. Questo vaso era una *ghanima*, un oggetto prezioso che gli era spettato di diritto quando aveva trionfato in singoiar tenzone sul suo proprietario, Jamis... Sì, proprio così si chiamava: Jamis. Strana forma d'immortalità. Ci aveva pensato, Jamis, sapendo che la morte era ineluttabile?

Chani preparò le tazze di porcellana azzurra. Tre: due per coloro che avrebbero sorseggiato il caffè e una per tutti coloro cui era appartenuta la *ghanima*.

– Ancora un attimo – disse.

Alzò gli occhi e lo guardò. Paul si chiese allora come lei lo vedesse, in

quell'istante. Era ancora lo straniero esotico, magro e vigoroso, ma gonfio d'acqua, se confrontato ai Fremen? Era ancora Usul, che aveva conosciuto nel «tau Fremen», quand'era soltanto un fuggitivo braccato nel deserto?

Si studiò in uno specchio. I suoi muscoli erano ancora lunghi e robusti. Dodici anni di regno gli avevano procurato soltanto qualche cicatrice in più. I suoi occhi, completamente azzurri, erano ormai quelli d'un vero Fremen, a causa della spezia, ma il naso aguzzo apparteneva agli Atreides. Era proprio il nipote di quell'Atreides che aveva incontrato la morte nell'arena, per divertire il suo popolo.

Si ricordò di una frase del vecchio: «Chi governa, assume una responsabilità irrevocabile verso i suoi sudditi. Tu sei il pastore di un gregge. Ciò esige, a volte, un atto d'amore disinteressato che riuscirà soltanto a divertire quelli che governi!»

La gente ricordava ancora con affetto il vecchio.

E io, che cosa ho fatto per il nome degli Atreides? pensò. Ho squinzagliato il lupo tra le pecore.

Per un attimo, percepì gli echi di morte e di violenza contenuti nel suo nome.

– Ora, sul letto! – esclamò Chani, con un tono autoritario che avrebbe sbigottito i leali sudditi dell'Imperatore.

Paul obbedì, e incrociò le mani sotto la nuca, lasciandosi cullare dai gesti familiari e graziosi di Chani.

Mentre il suo sguardo percorreva la stanza, fu vagamente divertito da tutto quello che vedeva, e che era così diverso da ciò che il popolo certamente s'immaginava. Sugli scaffali, alle spalle di Chani, i globi creavano giochi d'ombre tra i boccali di vetro colorato dai contenuti più diversi: unguenti, profumi del deserto... un pugno di sabbia del Sietch Tabr... una ciocca dei capelli del loro primogenito... morto da tempo... morto da dodici anni... morto innocente nella battaglia che aveva fatto di suo padre un Imperatore.

Il profumo del caffè di spezia riempì la stanza. Paul lo fiutò, e il suo sguardo corse a una coppa gialla, accanto al vassoio. La coppa conteneva delle ghiande. Il rivelatore dei veleni sistemato accanto al tavolino allungò le sue zampe di insetto sopra la coppa. Alla vista del rivelatore, Paul fu preso da una collera improvvisa. Mai, all'epoca in cui vivevano nel deserto, avevano avuto bisogno di rivelatori.

– È pronto – disse Chani. – Hai fame?

Rifiutò in tono aspro; nel medesimo istante, un trasporto carico di spezia

decollava sibilando dal porto di Arrakeen.

Chani lesse la collera sul suo viso. Versò il caffè e gli avvicinò una tazza. Poi si sedette ai piedi del letto, gli denudò le gambe e cominciò a massaggiarle. I muscoli s'indolenzivano quando si camminava a lungo con la tuta distillante. Con voce dolce e un tono disinvolto che non ingannò neppure per un attimo Paul, disse infine: – Se Irulan desidera un figlio, dovremo parlarne.

Paul spalancò gli occhi; la osservò lungamente. – Irulan è ritornata da Wallach da due giorni soltanto. Se l'è già presa con te?

– Non abbiamo evocato le sue frustrazioni – replicò Chani.

La mente di Paul si fece vigile. Osservò Chani con quella minuziosità, con quella precisione Bene Gesserit che gli aveva insegnato sua madre, tradendo così il voto del silenzio delle Sorelle. Non amava servirsi di questi mezzi con Chani. Una parte del fascino, del potere che esercitava su di lui, proveniva appunto dal fatto che raramente doveva servirsene con lei. Chani evitava quasi sempre le domande indiscrete, conformandosi così ai principi della cortesia dei Fremen. Si limitava, piuttosto, alle questioni pratiche e, soprattutto, a ciò che concerneva la posizione di Paul: il suo potere sul Consiglio, la lealtà delle legioni, i poteri e la bravura dei suoi alleati. La sua memoria era un vero repertorio di nomi e di particolari. Chani poteva recitare la lista completa dei principali punti deboli di tutti i nemici conosciuti, citando la loro attuale potenza, i possibili schieramenti delle loro truppe, i piani di battaglia dei capi militari, le attrezzature e la capacità produttiva delle grandi industrie.

Allora, pensò Paul, perché Chani abordava adesso il problema di Irulan?

– Ho turbato la tua mente – riprese Chani. – Non ne avevo l'intenzione.

– E qual era, invece, la tua intenzione?

Lei sorrise timidamente affrontando il suo sguardo: – Se sei in collera, amor mio, ti prego, non nasconderla.

Paul si rovesciò all'indietro, appoggiando la testa alla spalliera del letto: – Posso ripudiarla? Mi è molto meno utile, oggi, e quello che intuisco a proposito della sua visita alla Sorellanza non mi piace.

– Tu non la ripudierai – disse Chani, continuando a massaggiargli le gambe. – Tu mi hai detto, tante volte, che lei costituiva un legame con i tuoi nemici... che tu puoi indovinare i loro piani attraverso i suoi atti.

– Allora, perché vuoi parlarli del suo desiderio di avere un figlio?

– Penso che se Irulan fosse incinta, sarebbe più vulnerabile. E i nostri

nemici ne sarebbero sconcertati.

Nel movimento delle sue dita percepì lo sforzo che le era costata questa frase. Sentì un nodo alla gola. Le rispose, in un mormorio: – Chani, mia diletta, ti ho giurato che non l'avrei mai accolta nel mio letto. Un figlio le conferirebbe troppo potere. Vuoi tu che Irulan ti sostituisca?

– Non c'è posto per me.

– Non parlare così, Sihaya, mia primavera del deserto. Ma perché quest'improvvisa preoccupazione per Irulan?

– Io mi preoccupo per te, non per lei! Se Irulan partorisce un Atreides, i suoi amici metterebbero in dubbio la sua lealtà verso di loro. Minor fiducia avranno in lei, meno potrà servire alla loro causa.

– Un figlio di Irulan potrebbe significare la tua morte – disse Paul. – Tu sei al corrente dei complotti che si tramano. – Con un gesto vago della mano, inglobò l'intera Cittadella.

– Ti serve un erede!

– Ah! – esclamò lui. Era questo, dunque. Chani non gli aveva dato figli. Dunque, in qualche modo avrebbe dovuto procurarsene uno altrove. Con Irulan, perché no? Questo era un ragionamento tipico di Chani. Il figlio poteva esser concepito soltanto durante un atto d'amore, poiché i tabù dell'Impero proibivano sempre, nel modo più assoluto, i mezzi artificiali. Chani aveva preso una decisione Fremen.

Così illuminato, Paul si chinò sul suo viso. In un certo senso, esso gli era molto più familiare del proprio. Era un viso nel quale aveva letto dolcezza e passione, il languore del sonno, lo sconvolgimento della paura, della collera, del dolore.

Chiuse gli occhi, e l'immagine di Chani scivolò lentamente tra i ricordi. Chani fanciulla, velata al tempo della primavera. Chani che cantava, e si risvegliava al suo fianco. Chani in un'immagine la cui perfezione lo struggeva ancora attraverso gli anni. Nella sua memoria... lei gli sorrideva, prima timidamente, poi come se lottasse contro la visione, per sfuggire.

Sentì la gola secca. Per un attimo, un acre sentore di disastro riempì le sue narici, e udì una voce invitarlo a ritirarsi... a ritirarsi... a ritirarsi...

Da tanto tempo, ormai, la sua visione profetica aveva sondato l'eternità; da tanto tempo captava frammenti di linguaggi stranieri, spiava le pietre... e una carne che non era la sua. Dal giorno in cui aveva preso conoscenza del terribile scopo al quale era votato, così interrogava il futuro, nella speranza di scoprirvi la pace.

Esisteva un modo, tuttavia. Era profondamente inciso nella sua mente,

anche se la sua mente non l'accettava. Un avvenire le cui rigide istruzioni erano: ritirarsi... ritirarsi...

Riaprì gli occhi sul volto di Chani e la sua espressione decisa. Lei lo fissava, immobile ai piedi del letto. Riconobbe il suo sguardo duro, da autentica Fremen, sotto la sciarpa azzurra, il *nazhoni*, annodato tra i capelli. La decisione era netta, riflesso d'un atteggiamento mentale antico: estraneo, perfino. Da migliaia d'anni le donne Fremen si erano sempre spartite gli uomini. Questo non mancava di creare problemi, qualche volta, ma non ne erano mai derivate distruzioni o rovine. Qualcosa di questo costume, qualcosa di misteriosamente Fremen albergava ora in Chani.

– Soltanto tu puoi darmi l'erede che voglio – esclamò Paul.

– Hai *visto* questo? – domandò lei, accentuando la parola perché non vi fosse alcun dubbio che stava alludendo ai suoi poteri profetici.

Come sempre, lui si chiese se gli sarebbe stato possibile spiegare l'oracolo, la visione sfumata e cangiante delle linee del tempo che oscillavano e si compenetravano incessantemente sulla trama fluttuante dei futuri possibili. Sospirò, colpito dall'immagine fugace d'un po' d'acqua gocciolante tra le sue dita. Acqua fresca contro il suo viso... Ma quando avrebbe potuto mai rinfrescarsi, in questi futuri che s'incupivano a causa di oracoli troppo numerosi?

– Così, non hai *visto* niente – disse Chani.

Questo avvenire, che gli era accessibile solo al prezzo di uno sforzo che gli succhiava via, letteralmente, la vita, che cosa avrebbe potuto rivelargli, se non il dolore?

Aveva la sensazione di trovarsi in qualche zona intermedia e inospitale, un luogo desolato nel quale le sue emozioni fluttuavano, alla deriva, inesorabilmente ricacciate all'esterno.

Chani gli ricoprì le gambe e disse ancora: – L'erede della Casa degli Atreides non dovrà nascere dal capriccio di una donna o del caso.

Paul pensò che questa frase avrebbe potuto esser pronunciata da sua madre. Si chiese se Lady Jessica non fosse segretamente in contatto con Chani, da qualche tempo. In tal caso, sua madre avrebbe pensato per prima cosa alla stirpe degli Atreides. Questo voleva, infatti, il condizionamento Bene Gesserit, il quale conservava tutta la sua forza, anche se Lady Jessica aveva ritorto i suoi poteri contro le Sorelle.

– Quando ho incontrato Irulan, oggi, tu hai ascoltato – l'accusò Paul.

– Ho ascoltato. – Lei evitò il suo sguardo.

Paul rievocò il suo incontro con la Principessa. Era entrato nelle sue

stanze private, e aveva notato un drappo tessuto a metà sul telaio a mano di Chani. Allora soltanto, aveva percepito l'acre odore del verme delle sabbie che aleggiava nella stanza, un sentore sgradevole che cancellava l'aroma simile alla cannella del melange. Qualcuno aveva sparso dell'essenza di spezia non lavorata sul tappeto, le cui fibre, anch'esse a base di spezia, erano state qua e là corrose, lasciando sul pavimento di plastica macchie oleose. Per un attimo aveva pensato di chiamare qualcuno che ripulisse i danni. Ma Harah, la moglie di Stilgar, la miglior amica di Chani, gli aveva annunciato l'arrivo di Irulan.

Così, aveva dovuto accettare questo incontro nell'odore malefico che saliva dal tappeto, e inevitabilmente aveva rievocato la superstizione Fremen, la quale voleva che un odore sgradevole fosse l'annuncio di un disastro imminente.

Harah si era ritirata all'ingresso di Irulan.

– Benvenuta – Paul le aveva detto.

Irulan indossava un abito di pelliccia di balena grigia. Se lo strinse addosso, portando poi la mano sui capelli. Paul si disse che il suo tono particolarmente gentile doveva averla insospettita, obbligandola fin d'ora a rinunciare alle aspre parole che aveva certamente preparato, in un ribollire d'ira repressa.

– Sei venuta ad annunciarmi che le Sorelle del Bene Gesserit hanno rinunciato anche all'ultimo vestigio di moralità? – domandò.

– Non è pericoloso esser ridicolo a tal punto? – ribatté lei.

– Rischio e ridicolo, una combinazione pericolosa – commentò Paul. Il suo condizionamento Bene Gesserit, benché da rinnegato, gli rivelò che Irulan lottava contro un improvviso desiderio di ritirarsi. Lo sforzo mentale cui fu costretta per resistere gli rivelò la segreta paura che l'agitava: la missione che le avevano affidato non le piaceva affatto.

– Esse esigono un po' troppo da una principessa di sangue reale – aggiunse.

Irulan improvvisamente s'irrigidì, e Paul si accorse che aveva completamente bloccato i suoi nervi. Un fardello ben pesante! si disse. Poi si domandò perché non avesse mai sentito questo possibile futuro.

Lentamente, Irulan si rilassò. Aveva deciso che, per il momento, non vi era alcuna ragione di cadere in preda alla paura, di fuggire.

– Hai consentito che il clima ritornasse a condizioni assai primitive – disse infine sfregando il braccio sulla veste. – L'aria era troppo asciutta, oggi, e vi è stata una tempesta di sabbia. Non vuoi proprio darci un po' di

pioggia?

– Tu non mi hai fatto visita per parlarmi del tempo. – Nel preciso istante in cui completava la frase, ebbe la certezza che la sua domanda celava un doppio senso. La Principessa tentava di dirgli qualcosa che il suo addestramento Bene Gesserit le proibiva di rivelare a viva voce. Era più che probabile. Si era lasciato improvvisamente sviare, e ora doveva riguadagnare al più presto un terreno sicuro.

– Devo avere un figlio – disse Irulan.

Paul scrollò il capo, in segno di diniego.

– Devo fare a modo mio! – esclamò lei, bruscamente. – Se sarà necessario, troverò un altro padre per mio figlio. Ti tradirò, e ti sfiderò a denunciarmi!

– Tradiscimi pure, se lo vuoi, ma senza figli.

– Come potrai impedirmelo?

Paul fu d'una gentilezza squisita. Le sorrise e disse: – Se sarà necessario, ti strangolerò.

Costernata, la donna ammutolì per alcun istanti, e Paul avvertì la presenza di Chani che ascoltava dietro i pesanti tendaggi che isolavano le loro stanze.

– Sono tua moglie – bisbigliò Irulan.

– È inutile che tu ti serva di questi sciocchi espedienti – Paul le ribatté. – Tu reciti soltanto una parte, nient'altro. Sappiamo entrambi chi è mia moglie.

– E io sono un oggetto di comodo, nient'altro – aggiunse lei, con voce carica di amarezza.

– Non voglio affatto essere crudele con te – disse lui.

– Tu mi hai scelto per questo ruolo.

– Non io – replicò Paul. – È stato il destino a sceglierti. Tuo padre ti ha scelto. Il Bene Gesserit ti ha scelto. La Gilda ti ha scelto. E, ora, sei stata scelta un'altra volta. Per che cosa ti hanno scelto, Irulan?

– Perché non posso portare in grembo tuo figlio?

– Non sei stata scelta per questo ruolo.

– È mio diritto generare l'erede al trono! Mio padre era...

– Tuo padre era ed è una bestia. Sappiamo entrambi che aveva, perduto quasi completamente ogni contatto con l'umanità che avrebbe dovuto invece governare e proteggere.

– L'odiavano forse meno di quanto odiano te? – esplose lei.

– Un'eccellente domanda – fu d'accordo Paul, mentre un sorriso

sardonico gli piegava gli angoli della bocca.

– Dici che non vuoi esser crudele con me, e tuttavia...

– Ed è per questo che acconsentirò a farti avere tutti gli amanti che vuoi. Ma ascoltami attentamente: prenditi pure un amante, ma non portare nessun piccolo bastardo nella mia casa, perché io lo rinnegherò. Non ti rimprovererò nessuna compagnia maschile fin quando saprai esser discreta... e sterile. In queste circostanze sarei sciocco a comportarmi altrimenti. Ma non approfittare di questa licenza che liberamente ti concedo. Per quanto riguarda il trono, sarò io a decidere il sangue da cui nascerà l'erede. Né il Bene Gesserit, né la Gilda hanno alcun controllo su ciò. È uno dei privilegi che mi sono guadagnato sbaragliando le legioni dei Sardaukar Imperiali, là sulla pianura di Arrakeen.

– Tutto ciò ricadrà sul tuo capo – esclamò Irulan. Si girò di scatto e uscì maestosamente dalla stanza.

Paul si distolse dal ricordo di questo incontro e si concentrò nuovamente su Chani, seduta accanto a lui sul letto. Poteva capire l'ambiguo sentimento che Chani provava per Irulan, e la sua decisione Fremen. In altre circostanze, Chani e Irulan sarebbero potute essere amiche.

– Che cosa hai deciso? – gli chiese Chani.

– Non vi sarà alcun figlio.

Chani disegnò con l'indice e il pollice della mano destra il segno Fremen del cryss.

– Forse arriveremo a questo – Paul annuì.

– Non pensi che un figlio potrebbe risolvere ogni problema con Irulan? – disse ancora Chani.

– Solo un pazzo lo crederebbe.

– Io non sono pazza, amor mio.

La collera affluì nuovamente in lui: – Non ho mai detto che tu sia pazza! Ma noi non stiamo discutendo di qualche insulsa storia romantica. Là fuori, nel corridoio, c'è un'autentica principessa. È stata allevata in mezzo a tutti i più sporchi intrighi della Corte Imperiale. Complotto, per lei, è naturale come scrivere quei suoi sciocchi commentari!

– Non sono sciocchi, amor mio.

– Probabilmente no. – Dominò la sua rabbia e le afferrò una mano. – Mi dispiace. Ma quella donna è letteralmente impregnata d'inganni... congiure dentro ad altre congiure. Fai una sola concessione alle sue ambizioni, e subito ne manifesterà un'altra.

Umilmente, Chani replicò: – Non l'ho forse detto anch'io molto spesso?

– Sì, naturalmente l'hai detto. – La fissò. – E allora, che cosa stai cercando veramente di dirmi?

Lei si abbandonò su di lui, appoggiandogli la testa sul collo: – Hanno deciso come combatterti – sussurrò. – Irulan letteralmente gronda di decisioni segrete.

Paul le accarezzò i capelli.

Chani aveva trapassato l'ultimo velo.

Il suo terribile scopo lo sfiorò. Fu come se un vento di Coriolis si scatenasse nella sua anima, sibilando fin dentro le ossa. Il suo corpo era consapevole di cose che la sua coscienza non aveva mai imparato.

– Chani, mia diletta – le bisbigliò, – tu sai quanto sarei disposto a sacrificare per metter fine al Jihad... per non essere più mischiato con questa maledetta divinità che le forze del Quizarato mi hanno imposto.

Lei fu scossa da un tremito: – Ti basterebbe ordinarlo.

– Oh, no. Anche se morissi in questo istante, il mio nome continuerebbe a guidarli. Quando penso che il nome degli Atreides è ormai indissolubilmente legato a questa carneficina religiosa...

– Ma tu sei l'Imperatore! Sei...

– Sono soltanto un simbolo. Quando qualcuno viene gratificato di attributi divini, il cosiddetto dio è l'ultimo che può rifiutarli. – Fu scosso da un'amara risata. Percepì il futuro che si voltava a guardarlo attraverso dinastie che non aveva neppure sognato. Sentì che tutto il suo essere veniva scagliato lontano, urlante, libero dai ceppi del destino... soltanto il suo nome continuava. – Sono stato scelto – disse, – forse nel preciso istante della mia nascita... certamente assai prima che la mia volontà contasse qualcosa. Sono stato scelto.

– Allora, sciogli quel vincolo – suggerì lei.

Le abbracciò le spalle: – Quando verrà il momento, amor mio. Concedimi ancora un po' di tempo.

Le lacrime non versate le bruciarono gli occhi.

– Dovremmo ritornare al Sietch Tabr – esclamò Chani. – Troppe cose dobbiamo affrontare sotto questa tenda di pietra.

Paul annuì, accarezzando col mento la soffice sciarpa che le cingeva i capelli. La fragranza della spezia che emanava da lei gli riempì le narici.

Sietch. L'antica parola Chakobsa assorbì tutta la sua attenzione: il rifugio che ci accoglie nei momenti di pericolo. Il suggerimento di Chani aveva risvegliato in lui il desiderio struggente di sconfinite distese di sabbia, di orizzonti aperti in cui si poteva scorgere già da molto lontano

l'approssimarsi del nemico.

– Le tribù si aspettano che Muad'Dib ritorni fra loro – riprese Chani. – Alzò la testa e lo fissò: – Tu ci appartieni.

– Appartengo a una visione – mormorò Paul.

Quindi pensò al Jihad, al miscuglio di geni attraverso i parsec, e alla visione che gli aveva suggerito come porvi fine. Doveva forse pagare quel prezzo? Tutto l'odio si sarebbe dissolto, estinguendosi come un fuoco – tizzone dopo tizzone – ma... a quale orribile prezzo!

Non ho mai voluto essere un dio, disse tra sé. *Sarei voluto sparire come una stilla di rugiada sorpresa dall'aurora... Sfuggire agli angeli e ai dannati, in solitudine, dimenticato.*

– Ritornerai al sietch? – insistette Chani.

– Sì – bisbigliò Paul. E pensò: *Devo pagare il prezzo.*

Chani sospirò profondamente e si rannicchiò contro di lui.

Ho atteso troppo, pensò ancora Paul. E vide come si fosse fatto accecare dall'amore e dal Jihad. E cos'era mai una vita, non importa quanto gli fosse cara, al confronto di tutte quelle che sarebbero state sicuramente sacrificate al Jihad? Era forse possibile opporre la sofferenza di un singolo all'agonia delle moltitudini?

– Amor mio... – Vi era un tono interrogativo nella sua voce.

Le posò un dito sulle labbra.

Metterò fine a questa vita, decise Paul. *Fuggirò via fin quando ne avrò la forza, volerò così lontano che neppure un uccello potrà mai trovarmi.* Ma era un pensiero inutile, e lo sapeva. Il Jihad avrebbe seguito il suo fantasma.

Che cosa mai avrebbe potuto rispondere? Come avrebbe potuto giustificarsi con quelli che lo accusavano di brutali follie? Chi avrebbe mai capito?

Volevo soltanto voltarmi e dire: Guardate tutti! Questa esistenza non è riuscita a trattenermi. Allora, ecco, io scompaio! Non cadrò mai più in nessuna trappola concepita dall'uomo. Rinuncio alla mia religione! Questo glorioso istante mi appartiene! Sono libero!

... Parole vane!

– Ieri un verme gigantesco è comparso sotto il Muro Scudo – disse Chani. – Dicono che fosse lungo più di duecento metri. Vermi così grandi si vedono raramente, oggi, in questa regione. Immagino che siano respinti dall'acqua. Dicono che sia venuto a chiamare Muad'Dib, perché ritorni al suo deserto. – Gli pizzicò il petto: – Non ridere di me!

– Non rido.

Paul, meravigliato dal persistere dei miti dei Fremen, provò una stretta al cuore. L'*adab*, la memoria ossessiva, condizionava tutta la sua vita. Ricordò la stanza della sua fanciullezza su Caladan... una notte oscura tra i muri di pietra... una visione! Era stato uno dei suoi primi istanti di prescienza. Sentì la sua mente tuffarsi nella visione, vide, attraverso un ricordo velato, nebuloso (una visione nella visione) una lunga fila di Fremen, le vesti bordate di polvere, che stava superando una gola tra due alte pareti rocciose. Trasportavano un lungo oggetto avvolto in un tessuto.

Nella visione, Paul disse: – È stato quasi sempre dolce... ma tu eri la più dolce fra tutte...

L'*adab* lo liberò all'improvviso.

– Sei così calmo – gli sussurrò Chani. – Che cos'hai?

Paul rabbrivì. Balzò a sedere sul letto, distogliendo lo sguardo da lei.

– Sei arrabbiato perché sono andata fino al deserto? – domandò Chani.

Lui scosse la testa, in silenzio.

– Sono andata soltanto perché voglio un figlio – proseguì Chani.

Paul fu incapace di rispondere. La forza brutale di quella prima visione lo aveva stremato. Il terribile scopo! In quel momento tutta la sua vita gli parve un ramo scosso da un uccello che avesse spiccato improvvisamente il volo... e quell'uccello era la *sorte*. La libera scelta.

Ho ceduto alle lusinghe dell'oracolo, pensò.

Sentì che il fatto di aver ceduto a quella lusinga significava, forse, che davanti a lui si apriva una sola strada. Era possibile, si chiese, che l'oracolo non *predicesse* il futuro, bensì *lo determinasse*? Aveva forse precipitato la sua vita nell'inestricabile ragnatela delle possibilità, intrappolando se stesso con quell'antica, improvvisa, precognizione, vittima di un futuro che, simile a un ragno, ora avanzava verso di lui con le orrende mandibole spalancate?

Un assioma del Bene Gesserit s'insinuò nella sua mente: *L'uso brutale della forza ti rende infinitamente vulnerabile a forze molto più grandi*.

– So che questo provoca la tua collera – disse Chani, sfiorandogli il braccio. – È vero che le tribù hanno riesumato i vecchi riti e i sacrifici del sangue, ma io non vi ho preso parte.

Paul inspirò profondamente, scosso da un tremito. Il torrente tumultuoso della visione s'inaridì, divenne un luogo profondo, silenzioso, percorso da correnti il cui possente risucchio era fuori della sua portata.

– Ti prego – lo implorò Chani, – voglio un figlio, *nostro* figlio. È una

cosa tanto terribile?

Paul le accarezzò il braccio, là dove lo sfiorava; si scostò da lei, scese dal letto, spense i globi, raggiunse il balcone che dava sul terrazzino e aprì le tende. Davanti a lui, un muro senza finestre s'innalzava nella notte. La luce della luna pioveva obliquamente in un giardino cintato, illuminando le torrette delle sentinelle, il fitto fogliame stillante umidità. Vide, tra le fronde, la vasca dei pesci che rifletteva le stelle, scintillanti infiorescenze nell'ombra. Per un attimo, percepì il giardino con gli occhi di un Fremen: estraneo, minaccioso, pericoloso col suo spreco d'acqua.

Pensò ai venditori d'acqua, al modo in cui la loro vita era stata distrutta quando lui si era messo a dispensarla a piene mani. L'odiavano. Aveva ucciso il passato. Perfino quelli che erano costretti a battersi per qualche moneta, all'unico scopo di procurarsi una goccia del prezioso liquido, l'odiavano per aver cambiato le antiche usanze. Man mano i piani ecologici imposti da Muad'Dib trasformavano il paesaggio del pianeta, la resistenza dei suoi abitanti aumentava. Si chiese se non fosse stato presuntuoso, da parte sua, convincersi di poter trasformare un intero pianeta, facendo crescere ogni cosa come, e dove, lui voleva? E se vi fosse riuscito, che cosa sarebbe accaduto al resto dell'universo, là fuori? Temeva forse di subire lo stesso trattamento?

Bruscamente chiuse le tende e bloccò i ventilatori. Al buio si voltò verso Chani. Percepì la sua attesa. Gli anelli d'acqua tintinnarono come i campanelli dei pellegrini questuanti. Avanzò a tentoni, orientandosi al flebile tintinnio, incontrò le sue braccia tese.

– Amor mio – lei gli sussurrò, – ti ho forse turbato?

Stringendosi attorno a lui, le sue braccia parvero stringere anche il futuro.

– Non tu – le disse, in un bisbiglio. – Oh... non tu.

L'avvento dello scudo a campo di forza, della pistola laser, e della loro interazione esplosiva, mortale sia per l'aggressore che per l'agredito, fu all'origine dell'attuale evoluzione della tecnologia delle armi. Non approfondiremo qui il ruolo particolare delle atomiche. È ben vero che il fatto che ogni Famiglia del nostro Impero sia in grado di distruggere con le sue atomiche le basi planetarie di una cinquantina o più di altre Famiglie è fonte di un certo nervosismo. Ma noi tutti disponiamo, a titolo cautelativo, di piani per le rappresaglie più distruttive. La Gilda e il Landsraad sono i freni che tengono sotto controllo questa forza. No. Quello che più ci preoccupa è lo sviluppo di certi esseri umani da impiegarsi come armi speciali. È questo un campo che, sotto la spinta di alcune potenze, potrà assumere dimensioni virtualmente illimitate.

– Muad'Dib: Discorso tenuto al Collegio di Guerra, tratto dalle «Cronache», di Stilgar

Il vecchio, immobile sulla soglia della sua casa, scrutava i dintorni con i suoi occhi completamente azzurri. Essi erano velati dall'innata diffidenza che tutte le genti del deserto riservano agli stranieri. Linee amare tormentavano gli angoli della sua bocca, là dove s'intravedevano attraverso i ciuffi bianchi della barba. Non indossava la tuta distillante, e il fatto che consapevolmente ignorasse l'umidità che esalava dalla sua casa attraverso la porta diceva già molto.

Scytale s'inchinò e fece il segno convenuto.

Da un punto imprecisato dietro il vecchio giunse il suono lamentoso di una ribeca, nella dissonanza atonale tipica della musica della semuta. L'atteggiamento del vecchio non tradiva l'istupidimento della droga, segno che la semuta era la debolezza di un altro. Tuttavia, Scytale giudicò strana la presenza di un vizio tanto sofisticato in un simile luogo.

– Saluti da molto lontano – disse Scytale, e sorrise, animando il piatto profilo del volto che aveva scelto per quell'incontro. All'improvviso, si sovvenne che il vecchio avrebbe potuto riconoscere quel viso. Qualcuno dei vecchi Fremen di Dune aveva conosciuto Duncan Idaho.

Fu chiaro a Scytale che la scelta di quelle sembianze, da lui ritenuta divertente, avrebbe potuto rivelarsi un errore. Ma non osò cambiare volto là fuori. Lanciò un'occhiata nervosa alla strada. Si sarebbe mai deciso il vecchio a invitarlo a entrare?

– Conoscevi mio figlio? – chiese il vecchio. Questa, se non altro, era una delle risposte previste.

Scytale replicò nel modo prestabilito, continuando a scrutare i dintorni, pronto a cogliere qualunque movimento sospetto. Non gli piaceva la sua

situazione in quel luogo. La strada terminava in un vicolo cieco davanti a quella casa. Tutto intorno, le altre case erano state edificate per i reduci del Jihad e formavano un sobborgo di Arrakeen che si estendeva nel Bacino Imperiale oltre Tiemag. I muri che delimitavano quella strada erano rivestiti di plasmeld opaco, di un uniforme grigio bruno, interrotto da ombre più cupe che indicavano porte sbarrate e, qua e là, da scritte oscene. Proprio accanto a quella porta qualcuno aveva tracciato col gesso una dichiarazione secondo la quale un certo Beris aveva portato su Arrakis una repellente malattia che lo aveva privato della virilità.

– Sei venuto in compagnia? – gli chiese il vecchio.

– Solo – rispose Scytale.

Il vecchio si schiarì la gola. Continuò a esitare, con quel suo fare irritante. Scytale provò una vaga sensazione di allarme, ma si sforzò di mantenersi calmo. Prender contatto in quel modo poteva essere pericoloso. Forse il vecchio aveva le sue buone ragioni per agire così. Comunque, l'ora era giusta. Il pallido disco del sole aveva quasi raggiunto lo zenit. La gente del quartiere restava tappata nelle case a dormire durante le ore più calde.

Scytale si chiese se non fosse il nuovo vicino a preoccupare il vecchio. Sapeva che l'abitazione accanto alla sua era stata assegnata a Otheym, il quale un tempo era stato un membro dei temuti Fedaykin, i commandos della morte di Muad'Dib. E Bijaz, il nano catalizzatore, era con Otheym.

Scytale fissò nuovamente il vecchio, notando la manica vuota che gli penzolava dalla spalla sinistra, e l'assenza della tuta distillante. Un'aura di comando sembrava aleggiare intorno al vecchio. Non era stato certo un vile, durante il Jihad.

– Mi è concesso sapere il nome del mio visitatore? – domandò il vecchio.

Scytale soffocò un sospiro di sollievo. In fin dei conti, era stato accettato. – Sono Zaal – disse, presentandosi col nome che gli era stato assegnato per quella missione.

– Io sono Farok – disse il vecchio, – e durante il Jihad ero Bashar della Nona Legione. Significa niente, questo, per te?

Scytale, intuendo la minaccia nascosta in quelle parole, replicò: – Sei nato nel Sietch Tabr, e dovevi lealtà a Stilgar.

Farok si rilassò e si fece da parte: – Che tu sia il benvenuto nella mia casa.

Scytale lo sfiorò entrando in un atrio avvolto nella penombra. Il pavimento era rivestito di piastrelle azzurre; disegni incisi nel cristallo

luccicavano lungo le pareti. L'atrio si apriva su un cortile coperto. Filtri traslucidi lasciavano passare un'opalescenza argentea come quella di una notte bianca della Prima Luna. Dietro di lui, la porta cigolò sui giunti a prova di umidità.

– Eravamo un nobile popolo – riprese Farok, facendogli strada verso il cortile. – Non eravamo dei reietti. Non vivevamo nei villaggi del *graben*... come questo! Avevamo un vero sietch nel Muro Scudo, sulla Catena di Habbanya. I vermi ci trasportavano nel Kedem, il deserto interiore.

– La vostra vita era diversa – fu d'accordo Scytale, il quale capì, adesso, che cosa aveva spinto il vecchio a unirsi alla congiura. I Fremen rimpiangevano i vecchi tempi, le antiche usanze.

Entrarono nel cortile.

Scytale avvertì lo sforzo con cui Farok cercava di dominare la profonda antipatia per il visitatore. I Fremen non si fidavano di coloro i cui occhi non avevano l'azzurro profondo dell'*Ibad*. Gli stranieri, dicevano i Fremen, coi loro occhi sbiaditi potevano cogliere cose che non avrebbero dovuto vedere.

La musica della semuta si era interrotta al loro ingresso. Le era seguito uno stridulo accordo di baliset, su una scala a nove toni, quindi le prime note d'una canzone molto popolare sui mondi di Naraj.

Non appena i suoi occhi si abituarono alla luminosità, Scytale scorse un giovane seduto a gambe incrociate su un basso divano, sotto le arcate, alla sua destra. Gli occhi del giovane erano cavità vuote. Con la misteriosa facoltà dei ciechi, si era messo a cantare nel preciso istante in cui Scytale lo aveva guardato. Aveva una voce dolce e acuta:

*«Il vento ha spazzato la terra
E il cielo, via, lontano,
E tutti gli uomini!
Cos'è mai questo vento?
Gli alberi si drizzano ancora
E si dissetano dove si dissetavano gli uomini.
Ho conosciuto troppi mondi,
Troppi uomini,
Troppi alberi,
Troppi venti.»*

Le parole, si disse Scytale, non erano quelle originali della canzone. Farok lo condusse lontano dal giovane, fino alle arcate sul lato opposto, indicandogli dei cuscini sparsi sul pavimento. Le piastrelle formavano un

disegno di creature marine.

– Un tempo Muad'Dib sedeva su quel cuscino nel sietch – disse Farok, indicandogli un oggetto nero e rotondo. – Ora è tuo.

– Ti sono molto obbligato – fece Scytale, sprofondando nel soffice cuscino nero. Sorrise. Farok dava prova di saggezza. Un saggio parla di lealtà anche quando ascolta canzoni dai significati nascosti, le cui parole contengono messaggi segreti. Chi avrebbe mai potuto negare i terrificanti poteri dell'Imperatore tiranno?

Farok disse, senza spezzare con le parole il ritmo della canzone: – Ti disturba la musica di mio figlio?

Scytale indicò un cuscino davanti a lui, e appoggiò la schiena a una colonna piacevolmente fresca. – Adoro la musica.

– Mio figlio ha perduto gli occhi nella conquista di Naraj – spiegò Farok. – Lo hanno curato lassù, e avrebbe dovuto restarci. Nessuna donna del Popolo lo vorrà mai, in queste condizioni. Mi sembra così strano, tuttavia, sapere che ho dei nipoti su Naraj, che forse non vedrò mai. Conosci i mondi di Naraj, Zaal?

– Durante la mia giovinezza vi sono stato con una troupe di Volti Danzanti – disse Scytale.

– Così, sei un Volto Danzante... Le tue sembianze mi avevano incuriosito. Mi ricordano un uomo che ho conosciuto molto tempo fa, su questo pianeta.

– Duncan Idaho.

– Sì, proprio lui. Un maestro di spada al soldo dell'Imperatore.

– Dicono che sia stato ucciso.

– Così appunto si dice – annuì Farok. – Ma tu, sei davvero un uomo? Ho sentito certe storie sui Volti Danzanti... – Scrollò le spalle.

– Siamo – spiegò Scytale, – ermafroditi Jadacha. Possiamo cambiar sesso a volontà. Ora, sono un uomo.

Farok si mordicchiò le labbra, sovrappensiero. Poi: – Posso offrirti dei rinfreschi? Vuoi dell'acqua? Frutta ghiacciata?

– Mi basta parlare con te – replicò Scytale.

– Il desiderio dell'ospite è legge – disse Farok, accoccolandosi sul cuscino davanti a Scytale.

– Benedetto sia Abu d'Hur, Padre delle Impalpabili Strade del Tempo – dichiarò Scytale. E pensò: *Ecco! Gli ho detto chiaramente che vengo da parte di un Pilota della Gilda e che sono sotto la protezione del suo potere.*

– Tre volte benedetto – replicò Farok, unendo le mani in grembo come voleva il rito. Erano mani antiche, segnate da grosse vene.

– Un oggetto visto a distanza rivela soltanto il principio della sua esistenza – continuò Scytale, indicando così che desiderava parlare della Fortezza dell'Imperatore, la Rocca.

– Le tenebre e il male si rivelano a qualunque distanza – aggiunse Farok, invitandolo a pazientare.

Perché mai? si chiese Scytale. E, nello stesso tempo, disse: – Come ha perso gli occhi, tuo figlio?

– I difensori di Naraj hanno usato un bruciapietre – spiegò Farok. – Mio figlio era troppo vicino... Maledette siano le atomiche! E anche il bruciapietre dovrebbe essere proibito.

– È un modo di aggirare la legge – fu d'accordo Scytale. E pensò: *Un bruciapietre su Naraj! Nessuno ce l'ha mai rivelato! Perché questo vecchio salta fuori a parlare di bruciapietre?*

– Volevo offrirgli degli occhi Tleilaxu, acquistati dai tuoi padroni – riprese Farok. – Ma fra le legioni corre voce che gli occhi Tleilaxu riducano in schiavitù coloro che ne fanno uso. Mio figlio mi ha detto che quegli occhi sono di metallo, e lui è di carne, e una tale unione sarebbe peccato.

– La ragion d'essere d'un oggetto deve corrispondere al suo scopo originario – dichiarò Scytale, cercando di ricondurre la conversazione all'argomento che lo interessava.

Farok strinse le labbra, ma annuì. – Di' apertamente ciò che vuoi – disse. – Dobbiamo aver fiducia nel tuo Pilota.

– Sei mai entrato nella Rocca Imperiale? – domandò Scytale.

– Vi sono stato per le celebrazioni della vittoria di Molitor. I più potenti radiatori di Ix non riuscivano a vincere il gelo di quelle mura di pietra. La notte prima avevamo dormito sulla terrazza del Tempio di Alia. Vi sono alberi... alberi di molti mondi. Noi Bashar avevamo indossato i nostri abiti migliori, e i nostri tavoli erano sistemati in un angolo tutto per noi. Abbiamo mangiato e bevuto troppo. Alcune delle cose che ho visto mi hanno disgustato. I feriti ancora in grado di camminare si sono trascinati dentro alla festa sulle stampelle. Sono convinto che neppure il nostro Muad'Dib sappia quanti uomini ha storpiato.

– Chi di voi ha disapprovato la festa? – domandò Scytale, ben ricordando le orge dei Fremen, in cui correva a fiumi la birra di spezia.

– Non aveva niente a che vedere con la comunione delle nostre anime

nel sietch – spiegò Farok. – Non vi è stato alcun tau. Alle truppe erano state date alcune giovani schiave perché si divertissero, e gli uomini passavano il tempo a raccontarsi le loro battaglie e le ferite.

– Così, sei entrato in quel gigantesco mucchio di pietre – commentò Scytale.

– Muad'Dib ci è venuto incontro sulla terrazza – continuò Farok. – «Che la fortuna sia con noi!» ha esclamato. Il saluto rituale del deserto in quel luogo!

– Sai dove si trovano i suoi appartamenti privati? – insistette Scytale.

– Molto all'interno, da qualche parte nelle viscere dell'edificio. Mi hanno detto che lui e Chani conducono una vita da nomadi, nel cuore stesso della Rocca. Lui compare nella Grande Sala per le udienze pubbliche. Ha altre sale per i ricevimenti e altri luoghi per gli incontri protocollari; un'intera ala è riservata alla sua guardia del corpo, alle sale per le cerimonie, e vi è pure un settore riservato alle comunicazioni. Mi dicono che vi è una stanza, nelle profondità della fortezza, dove tiene un verme impedendogli di crescere, circondato da un fossato pieno d'acqua velenosa. Qui legge il futuro.

Leggende e fatti concreti, tutto mescolato insieme, pensò Scytale.

– L'intero apparato del suo governo lo segue dovunque – deprecò Farok.

– Impiegati e assistenti, e assistenti per gli assistenti, ma lui si fida soltanto di quelli come Stilgar, che gli sono stati vicini ai vecchi tempi.

– Non di te? – s'informò Scytale.

– Credo si sia dimenticato della mia esistenza – disse Farok.

– In che modo lascia la Rocca? E come vi ritorna?

– Ha un piccolo campo per ornitotteri che sporge da una parete interna – spiegò Farok. – Mi dicono che Muad'Dib non permetta a nessuno di azionare i comandi per l'atterraggio su quel campo. Esige una tale precisione per cui anche il più impercettibile errore farebbe precipitare l'apparecchio giù per la parete a picco, mandandolo a fracassarsi in uno dei suoi maledetti giardini.

Scytale annuì. Vi erano molte probabilità che questo fosse vero. Un ingresso così difficile agli appartamenti dell'Imperatore garantiva un buon margine di sicurezza. E tutti gli Atrides erano superbi piloti.

– Per i suoi messaggi *distrans* – continuò Farok, – usa gli uomini. Degrada un uomo a tal punto, innestandogli un traduttore d'onde. La voce di un uomo deve soggiacere, così, ai suoi ordini. Ma un essere umano non dovrebbe esser costretto a portare il messaggio di un altro celato fra le sue

stesse tonalità!

Scytale alzò le spalle. Tutte le grandi potenze, in quell'epoca, usavano i distrans. Non si poteva esser mai sicuri degli ostacoli che avrebbero potuto interporsi fra il mittente e il destinatario. I distrans sfidavano ogni criptologia politica poiché erano basati su una sottile distorsione degli schemi naturali del suono, la quale poteva raggiungere una spaventevole complessità.

– Perfino i suoi agenti delle imposte impiegano questo sistema – si lamentò Farok. – Ai miei tempi i distrans venivano innestati soltanto sugli animali inferiori.

Ma l'ammontare delle imposte deve restare segreto, pensò Scytale. Più d'un governo è caduto perché il popolo ha scoperto il vero ammontare delle sue ricchezze.

– Che cosa pensano le coorti Fremen del Jihad di Muad'Dib? – domandò. – Non si oppongono a fare un dio del loro Imperatore?

– La maggior parte di loro non considera affatto la cosa – disse Farok. – Pensano al Jihad come vi ho pensato anch'io... almeno la maggior parte di loro. Una fonte di strane esperienze, avventure, ricchezze. Questo sporco buco del graben in cui vivo... – Farok indicò con un gesto il cortile, – mi è costato sessanta lidas di spezia. Novanta kontar! C'è stato un tempo in cui non avrei potuto neppure immaginare una tale ricchezza. – Scosse il capo.

Sul lato opposto del cortile, il figlio cieco intonò col baliset una ballata amorosa.

Novanta kontar, pensò Scytale. Com'è strano... Il tugurio di Farok sarebbe un palazzo su altri mondi, ma tutto è relativo... perfino i kontar. Farok, ad esempio, sa donde viene questa unità di peso per la spezia? Ha mai pensato che, un tempo, un kontar e mezzo era il limite massimo di carico per un cammello? Probabilmente no. Forse, Farok non ha mai sentito parlare di un cammello e dell'Età d'Oro della Terra.

Sempre seguendo, curiosamente, il ritmo del baliset sonato da suo figlio, Farok riprese a parlare: – Possedevo un cryss, anelli d'acqua da dieci litri, la lancia che era appartenuta a mio padre, un servizio da caffè e una bottiglia di vetro rosso più antica del mio sietch. Avevo la mia parte di spezia, ma non denaro. Ero ricco e non lo sapevo. Avevo due mogli: una non bella che mi era molto cara, l'altra sciocca e ostinata, ma il viso e il corpo erano quelli di un angelo. Ero un Naib tra i Fremen, cavalcavo i vermi, ero il padrone del leviatano e delle sabbie.

Il giovane, sull'altro lato del cortile, iniziò il ritornello della ballata.

– Sapevo ogni cosa senza bisogno di pensarci – disse Farok. – Sentivo l'acqua in profondità, sotto la nostra sabbia, imprigionata laggiù dai piccoli creatori. Sapevo che i miei antenati sacrificavano le vergini allo Shai-hulud... prima che Liet-Kynes lo proibisse. Ma abbiamo avuto torto a obbedirgli. Avevo visto i gioielli nelle fauci d'un verme. La mia anima aveva quattro porte, e io le conoscevo tutte.

Tacque, sprofondato nei suoi ricordi.

– Poi, giunse l'Atreides con quella strega, sua madre – lo punzecchiò Scytale.

– Giunse l'Atreides – proseguì Farok, – colui che chiamammo Usul nel nostro sietch, perché tale era il suo nome per noi. Il nostro Muad'Dib, il nostro Mahdi! E quando proclamò il Jihad, io fui uno di quelli che si chiesero: «Perché dovrei andare a combattere là fuori, dove non ho parente alcuno?» Ma altri partirono... giovani, amici, compagni della mia giovinezza. E quando ritornarono, parlarono di stregoneria, di questo potere del *salvatore* Atreides. Egli aveva combattuto i nostri amici, gli Harkonnen. Liet-Kynes, che ci aveva promesso il paradiso sul nostro pianeta, l'aveva benedetto. Tutti dicevano che questo Atreides era venuto a cambiare il nostro mondo e il nostro universo, e avrebbe fatto sbocciare il fiore d'oro durante la notte.

Alzò le mani e si guardò le palme: – Gli uomini indicavano la Prima Luna e dicevano: «La sua anima è lassù.» Così, lo chiamarono Muad'Dib. Io non capivo.

Abbassò le mani e guardò suo figlio, sull'altro lato del cortile: – Non vi era alcun pensiero nella mia mente, ma soltanto nel cuore, nel ventre e nei lombi.

Ancora una volta il ritmo della ballata cambiò, accelerando.

– Sai perché mi sono arruolato nel Jihad? – Gli occhi del vecchio fissarono duramente Scytale. – Sentii dire che esisteva una cosa chiamata mare. È molto difficile credere al mare quando si è sempre vissuti fra le dune. Noi non abbiamo mari. Gli uomini di Dune non hanno mai conosciuto il mare. Avevamo le nostre trappole a vento. Raccoglievamo l'acqua per il grande mutamento che Liet-Kynes ci aveva promesso... e che Muad'Dib ci ha offerto con un semplice gesto della mano. Potevo immaginare un *qanat*, l'acqua che scorre attraverso la terra in un canale, e a partire da questo la mia mente poteva raffigurarsi un fiume... Ma un mare...

Alzò gli occhi al soffitto traslucido del cortile, come se volesse sondare

l'universo, più oltre. – Un mare – bisbigliò. – Era troppo, perché la mia mente potesse immaginarlo. E tuttavia, certi uomini che io conoscevo avevano visto questa meraviglia. Pensai che mentissero, ma era necessario che andassi a vedere con i miei occhi. Per questo, mi arruolai.

Il giovane pizzicò un'ultima volta, con forza, le corde del suo baliset, tacque per qualche istante, poi intonò una canzone dal ritmo curiosamente sensuale.

– Hai poi trovato il tuo mare? – domandò Scytale.

Farok restò silenzioso, e Scytale pensò che il vecchio non l'avesse udito. La penetrante melodia del baliset s'insinuò tra loro come un'onda. Il respiro di Farok sembrò seguire il suo ritmo.

– Un tramonto – disse infine il vecchio. – Uno dei nostri antichi pittori avrebbe saputo dipingerlo. Era rosso come il vetro della mia bottiglia. E vi erano anche sfumature dorate... e un po' di azzurro. Mi trovavo sul mondo che chiamano Enfeil, quello dove ho guidato la mia legione alla vittoria. Eravamo appena usciti da un valico tra le montagne, l'aria era gonfia di umidità, e io respiravo a stento. E lì, sotto di me, vidi quello di cui i miei amici mi avevano parlato: acqua fin dove arrivava il mio sguardo, e anche più oltre. Ci calammo fino ad essa, mi tuffai, ne bevetti... Era amara, e mi sentii male. Ma non dimenticherò mai più ciò che ho visto.

Scytale partecipò per un attimo alla meraviglia del vecchio Fremen.

– Sprofondai in quell'acqua – proseguì Farok, fissando le creature marine incise nelle piastrelle del pavimento, – e, indubbiamente, un altro uomo ne uscì. Mi parve di ricordare un passato che non era mai esistito. Mi guardai intorno con occhi pronti ad accettare qualunque cosa... qualunque cosa. Vidi un corpo che galleggiava sull'acqua, uno dei nemici che avevamo trucidato. E non lontano vi era un ceppo, il tronco d'un grande albero. Ancora oggi, chiudo gli occhi e lo vedo. Un'estremità era annerita dal fuoco. E vi era anche un pezzo di stoffa nell'acqua... soltanto uno straccio giallo, lacerato e sporco. Fissai quegli oggetti e capii perché si trovavano lì. Perché io potessi vederli.

Farok lentamente alzò gli occhi e guardò Scytale: – L'universo è incompiuto, capisci?

Fin troppo loquace, ma saggio, pensò Scytale, e disse: – Vedo che ti ha fatto una profonda impressione.

– Tu sei un Tleilaxu – disse Farok. – Hai visto molti mari. Io ne ho visto soltanto uno, e tuttavia, so una cosa dei mari che tu non sai.

Scytale fu colto da una strana inquietudine.

– La Madre del Caos è nata dal mare – continuò Farok. – Un Quizara Tawfid era là, quando sono uscito gocciolante dall'acqua. Non era entrato nel mare. Era rimasto sulla sabbia... sabbia umida... con altri uomini che avevano paura, come lui. Mi guardò: i suoi occhi erano consapevoli che io avevo imparato qualcosa che a lui era negato. Ero diventato una creatura del mare, e gli facevo paura. Il mare mi aveva guarito dal Jihad, e credo che lui l'avesse subito capito.

Scytale si rese conto che in un istante imprecisato della narrazione la musica si era interrotta. Provò un vago disagio, per la sua incapacità di determinare il momento esatto in cui il baliset si era azzittito.

Farok aggiunse, come se vi fosse un nesso logico con quanto aveva raccontato: – Tutte le porte sono sorvegliate. Non c'è alcun modo di entrare nella Fortezza dell'Imperatore.

– È questa la sua debolezza – disse Scytale. Farok alzò la testa di scatto e lo scrutò.

– C'è un modo per entrare – spiegò Scytale. – E il fatto che molti uomini... compreso, speriamo, l'Imperatore... credano altrimenti, è a nostro vantaggio. – Si umettò le labbra, avvertendo come gli fosse estraneo il volto che aveva scelto. Il silenzio del musicista lo preoccupava. Significava forse che il figlio di Farok aveva smesso di trasmettere? Il messaggio, condensato, era inscritto nella musica. Si era impresso nel sistema nervoso di Scytale, per esser poi liberato al momento opportuno grazie al distrans innestato nella sua corteccia renale. Se il messaggio era concluso, lui era diventato un serbatoio di parole sconosciute, un veicolo traboccante di dati: ogni cellula della congiura qui, su Arrakis, ogni nome, ogni parola d'ordine... tutte le informazioni essenziali. Con queste informazioni avrebbero potuto sfidare Arrakis, catturare un verme delle sabbie e iniziare la coltura del melange da qualche parte, fuori della giurisdizione di Muad'Dib. Avrebbero spezzato il monopolio, e Muad'Dib, nello stesso tempo. Avrebbero potuto fare un mucchio di cose con quei dati.

– Abbiamo una donna qui con noi – disse Farok. – Vuoi vederla, adesso?

– L'ho vista – replicò Scytale. – L'ho studiata con molta cura. Dov'è?

Farok fece schioccare le dita.

Il giovane afferrò la ribeca e l'archetto. La musica della semuta s'innalzò con un gemito. Come evocata da quel suono, una giovane donna avvolta in un mantello azzurro comparve da una porta dietro il giovane. I suoi occhi,

dal colore azzurro dell'Ibad, erano immersi nel torpore della droga. Era una Fremen, dedita alla spezia, ora in preda al vizio di un altro mondo. La sua coscienza era sprofondata nella semuta, perduta in qualche universo interiore nell'estasi della musica.

– La figlia di Otheym – disse Farok. – Mio figlio le ha somministrato il narcotico nella speranza di conquistarsi una donna del Popolo nonostante la sua cecità. Ma la sua vittoria è vana, come puoi vedere. La semuta l'ha derubato di ciò che sperava conquistare.

– Otheym... lo sa? – domandò Scytale.

– Lei stessa non lo sa – replicò Farok. – Mio figlio le instilla dei falsi ricordi, con i quali giustifica le sue visite. Lei crede di amarlo. Questo è ciò che pensa la sua famiglia. Si sentono oltraggiati perché mio figlio non è un uomo completo, ma naturalmente non interferiscono.

La musica si spense.

A un gesto del musico, la giovane si sedette accanto a lui, chinando la testa per ascoltare ciò che lui le bisbigliava.

– Che cosa ne farai? – chiese Farok.

Ancora una volta, Scytale studiò il cortile: – Chi altri abita questa casa?

– Siamo tutti qui – dichiarò Farok. – Ma tu non mi hai ancora detto quello che vuoi fare di lei. Mio figlio vuole saperlo.

Come se si apprestasse a rispondere, Scytale alzò il braccio destro. Un ago scintillante gli schizzò fuori dalla manica e si piantò nel collo di Farok. Il vecchio non vacillò, e non produsse il minimo suono. Sarebbe morto nel giro di un minuto, perfettamente immobile, paralizzato dal veleno del dardo.

Scytale si alzò lentamente e si avvicinò al cieco. Il musico stava ancora bisbigliando all'orecchio della ragazza, quando il dardo lo colpì.

Scytale afferrò il braccio della ragazza e gentilmente la fece alzare, alterando fulmineamente i propri lineamenti prima che lei lo guardasse.

– Che cosa c'è, Farok? – chiese la giovane.

– Mio figlio è stanco e deve riposare – disse Scytale. – Vieni. Usciremo dall'altra porta.

– Abbiamo avuto una conversazione così piacevole – riprese lei. – Credo di averlo convinto ad accettare gli occhi Tleilaxu. Tornerà a essere un uomo completo.

– Non l'ho detto anch'io molte volte? – replicò Scytale, sospingendola verso le stanze sul retro.

Con un certo orgoglio, notò che la sua voce corrispondeva perfettamente

alle sue sembianze. Senza alcun dubbio, era quella del vecchio Fremen che, ormai, doveva esser morto.

Scytale sospirò. Si era comportato con misericordia, e le sue vittime sapevano senz'altro il rischio che correvano. Ora, doveva concedere una possibilità a questa giovane.

Non è certo al momento della loro creazione che gli Imperi mancano di uno scopo. Quando, invece, si sono fermamente consolidati, gli scopi si smarriscono e vengono sostituiti da vaghi rituali.

– dai «Detti di Muad'Dib», della Principessa Irulan

Ben presto Alia si convinse che questa sessione del Consiglio Imperiale sarebbe stata tumultuosa. La contesa accumulava energie, pronta ad esplodere: Irulan ostentatamente distoglieva lo sguardo da Chani; Stilgar rimescolava nervosamente le sue carte; Paul fissava corrucciato Korba, il Quizara.

Alia aveva preso posto all'estremità del tavolo dorato del Consiglio, e contemplava, fuori delle finestre, la terrazza illuminata dalla luce cinerea del pomeriggio.

Korba, che si era interrotto al suo ingresso, riprese il suo dialogo con Paul: – Ciò che io voglio dire, Mio Signore, è che gli dèi non sono più numerosi come un tempo.

Alia scoppiò a ridere. Rovesciò il capo all'indietro e il movimento le fece ricadere sulle spalle il cappuccio nero dell'aba, rivelando il suo viso: occhi «di spezia» azzurro cupo, il volto ovale di sua madre sotto la folta capigliatura color del bronzo, naso piccolo, bocca larga e generosa.

Le guance di Korba assunsero, quasi, l'identica sfumatura arancione del suo mantello. Fulminò Alia con lo sguardo. Minuscolo e calvo, in quell'istante somigliò a uno gnomo infuriato.

– Sai che cosa si dice di tuo fratello? – l'aggredì.

– So che cosa si dice del Quizarato – Alia lo rimbeccò. – Voi non avete niente di divino, siete soltanto le spie del dio.

Korba lanciò un'occhiata a Paul, come per invocare il suo aiuto, e rispose: – Noi siamo gli inviati di Muad'Dib, perché egli sappia la verità sul suo popolo, e il suo popolo sappia la verità su di lui.

– Spie – incalzò Alia.

Korba si morse le labbra, chiudendosi in un silenzio offeso.

Paul osservò sua sorella, chiedendosi perché mai avesse voluto provocare Korba. All'improvviso, vide che Alia era diventata una donna: bella, con l'irruente, focosa innocenza della giovinezza. Il fatto lo colse di sorpresa. Alia aveva quindici anni... quasi sedici, una Reverenda Madre senza Maternità, una sacerdotessa vergine, oggetto di timorosa venerazione da parte delle masse superstiziose... Alia del Coltello.

– Questo non è il tempo né il luogo per i sarcasmi di tua sorella – esclamò Irulan.

Paul la ignorò, e sollecitò Korba con un cenno del capo: – La piazza è gremita di pellegrini. Esci, e invitali alla preghiera.

– Mio Signore, stanno aspettando te – disse Korba.

– Allora, infilati il turbante – ribatté Paul. – A questa distanza non si accorgeranno della differenza.

Irulan, soffocando l'irritazione per essere stata ignorata, seguì con lo sguardo Korba che usciva dalla sala. Improvvisamente, le era sorto il dubbio angoscioso che Edric non fosse in grado di nascondere le sue azioni ad Alia. *Che cosa sappiamo veramente di lei?* pensò.

Chani, le mani strette in grembo, fissava Stilgar, sul lato opposto del tavolo. Si chiese se il vecchio Naib dei Fremen non rimpiangesse a volte la vita molto più semplice del suo sietch nel deserto. I capelli corvini di Stilgar sfumavano in grigio sui bordi, ormai, ma i suoi occhi, sotto le folte sopracciglia, erano quelli, ancora, di un'aquila selvaggia, e la sua barba portava ancora l'intaccatura dei filtri, il marchio vitale della sua tuta distillante.

Innervosito dall'attenzione con cui Chani lo fissava, Stilgar girò lo sguardo in tutta la Sala del Consiglio. I suoi occhi si puntarono sulla finestra e su Korba, il quale, sulla terrazza, alzava le braccia al cielo per la benedizione. Per uno scherzo ottico, il sole pomeridiano proiettò un alone scarlatto alle sue spalle, e per un attimo a Stilgar sembrò che il Quizara di corte fosse crocefisso a una ruota di fuoco. Poi Korba abbassò le braccia e l'illusione scomparve, ma Stilgar restò in preda a uno strano turbamento. Provò una sorda collera verso i supplicanti che gremivano, servilmente, la Sala delle Udienze, e la detestabile pompa che circondava il trono di Muad'Dib.

Quando l'Imperatore presiedeva un'assemblea, si disse Stilgar, quasi si sperava che commettesse un errore. Sentiva quanto ciò fosse sacrilego, ma non poteva fare a meno di pensarlo.

Korba ritornò nella sala, e per un attimo lo seguì il mormorio della folla lontana. Poi la porta della terrazza si chiuse con un tonfo sui suoi sigilli, e il mormorio scomparve.

Korba riprese il suo posto alla sinistra di Paul, il quale lo scrutò attentamente. I lineamenti scuri del Quizara erano rilassati, ma il fanatismo brillava nei suoi occhi. Aveva assaporato fino in fondo quell'istante di potere religioso.

– La presenza dello Spirito è stata invocata – annunciò.

– Ringraziamo il Signore – disse Alia.

Le labbra di Korba si sbiancarono.

Ancora una volta Paul studiò sua sorella, e si chiese per quale ragione si comportasse così. Il suo candore era ingannevole, si disse. Anche Alia, come lui stesso, era il frutto dei programmi selettivi del Bene Gesserit. Che cosa aveva fatto, di lei, la genetica dello Kwisatz Haderach? Vi era sempre quella misteriosa differenza: Alia era un embrione in grembo a sua madre, il giorno in cui Lady Jessica aveva affrontato il veleno del melange. La madre e la figlia ancora non nata erano diventate Reverende Madri nel medesimo istante. Ma questo evento simultaneo non le aveva rese identiche.

Alia aveva rivelato la sua esperienza: in quel terribile istante aveva acquistato coscienza, e la sua memoria aveva assorbito le innumerevoli vite che Lady Jessica stava assimilando. – Sono diventata mia madre, e tutte le altre madri insieme... Ero priva di forma, ancora non nata, ma bastò un attimo ed ero già vecchia.

Alia sentì che suo fratello stava pensando a lei, e gli sorrise. L'espressione di Paul si raddolcì. *Com'è possibile reagire a Korba senza coprirlo di sarcasmi?* si chiese. *Cosa può esserci di più ridicolo di un Commando della Morte trasformato in un prete?*

Stilgar batté una mano sulle sue carte: – Se il Mio Signore lo consente, qui vi sono alcune questioni importanti e terribili.

– Il Trattato di Tupile? – domandò Paul.

– La Gilda insiste perché firmiamo questo trattato senza conoscere l'esatta posizione dell'Intesa di Tupile – proseguì Stilgar. – Godono di qualche appoggio nel Landsraad.

– Quali pressioni avete esercitato? – domandò Irulan.

– Le pressioni che il mio Imperatore mi aveva indicato per quest'impresa – replicò Stilgar. La risposta, rigidamente formale, esprimeva tutta la sua disapprovazione per la Principessa Consorte.

– Mio Signore e sposo... – disse allora Irulan, voltandosi verso Paul e forzando così la sua attenzione.

Mette in risalto il suo titolo a causa della presenza di Chani, pensò Paul. *È un segno di debolezza.* In quei momenti condivideva l'antipatia di Stilgar per Irulan, ma la compassione temperava le sue emozioni. Che altro era, Irulan, se non una pedina del Bene Gesserit?

– Sì – domandò.

Irulan lo fissò: – Se tu rifiutassi loro il melange...

Chani scosse la testa.

– Dobbiamo andar cauti – replicò Paul. – Tupile è pur sempre l'asilo delle Grandi Case sconfitte, il simbolo dell'estremo rifugio, l'ultima salvezza per tutti i nostri sudditi. Rivelarne la posizione vorrebbe dire renderlo vulnerabile.

– Se Tupile può nascondere delle persone, molte altre cose possono esservi celate! – tuonò Stilgar. – Un esercito, forse, o il primo tentativo d'una coltura di melange, che...

– Non si mette la gente con le spalle al muro – disse Alia. – No, se si vuole che resti pacifica. – Si accorse, desolata, di essere stata coinvolta nella disputa, come aveva previsto.

– Così, abbiamo negoziato dieci anni per niente – commentò Irulan.

– Mio fratello non agisce mai invano – ribatté Alia.

Irulan impugnò un fermacarte, stringendolo fino a sbiancare le nocche delle dita. Da autentica Bene Gesserit, come Paul si avvide, dominò l'emozione: sguardo interiore e penetrante, respirazione profonda... Quasi l'udì recitare la litania. Qualche istante dopo, Irulan chiese: – E che cosa ci abbiamo guadagnato?

– Abbiamo impedito alla Gilda di ritrovare il suo equilibrio – disse Chani.

– Noi vogliamo evitare un confronto diretto con i nostri nemici – riprese Alia. – Non siamo assetati del loro sangue. La bandiera degli Atreides ha già sventolato su troppe carneficine.

Anche lei ne è consapevole, pensò Paul. Era strano come entrambi provassero questa schiacciante responsabilità nei confronti di quell'universo rissoso, idolatra, sempre diviso tra momenti di estatica tranquillità ed esplosioni di violenza selvaggia. *Dobbiamo dunque proteggerli da loro stessi? Ad ogni istante essi giocano col nulla... esistenze vuote, mondi vuoti. Vogliono troppo da me.* Sentì un nodo alla gola. Quanti momenti avrebbe perduto, ancora? Quanti figli? Quanti sogni? Tutto questo valeva forse il prezzo che la visione gli aveva rivelato? Chi mai l'avrebbe chiesto alle creature del lontano futuro? Chi mai avrebbe detto loro: «Senza Muad'Dib, voi non sareste qui»?

– Negare ad essi il melange non risolverebbe nulla – ripeté Chani. – I Navigatori della Gilda perderebbero la facoltà di vedere nello spaziotempo. Voi, Sorelle del Bene Gesserit, perdereste la Veritrance. Ogni comunicazione sarebbe interrotta. E chi sarebbe il colpevole?

– Non permetterebbero mai che si arrivasse a questo – esclamò Irulan.

– Perché no? – chiese Chani. – Chi potrebbe agire contro la Gilda?

Sarebbero del tutto impotenti.

– Firmeremo il trattato così com'è – disse Paul.

– Mio Signore – fece Stilgar, intento, in apparenza, a studiarsi le mani, – una domanda assilla le nostre menti.

– Sì? – Paul riservò al vecchio Fremen tutta la sua attenzione.

– Tu hai certi... poteri – continuò Stilgar. – Non potresti localizzare l'Intesa di Tupile, malgrado la Gilda?

Poteri? disse Paul, tra sé. Perché Stilgar non diceva, semplicemente: *Tu sei un veggente. Non puoi rintracciare un sentiero, nel futuro, che ci conduca a Tupile?*

Paul fissò la superficie dorata del tavolo. Sempre lo stesso problema: come esprimere i limiti dell'inesprimibile? Doveva parlare ad essi della frammentazione, il destino naturale di ogni potere? Sarebbe stato possibile, per qualcuno che non aveva mai sperimentato i mutamenti indotti dalla spezia nella prescienza, concepire una consapevolezza priva di uno spaziotempo localizzato? L'assenza d'un vettore d'immagini personale, d'un corrispondente organo sensoriale?

Lanciò un'occhiata ad Alia, e la sorprese che stava fissando attentamente Irulan. Lei colse la sua occhiata e a sua volta lo guardò, scosse la testa e tornò a fissare Irulan. Sì... Qualunque fosse stata la risposta, sarebbe finita negli speciali rapporti che la Principessa compilava per il Bene Gesserit. Mai le Sorelle avrebbero smesso d'interrogarsi sul loro Kwisatz Haderach.

Comunque, Stilgar meritava una risposta. E anche Irulan, in fin dei conti.

– I non iniziati si raffigurano la prescienza come qualcosa che obbedisca a una *legge naturale* – disse Paul, congiungendo le mani davanti a sé. – Ma sarebbe ugualmente vero affermare che è il cielo che ci parla, che il fatto di leggere il futuro fa parte dell'intima armonia dell'uomo. In altre parole, la visione del futuro è una conseguenza inevitabile del presente. Essa si maschera, quindi, da evento del tutto naturale. Ma un simile potere non si presta a essere usato, già in partenza, con uno scopo preciso. Un relitto sulla cresta di un'onda conosce forse la sua destinazione? Non vi sono cause ed effetti in un oracolo. Le cause diventano occasioni, vortici casuali, coincidenze, luoghi dove le correnti s'incontrano. Accettando la prescienza, voi nutrite il vostro intelletto di concetti che vi ripugnano. Perciò, il vostro intelletto li respinge. Ma così facendo l'intelletto diventa parte del processo, e viene soggiogato.

– Non puoi farlo? – domandò Stilgar.

– Se io cercassi Tupile con la prescienza – replicò Paul, rivolto a Irulan,
– ciò basterebbe a celarmi Tupile per sempre.

– Il caos! – esclamò Irulan. – Ma... tutto questo è privo di senso!

– Ho già detto che non obbedisce ad alcuna legge naturale.

– Allora, vi sono dei limiti ai tuoi poteri? – domandò Irulan. – A ciò che puoi vedere, o fare?

Prima che Paul potesse replicare, Alia intervenne: – Mia cara Irulan, la prescienza non ha limiti. È priva di senso? Ma non è affatto necessario che l'universo abbia un senso.

– Ma lui ha detto...

– Com'è possibile che mio fratello ti dia spiegazioni esplicite sui limiti di una cosa che non ne ha? I suoi confini sfuggono all'intelletto.

Alia è stata cattiva, pensò Paul. Avrebbe allarmato Irulan, la cui coscienza era così meticolosa e attenta ai valori legati a limiti precisi. Guardò Korba, sprofondato in una sorta di sogno mistico, che... *ascoltava con l'anima*. Si domandò quale uso avrebbe fatto il Quizarato di questo scambio di frasi. Un altro mistero religioso? Un po' più di stupore, di rispetto? Senza dubbio.

– Allora firmerai il trattato nella sua forma attuale? – chiese Stilgar.

Paul sorrise. La faccenda dell'oracolo, a giudizio di Stilgar, era senz'altro chiusa. Stilgar mirava alla vittoria, non alla verità. La pace, la giustizia e una moneta stabile... a questo era ancorato l'universo di Stilgar. Ora voleva qualcosa di visibile e reale: una firma in calce a un trattato.

– Lo firmerò – disse Paul.

Stilgar afferrò un altro dossier: – Gli ultimi rapporti dei nostri comandanti nel settore di Ix parlano di agitazioni in corso, per ottenere una costituzione. – Il vecchio Fremen lanciò un'occhiata a Chani, che scrollò le spalle.

Irulan, che aveva chiuso gli occhi, appoggiando le mani sulla fronte come per fare appello alla memoria, sembrò risvegliarsi bruscamente e fissò intensamente Paul.

– La Confederazione Ixiana offre la sua sottomissione – spiegò Stilgar, – ma i negozianti mettono in discussione l'ammontare delle Tasse Imperiali, che essi non...

– Pretendono d'imporre un limite legale al potere imperiale? – esclamò Paul. – Chi vuole governarmi, il Landsraad o la CHOAM?

Stilgar sfilò dal dossier un appunto scritto su carta autodistruttiva: – Uno dei nostri agenti ci ha inviato questo memorandum su una riunione della

minoranza CHOAM. – Tradusse il messaggio cifrato spiccando le sillabe: – «Bisogna opporsi al Trono nella sua folle corsa al monopolio del potere. Riveliamo la verità sull'Atreides, sul modo in cui manovra dietro la tripla ipocrisia della legislazione del Landsraad, delle sanzioni religiose e dell'efficienza burocratica.» – Infilò nuovamente il messaggio nel dossier.

– Una costituzione – mormorò Chani.

Paul la fissò per un attimo, poi rivolse il suo sguardo a Stilgar. *Così, pensò, il Jihad vacilla... Ma non abbastanza presto per salvarmi.* Questo pensiero suscitò in lui emozioni assopite. Ricordò le prime visioni del futuro Jihad, il terrore e la repulsione che aveva sperimentato. Ora, naturalmente, aveva visioni di terrori ancora più grandi. Aveva conosciuto la vera violenza. Aveva visto i suoi Fremen, in preda a un mistico furore, spazzare ogni cosa davanti a sé, nella guerra religiosa. Il Jihad aveva acquistato una nuova prospettiva. Aveva i suoi limiti di tempo, naturalmente, era un breve spasimo di fronte all'eternità, ma, più oltre, erano in agguato orrori che avrebbero cancellato ogni altro evento.

E tutto questo in mio nome, pensò Paul.

– Potremmo concedere una parvenza di costituzione – suggerì Chani. – Non è necessario che sia autentica.

– L'inganno è uno strumento di governo – concesse Irulan.

– Vi sono dei limiti al potere, e quelli che ripongono ogni speranza in una costituzione li scoprono sempre – commentò Paul.

Korba uscì bruscamente dalla sua contemplazione: – Mio Signore?

– Sì? – Paul pensò: *Ecco! Ecco qualcuno che potrebbe covare segrete simpatie per un governo fittizio basato sulla Legge.*

– Potremmo iniziare con una costituzione religiosa – proseguì Korba. – Qualcosa per quei fedeli che...

– No! – lo interruppe seccamente Paul. – Sarà un Ordine del Consiglio. Stai registrando, Irulan?

– Sì, Mio Signore – disse Irulan. La sua voce era fredda: non le piaceva il ruolo servile dello scrivano.

– Le costituzioni sono l'ultima tirannia – dichiarò Paul. – Sono una forma di potere organizzato su tale scala da sopraffare qualsiasi opposizione. La costituzione è la mobilitazione di un potere sociale privo di coscienza. Schiaccia sia il più grande che il più misero, cancellando ogni dignità e individualità. Il suo punto di equilibrio è instabile, e non ha limiti. Io, al contrario, ho i miei limiti. Poiché voglio proteggere il mio popolo in modo definitivo, proibisco che vi sia una costituzione. Ordine

del Consiglio, data, eccetera, eccetera.

– E per quanto riguarda le tasse che preoccupano Ix, Mio Signore? – domandò Stilgar.

Paul distolse con un certo sforzo la sua attenzione dal volto cupo e aggrondato di Korba, e replicò: – Qualche proposta, Stil?

– Dobbiamo avere il controllo della tasse, Sire.

– Il prezzo che esigo dalla Gilda per la mia firma al trattato di Tupile – dichiarò Paul, – è la sottomissione della Confederazione di Ix alle nostre tasse. La Confederazione non può commerciare senza i trasporti della Gilda. Pagherà.

– Benissimo, Mio Signore. – Stilgar tirò fuori un altro dossier, e si schiarì la gola: – Il rapporto del Quizarato su Salusa Secundus. Il padre di Irulan sta addestrando la sua legione a operazioni di sbarco.

Quest'argomento colpì particolarmente Irulan. Una vena prese a pulsare più rapidamente sul suo collo.

– Irulan – esclamò Paul, – insisti ancora col dire che quell'unica legione è soltanto un giocattolo per tuo padre?

– Che cosa potrebbe fare con una sola legione? – gli domandò Irulan. I suoi occhi erano diventati due fessure sottili.

– Potrebbe farsi uccidere – disse Chani.

Paul annuì: – Sì. E io ne avrei la colpa.

– Conosco alcuni comandanti del Jihad – replicò Alia, – pronti a saltargli addosso se lo venissero a sapere.

– Ma sono soltanto le sue forze di polizia! – protestò Irulan.

– Allora, non hanno alcun bisogno di esercitarsi a uno sbarco – ribatté Paul. – Suggerisco che nella prossima lettera a tuo padre, tu esprima in modo franco e diretto il mio punto di vista sulla sua posizione critica.

La Principessa abbassò gli occhi: – Sì, Mio Signore. Spero che, con ciò, la questione sia chiusa. Mio padre sarebbe un ottimo martire.

– Mmmmmm – fece Paul. – Mia sorella non invierà alcun messaggio ai comandanti di cui ha parlato, a meno che io non glielo ordini.

– Un attacco contro mio padre comporterebbe ben altri pericoli, oltre a quelli militari – replicò Irulan. – La gente comincia a rievocare il suo governo con una certa nostalgia.

– Un giorno, ti spingerai troppo in là! – l'interruppe Chani. La sua voce aveva assunto la mortale gravità del Fremem.

– Basta così! – ordinò Paul.

Rifletté su quanto gli aveva rivelato Irulan, la nostalgia del popolo...

C'era qualcosa di vero. Ancora un volta Irulan si era dimostrata assai utile.

– Il Bene Gesserit ha inviato una supplica puramente formale – disse Stilgar, aprendo un'altra cartella. – Vogliono consultarsi con te a proposito della conservazione della tua stirpe.

Chani lanciò un'occhiata obliqua al dossier, come se contenesse una condanna a morte.

– Invia alla Sorellanza le mie solite scuse – fece Paul.

– È proprio necessario? – chiese Irulan.

– Forse – intervenne Chani, – è giunto il momento di discuterne.

Paul eseguì un energico gesto di diniego con la testa. Non potevano sapere che quella era una parte del prezzo che non aveva ancora deciso di pagare.

Ma Chani non si arrese: – Sono stata al muro delle preghiere del Sietch Tabr, dove sono nata – disse. – Mi sono presentata ai medici. Mi sono inginocchiata nel deserto e ho inviato i miei pensieri nelle profondità delle sabbie, dove abita Shai-hulud. Ma tutto questo... – scrollò le spalle, – non serve a nulla.

La scienza e la superstizione non possono più nulla per lei, pensò Paul. E io? Io non le ho rivelato che cosa accadrebbe alla Casa degli Atrides se mettesse al mondo un figlio. Alzò lo sguardo e colse una traccia di pietà negli occhi di Alia. Gli ripugnò l'idea che sua sorella provasse pietà per lui. Forse anche lei aveva visto quel terrificante futuro?

– Il Mio Signore deve sapere quali pericoli minacceranno il suo reame, se non nascerà un erede – riprese Irulan, esibendo il potere Bene Gesserit nella untuosa dolcezza della voce. – Naturalmente, non è facile parlare di queste cose, ma bisogna affrontarle apertamente. Un Imperatore è molto più di un uomo. La sua figura è la guida del regno. Se dovesse morire senza un erede, tutto sarà travolto da una guerra civile. Paul, se ami il tuo popolo, perché vuoi condannarlo a questo?

Paul si allontanò dalla tavola e si avvicinò a grandi passi alla porta-finestra che dava sulla terrazza. Il vento, là fuori, disperdeva il fumo che s'innalzava dai fuochi della città. Il cielo, sempre più cupo, aveva assunto una tonalità blu argentea, sfumata dalla polvere che ogni sera turbinava dal Muro Scudo. Fissò la scarpata che proteggeva, a sud, le terre settentrionali dal vento di Coriolis, e si chiese perché mai la tranquillità della sua mente non trovasse un analogo scudo per proteggersi.

I membri del Consiglio, immobili dietro di lui, aspettavano in silenzio ben sapendo che l'ira era sul punto di esplodere in lui.

Paul sentì il flusso del tempo che l'investiva. Si sforzò di ritrovare un punto di equilibrio, dal quale modellare un nuovo futuro.

Ritirati... ritirati... ritirati... Questa parola l'ossessionava. Ma che cosa sarebbe accaduto, se in quel preciso istante fossero fuggiti, lui e Chani? Se avessero cercato rifugio su Tupile? Sarebbe rimasto il suo nome. Il Jihad avrebbe trovato un nuovo asse su cui ruotare, ancora più terribile. E lui sarebbe stato odiato anche per questo. Ebbe improvvisamente paura che, se avesse cercato di apportare anche il più piccolo cambiamento, avrebbe causato il crollo di ciò che gli era più prezioso... anche un lieve rumore da parte sua avrebbe potuto sfasciare l'universo, facendolo precipitare al punto che non gli sarebbe stato possibile recuperarne un sol pezzo.

Sotto di lui la piazza era uno scenario nel quale sfilava un gruppo di pellegrini che indossavano gli abiti verdi e bianchi dello hajj. Proseguirono il loro cammino come un serpente disarticolato, dietro a una guida di Arrakeen che procedeva a grandi passi. Questo ricordò a Paul che la sala delle udienze doveva esser gremita di supplicanti. Pellegrini! La loro esistenza nomade era diventata una disgustosa fonte di ricchezza per l'Impero. Lo hajj faceva traboccare le rotte spaziali di vagabondi intrisi di religione. E ne arrivavano sempre, sempre, sempre.

Che cosa ho mai fatto, perché si mettersero in viaggio ? si chiese.

Ma, naturalmente, il movimento si era generato da solo. Per secoli l'architettura genetica aveva lottato, per questo spasimo così breve...

La gente arrivava lì, spinta da un profondo istinto religioso, alla ricerca della resurrezione. Il pellegrinaggio finiva lì... «Arrakis, il luogo della morte e della rinascita.»

I vecchi Fremen lo denigravano, affermando che Paul bramava la loro acqua.

Che cosa cercavano, varamente, quei pellegrini? Essi affermavano che questo luogo era sacro. Eppure, dovevano ben sapere che in tutto l'universo non vi era nessuna isola paradisiaca, nessun Tupile delle anime. Definivano Arrakis la capitale dell'ignoto, in cui tutti i misteri erano spiegati. Era un legame fra il loro universo e quello successivo. Il fatto più spaventoso era che ripartivano in apparenza soddisfatti.

Che cosa trovano, quaggiù? si domandò Paul.

Spesso, al colmo dell'estasi mistica, riempivano le strade di urla stridule, come uno stormo di uccelli impazziti. E i Fremen, infatti, li chiamavano «uccelli di passo». I pochi che morivano ad Arrakeen venivano detti «anime alate».

Con un sospiro, Paul pensò che ogni pianeta conquistato dalle sue legioni era una nuova fonte di pellegrini. Affluivano ad Arrakis, pieni di gratitudine per «la pace di Muad'Dib».

La pace è dovunque, pensò Paul. Ma non nel cuore di Muad'Dib.

Sentì che una parte di lui stesso era immersa in una bruma gelida e sconfinata. La sua prescienza aveva alterato l'immagine dell'universo che apparteneva a tutta l'umanità. Aveva scosso la tranquillità del cosmo, e ad essa era subentrato il Jihad. Col pensiero, l'azione, gli oracoli aveva sconvolto l'universo degli uomini, ma questo universo, lo sentiva, ugualmente riusciva a sfuggirgli.

Questo mondo che lo circondava, grazie alla sua volontà non era più un deserto, ma un paradiso pieno d'acqua: era vivo, pulsava energico come il polso di un uomo, lo combatteva, gli resisteva, cercava di sfuggire ai suoi ordini...

Una mano scivolò nella sua. Paul si riscosse e incontrò lo sguardo preoccupato di Chani.

Quegli occhi sembravano divorarlo, mentre lei mormorava: – Ti prego, amor mio, non combattere con te stesso. – Un torrente d'emozioni sembrò irradiarsi dalla sua mano, confortandolo.

– Sihaya – bisbigliò.

– Presto ritorneremo al deserto – lei gli rispose.

Paul le strinse la mano, poi la lasciò e ritornò accanto al tavolo, dove si fermò, in piedi.

Chani riprese il suo posto.

Irulan fissò i dossier davanti a Stilgar. La sua bocca era diventata una linea sottile.

– Irulan si offre come madre dell'erede imperiale – disse Paul. Fissò Chani, e poi Irulan, che evitò d'incontrare il suo sguardo. – Tutti sappiamo che non nutre alcun amore per me.

Irulan s'irrigidì.

– Conosco le ragioni politiche – proseguì Paul, – ma sono le ragioni umane che m'interessano. Sono convinto che se la Principessa Consorte non fosse legata agli imperativi del Bene Gesserit, se non agisse per interesse personale, la mia reazione sarebbe molto diversa. Ma, stando così le cose, devo respingere la sua offerta.

Irulan respirò profondamente, scossa da un tremito.

Paul si sedette. Non l'aveva mai vista, pensò, così incapace di controllarsi. Si sporse verso di lei e le disse: – Irulan, sono sinceramente

dispiaciuto.

Lei alzò la testa di scatto, e gli rivolse uno sguardo furente: – Non voglio la tua pietà! – sibilò. Poi, rivolgendosi a Stilgar: – Ci sono altre questioni importanti e terribili?

Stilgar, fissando Paul negli occhi, rispose: – Un ultimo problema, Mio Signore. La Gilda chiede, un'altra volta, un'ambasciata qui su Arrakis.

– Un rappresentante dello spazio profondo? – domandò Korba. La sua voce era piena di odio fanatico.

– Senza dubbio – disse Stilgar.

– È una questione da esaminare con la massima cura, Mio Signore – riprese Korba. – Un uomo della Gilda qui, su Arrakis? Il Consiglio dei Naib si riterrebbe offeso. Quella gente infetta il suolo su cui cammina.

– Vivono in vasche, neppure sfiorano il suolo – replicò Paul, lasciando trapelare l'irritazione dalla sua voce.

– Potrebbero occuparsene i Naib, Mio Signore – continuò Korba.

Paul lo fulminò con un'occhiata.

– In fin dei conti sono Fremen, Mio Signore – insistette Korba. – Ricordano fin troppo bene che è stata la Gilda a trasportare fin qui i nostri oppressori. E anche quanta spezia ci ha fatto pagare per non divulgare i nostri segreti al nemico. La Gilda ci ha spogliati di...

– Basta così! – tuonò Paul. – Credi forse che *io* me ne sia dimenticato?

Come se avesse afferrato all'improvviso la portata delle sue parole, Korba s'interruppe, poi balbettò: – Mio Signore, perdonami. Non intendevo dire che tu non sia un Fremen. Io non...

– Vogliono mandarci un Navigatore – disse Paul. – Ma è poco probabile che un Pilota accetti di scendere in un luogo dove può nascondersi un pericolo per lui.

La gola secca per l'improvvisa paura, Irulan s'intromise: – Hai visto un Navigatore... quaggiù?

– No, certamente non l'ho visto – replicò Paul, imitando il tono della sua voce. – Ma io posso sapere dov'è, e dove sta andando... Che ci mandino pure un Navigatore. Forse saprò come usarlo.

– I tuoi ordini saranno eseguiti – disse Stilgar.

Irulan, dissimulando un sorriso dietro la mano, pensò: *È vero, allora. Il nostro Imperatore non può vedere i Navigatori. Si accecano a vicenda. La congiura è ben nascosta.*

«*Il dramma ricomincia.*»

– l'Imperatore Muad'Dib, il giorno della sua ascesa al Trono del Leone

Alia, dallo spioncino, guardò giù nella grande sala delle udienze, dove avanzava in corteo la delegazione della Gilda.

L'argentea luce del mezzogiorno sfolgorava attraverso le grandi finestre, facendo risplendere il pavimento rivestito da un mosaico di piastrelle ovali, verdi e azzurre, che rappresentavano un ruscello cosparso di piante acquatiche, con qualche suggestiva macchia di colore, qua e là, che rievocava un uccello o un animale.

Gli uomini della Gilda avanzavano sul mosaico come cacciatori che inseguissero la preda in una giungla fascinosa. Un disegno mobile di mantelli grigi, neri e arancione circondava, in un disordine ingannatore, il serbatoio trasparente in cui il Pilota Ambasciatore nuotava nel suo gas aranciato. La grande ampolla scivolava sul campo sustentatore, sospinta da due assistenti dai mantelli grigi, come una strana nave cubica sul punto di essere ormeggiata al molo.

Esattamente al di sotto di Alia, Paul sedeva sul Trono del Leone. Ostentava la nuova corona protocollare con l'emblema del pugno e del pesce, e indossava le vesti dorate, trapunte di gioielli, che gli erano imposte dal suo rango. Intorno a lui, un debole scintillio indicava la presenza del suo scudo personale. Una doppia fila di guardie del corpo faceva ala ai due lati del trono e lungo la sala. Stilgar era alla destra di Paul, due gradini più in basso, avvolto in un mantello bianco, stretto alla vita da un cordone giallo.

Empaticamente, Alia sentì che Paul era in preda alla stessa agitazione che ribolliva in lei. Dubitò, comunque, che qualcun altro potesse accorgersene. Lo sguardo di Paul era concentrato su un assistente dall'abito arancione, gli occhi metallici fissi davanti a sé, il quale procedeva lievemente discosto, a destra della delegazione, come una guardia del corpo. Il suo volto piuttosto piatto, i suoi capelli neri e riccioluti... quel poco che si poteva intuire della sua figura sotto il manto arancione, ogni suo minimo gesto, tutto sembrava proclamare la sua identità.

Era Duncan Idaho.

Non poteva esser lui, e tuttavia lo era.

I ricordi imprigionati nella mente di sua madre, e che lei aveva assorbito mentre si trovava nel grembo di Lady Jessica ed essa si era trasformata sotto l'influsso della spezia, consentirono ad Alia d'identificare quell'uomo grazie a una decrittazione rihani, alla quale nessun travestimento poteva

resistere. Seppe che anche Paul l'aveva riconosciuto, a causa delle innumerevoli esperienze che aveva condiviso con lui, e per la gratitudine che gli doveva.

Era Duncan.

Alia tremò. Vi era una sola spiegazione: era un gholà Tleilaxu, ricostituito a partire dalla carne morta dell'originale. Il vero Duncan era morto per salvare Paul. Questo era soltanto un prodotto dei serbatoi axolotl.

Il gholà avanzava col passo svelto e agile d'un maestro di scherma. Si fermò non appena la vasca con l'ambasciatore fu calata al suolo, a una decina di passi dalla predella imperiale.

Con la sua sensibilità Bene Gesserit, alla quale non riusciva a sfuggire, Alia colse l'inquietudine nell'atteggiamento di suo fratello. Paul non si limitava più a guardare quell'immagine uscita dal passato, ma la fissava con tutto il suo essere, i muscoli tesi nel disperato sforzo di controllarsi mentre salutava l'ambasciatore della Gilda con un cenno del capo, e diceva: – Mi dicono che il tuo nome è Edric. Ti diamo il benvenuto nella nostra corte, con l'augurio che la tua presenza possa portare a una nuova comprensione fra noi.

Il Navigatore si stiracchiò come un sibarita nella sua ampolla ripiena di gas aranciato, s'infilò in bocca una capsula di melange e si degnò infine di alzare gli occhi su Paul. Il minuscolo trasduttore che galleggiava accanto al serbatoio dell'uomo della Gilda si animò in una serie di raschiamenti e colpi di tosse, quindi una voce stridente e impersonale disse: – M'inchino davanti al mio Imperatore. Lo supplico di accettare le mie credenziali e un piccolo dono.

Un assistente si avvicinò a Stilgar e gli porse una pergamena. Stilgar la studiò, accigliandosi, poi, volgendosi verso Paul, annuì. Paul e il vecchio Fremen si sporsero a fissare il gholà, in paziente attesa davanti alla predella.

– È evidente che l'Imperatore ha già indovinato qual è il dono – commentò Edric.

– Siamo lieti di accettare le credenziali – replicò Paul. – Ora, spiegaci la natura del tuo regalo.

Edric piroettò nell'ampolla, rivolgendo la sua attenzione al gholà: – Quest'uomo si chiama Hayt – spiegò, compitandone il nome. – Secondo i nostri investigatori, la sua storia è assai strana. È stato ucciso qui su Arrakis... una orrenda ferita alla testa, che ha richiesto molti mesi per

rigenerarsi. Il corpo fu venduto al Bene Tleilax, poiché si trattava di un maestro di spada, un allievo della Scuola di Ginaz. Pensammo subito che potesse trattarsi di Duncan Idaho, uno dei più fedeli seguaci della tua Casa. E lo abbiamo portato qui, un dono degno di un Imperatore. – Edric alzò lo sguardo su Paul: – Non è forse Duncan Idaho, Sire?

Paul rispose, in tono prudente e controllato: – Il suo aspetto è quello di Idaho.

Paul vede qualcosa che mi è sfuggito? si chiese Alia. *No, è proprio Duncan!*

L'uomo chiamato Hayt era rimasto impassibile, gli occhi metallici che guardavano dritto davanti a lui, il corpo rilassato. Non gli sfuggì alcun segno che indicasse la sua consapevolezza di essere al centro di quella discussione.

– Le nostre informazioni più sicure – ripeté Edric, – ci fanno ritenere che si tratti senz'altro di Idaho.

– Ora si chiama Hayt – disse Paul. – Che strano nome.

– Sire, noi non possiamo sapere come e perché i Tleilaxu scelgano i nomi – replicò Edric. – Ma i nomi si possono cambiare. Il modo in cui l'hanno chiamato i Tleilaxu non ha importanza.

Una creatura Tleilaxu, pensò Paul. Qui sta il problema. Il Bene Tleilax aveva assai poco in simpatia la natura. Nella loro filosofia, il bene e il male avevano strani significati. Che cosa mai avevano incorporato nella carne di Idaho, con malizia, o semplicemente per un capriccio?

Paul lanciò un'occhiata a Stilgar, notando l'emozione superstiziosa del Fremen. La stessa emozione che si era impadronita dell'intera guardia del corpo. La mente di Stilgar stava affannosamente passando in rassegna quanto sapeva delle repulsive usanze degli uomini della Gilda, dei Tleilaxu e dei ghola.

Voltandosi verso il ghola, Paul domandò: – Hayt... hai soltanto questo nome?

Sul volto cupo del ghola si disegnò un sorriso. I suoi occhi metallici si appuntarono su Paul, conservando tuttavia la loro fissità meccanica: – Così mi chiamano, Mio Signore: Hayt.

Nel suo nascondiglio dietro lo spioncino, Alia cominciò a tremare. Era la voce di Idaho, così precisa che aveva fatto fremere il suo corpo fino all'ultima cellula.

– Se ciò può farti piacere, Mio Signore – aggiunse il ghola, – il suono della tua voce è fonte di gioia, per me. Secondo il Bene Tleilax, ciò

significa che l'ho già udita... prima.

– Ma tu non ne sei sicuro – replicò Paul.

– Non c'è niente nel mio passato di cui io sia sicuro, Mio Signore. Mi è stato spiegato che io non posso avere alcun ricordo della mia vita precedente. Tutto ciò che mi rimane, di allora, è uno schema impresso nei miei geni. Esistono tuttavia delle pieghe nascoste, nella mia coscienza, che possono corrispondere a cose che un tempo mi erano familiari. Voci, luoghi, cibi, volti, suoni, atti istintivi... Una spada nella mia mano, i comandi di un ornotottero...

Notando l'intensità con cui l'uomo della Gilda seguiva il colloquio, Paul domandò al gholà: – Sai di essere un dono?

– Mi è stato spiegato, Mio Signore.

Paul si rilassò, appoggiando le mani sui braccioli del trono.

Qual è il mio debito verso di te, carne di Duncan? si chiese. *Sei morto salvandomi la vita. Ma questo non è Idaho, è un gholà.* E tuttavia, lì, davanti a lui, c'erano il corpo e la mente che gli avevano insegnato a far volare un ornotottero al punto che gli era quasi cresciuto, sulle spalle, un paio d'ali. Paul sapeva che non avrebbe potuto brandire una spada senza ricordare le dure lezioni che Idaho gli aveva impartito. Un gholà. Una carne piena di false impressioni, che facilmente potevano creare errori d'interpretazione. Le antiche associazioni sarebbero rimaste. *Duncan Idaho.* Non era tanto una maschera, quella che il gholà indossava, ma una personalità indefinita che lo nascondeva come una nebbia e che avrebbe agito in modo diverso da qualsiasi cosa i Tleilaxu vi avessero nascosto.

– Come potrai servirci? – domandò Paul.

– In qualunque modo vorrai, Mio Signore, nei limiti delle mie capacità.

Alia, dal suo comodo punto di osservazione, fu colpita dall'atteggiamento docile del gholà. Non vi era niente di simulato. Da questo nuovo Duncan Idaho s'irradiava qualcosa d'infinitamente innocente. Egli, nella sua esistenza anteriore, aveva sempre dato prova di uno spirito realistico, strafottente. Ma la sua carne era stata mondata da tutto questo. Era una superficie vergine sulla quale i Tleilaxu avevano scritto... che cosa?

Alia presentiva, adesso, i pericoli insiti nel dono. Il gholà era una creazione del Bene Tleilax. E i Tleilaxu avevano sempre mostrato una inquietante mancanza d'inibizioni in tutto ciò che creavano. Una sfrenata curiosità sembrava guidare le loro azioni. Si vantavano di poter fare *qualunque cosa*, a partire da un adeguato materiale umano: un diavolo, o

un santo. Vendevano assassini mentat. Potevano produrre un medico in grado di uccidere, capace di vanificare le inibizioni del Suk, che si opponevano alla distruzione della vita umana. Essi fornivano, su richiesta, schiavi per i lavori più umili, giocattoli pronti a piegarsi a qualunque capriccio erotico, soldati, generali, filosofi e, occasionalmente, perfino moralisti.

Paul si riscosse, e guardò Edric: – A che cosa è stato addestrato questo *dono*? – domandò.

– Per la più grande soddisfazione del Mio Signore – rispose Edric, – ai Tleilaxu è piaciuto addestrare questo ghola, acciocché divenisse un mentat e un filosofo Zensunni. E hanno pure cercato di migliorare la sua abilità con la spada.

– Vi sono riusciti?

– Non lo so, Mio Signore.

Paul soppesò la risposta. Il suo istinto per la verità gli diceva che Edric era veramente convinto che il ghola fosse Idaho. Ma v'era di più. Le acque del Tempo attraverso le quali questo Navigatore profeta si muoveva tradivano dei pericoli, senza tuttavia rivelarli. *Hayt*. Perfino il nome che i Tleilaxu gli avevano dato era sinonimo di pericolo. Paul pensò di respingere il dono. Ma nel medesimo istante in cui ne fu tentato, seppe che non avrebbe potuto rifiutarlo. Questa carne imponeva degli obblighi alla casa degli Atreides... un fatto, questo, che il nemico conosceva molto bene.

– Filosofo Zensunni – mormorò Paul, fissando nuovamente il ghola. – Hai dunque riflettuto sul tuo ruolo e la tua ragion d'essere?

– Accetto il mio servizio in completa umiltà, Sire. La mia mente è stata purificata da tutti gli imperativi del mio passato.

– Come vorresti esser chiamato? Hayt o Duncan Idaho?

– Il Mio Signore potrà chiamarmi come desidera, poiché io non sono un nome.

– Ma *ti piacerebbe* il nome di Duncan Idaho?

– Credo che sia stato il mio nome, Sire. Nel mio intimo, lo sento adatto a me. Eppure... risveglia curiose sensazioni. Il nome di ciascuno di noi, immagino, implica molte cose sgradite, insieme ad altre piacevoli.

– Che cosa ti dà più piacere?

Inaspettatamente, il ghola scoppiò a ridere, e disse: – Scoprire negli altri dei segni che rivelino la mia precedente identità.

– Hai visto nessun segno, qui?

– Oh, sì, Mio Signore. Il tuo uomo, Stilgar, è combattuto fra il sospetto e

l'ammirazione. Era un amico del mio precedente Io, ma questa mia carne di gholia gli ripugna. Tu, Mio Signore, ammiravi l'uomo che io ero un tempo... e ti fidavi di lui.

– Una mente purificata – esclamò Paul. – Com'è possibile che una mente purificata sia disposta a giurarci fedeltà?

– Un giuramento, Mio Signore? Una mente purificata prende le sue decisioni davanti all'ignoto, senza alcun rapporto tra causa ed effetto. È forse questo un giuramento?

Paul si accigliò. Era una risposta Zensunni, adatta, ed enigmatica... nata da una profonda convinzione che negava una funzione oggettiva a qualunque attività mentale. *Nessun rapporto tra causa ed effetto!* Simili concetti sconcertavano la mente. *L'ignoto?* Ma l'ignoto era dovunque, in qualsiasi decisione, e perfino nelle visioni profetiche.

– Vuoi esser chiamato Duncan Idaho? – domandò Paul.

– La nostra vita è basata sulle diversità, Mio Signore. Scegli pure un nome per me.

– Conserva pure il tuo nome Tleilaxu – disse Paul. – Hayt... un nome che suscita diffidenza.

Hayt s'inchinò, e fece un passo indietro.

Alia si chiese: *Come ha fatto a capire che il colloquio era finito? Io lo sapevo, perché conosco mio fratello, ma non vi è stato alcun segno che un estraneo potesse interpretare. Forse il Duncan Idaho che è in lui l'ha intuito?...*

Paul si volse nuovamente verso l'ambasciatore, e riprese: – Sono stati preparati degli appartamenti per il tuo seguito. È nostro desiderio avere un colloquio privato con te, il più presto possibile. Ti manderò a chiamare. Voglio inoltre informarti, prima che ti sia comunicato da altra fonte, che la Reverenda Madre della Sorellanza, Gaius Helen Mohiam, è stata tratta in arresto a bordo del vascello che ti ha portato fin qui. E questo, per mio ordine. La sua presenza sulla tua nave sarà uno degli argomenti del nostro colloquio.

Con un gesto della mano, Paul congedò l'inviato: – Hayt – disse, – tu rimani qui.

Gli assistenti dell'ambasciatore arretrarono, trasportando con sé il serbatoio. Edric fu soltanto un vago movimento arancione in una nuvola di gas dello stesso colore: occhi, una bocca, braccia e gambe che ondeggiavano lievemente.

L'ho fatto, pensò Paul. *Ho accettato il gholia*. La creatura dei Tleilaxu era

un'esca, non vi era alcun dubbio in proposito. E probabilmente quella vecchia megera della Reverenda Madre giocava lo stesso ruolo. Ma era giunto il tempo dei Tarocchi, quei terribili, maledetti Tarocchi che aveva intravisto in una delle sue prime visioni. Intorbidivano le acque del tempo a un punto tale che anche un veggente faticava a distinguere perfino dei momenti non più lontani di un'ora! Spesso, però – si disse – i pesci mangiavano l'esca e poi fuggivano. E i Tarocchi potevano essergli contrari, ma anche a suo vantaggio. Quello che lui non riusciva a vedere, sarebbe rimasto celato anche agli occhi altrui.

Il gholà, davanti a lui, aspettava, a testa alta.

Stilgar si mosse sui gradini, frapponendosi fra il gholà e Paul. Si rivolse a Paul e gli disse, in Chakobsa, la lingua per la caccia che usavano ai tempi del sietch: – Quella creatura nell'ampolla mi dà i brividi, Sire... Ma questo *donò*! Mandalo via!

Nella stessa lingua, Paul gli rispose: – Non posso.

– Idaho è morto – ribatté Stilgar. – Questi non è Idaho. Lascia che prenda la sua acqua per la tribù!

– Il gholà è un mio problema, Stil. Il tuo problema è la nostra prigioniera. Voglio che la Reverenda Madre sia sorvegliata molto attentamente dagli uomini che ho addestrato a resistere agli artifici della Voce.

– Non mi piace tutto questo, Sire.

– Io cercherò di esser prudente, Stil. Cerca di esserlo anche tu.

– Benissimo, Sire. – Stilgar discese i gradini, passò accanto ad Hayt, sbuffò, e uscì a grandi passi.

Si può riconoscere il male dal suo odore, pensò Paul. Stilgar aveva piantato lo stendardo verde e bianco degli Atreides su una dozzina di mondi, ma era rimasto superstizioso come tutti i Fremen, impermeabile ad ogni sofisticazione.

Paul studiò il dono.

– Duncan, Duncan... – bisbigliò. – Che cosa ti hanno fatto?

– Mi hanno dato la vita, Mio Signore – disse Hayt.

– Ma per quale scopo ti hanno addestrato e offerto a me?

Hayt strinse le labbra, poi fece: – Vogliono che io ti distrugga.

Il candore di quell'affermazione sconvolse Paul. D'altronde, in quale altro modo poteva rispondere uno Zensunni mentat? Anche nelle vesti di un gholà, un mentat poteva soltanto dire la verità, specialmente se era dotato della calma interiore degli Zensunni. Quell'essere era un computer

umano, con un sistema nervoso e una mente perfettamente all'altezza dei compiti che un tempo erano stati affidati agli odiati strumenti meccanici. Averlo condizionato con la filosofia Zensunni era un duplice atto di onestà da parte dei Tleilaxu... a meno che questi non avessero fatto qualcosa di ancora più strano con la sua carne.

Per esempio, perché mai quegli occhi metallici? I Tleilaxu sostenevano che i loro occhi metallici erano assai migliori di quelli veri... Perché mai, allora, non li applicavano anche a se stessi?

Paul lanciò una breve occhiata allo spioncino dietro il quale si nascondeva Alia, desiderando che fosse invece accanto a lui, per dargli dei consigli che non fossero offuscati da sentimenti di responsabilità e riconoscenza.

Ancora una volta, fissò il ghola. Non era certo un dono fatuo. Dava risposte oneste a domande pericolose.

Ma non fa alcuna differenza, il fatto che io sappia che è un'arma concepita per colpirmi, pensò Paul.

– Che cosa dovrei fare per proteggermi da te? – domandò al ghola. Era un discorso diretto, privo del «noi» imperiale: il tipo di domanda che avrebbe potuto fare al vecchio Idaho.

– Mandarmi via, Mio Signore.

Paul scrollò il capo: – In che modo dovresti distruggermi?

Hayt considerò le guardie, che si erano fatte più vicine a Paul dopo la partenza di Stilgar. Si girò, studiò la sala in tutta la sua lunghezza, poi guardò nuovamente Paul con i suoi occhi metallici, annuendo.

– Questo è un luogo in cui un uomo finisce per isolarsi dal popolo – disse. – Il simbolo di una potenza che può essere contemplata serenamente solo ricordando che ogni cosa ha i suoi limiti. Sono forse stati i poteri divinatori del Mio Signore a condurlo in questo luogo?

Paul tamburellava con le dita sui braccioli del trono. Il mentat cercava dati, ma la domanda lo aveva messo a disagio. – Sono arrivato in questo luogo grazie a decisioni assai difficili e sofferte... non sempre a causa delle mie altre... facoltà.

– Decisioni sofferte... – disse Hayt. – Ecco ciò che temprava la vita di un uomo. Ma si può togliere la tempra anche al miglior metallo, riscaldandolo e poi lasciandolo raffreddare.

– Stai forse cercando di distrarmi con qualche bella frase Zensunni? – gli chiese Paul.

– Gli Zensunni esplorano ben altre strade, Mio Signore. Essi non hanno

tempo né per le ostentazioni, né per i divertivi.

Paul s'inumidì le labbra, ispirò profondamente e aggiustò i suoi pensieri con la tecnica dei mentat. Dovunque, intorno a lui, sembravano manifestarsi risposte negative. Non doveva occuparsi troppo del ghola, a scapito degli altri suoi doveri. No, non era questo. Ma perché mai ne avevano fatto un mentat *Zensunni*? Filosofia... parole... contemplazione... ricerca interiore... Sentì che i suoi dati non erano sufficienti.

– Ci occorrono altri dati – mormorò.

– I fatti che sono necessari a un mentat non vengono raccolti come il polline che si appiccica ai nostri abiti quando attraversiamo un campo pieno di fiori – dichiarò Hayt. – Bisogna scegliere il proprio polline con molta attenzione, ed esaminarlo sotto un potentissimo ingrandimento.

– Bisognerà che tu m'insegni l'arte Zensunni della retorica – disse Paul.

Per un attimo gli occhi metallici scintillarono; poi il ghola replicò: – Mio Signore, forse è proprio questo che vogliono.

Per soffocare la mia volontà in un mare di parole e di idee? si chiese Paul.

– Le idee vanno temute ancora di più quando diventano azioni – dichiarò.

– Mandami via, Sire – disse Hayt. La sua voce riecheggiava di tutta la preoccupazione che Duncan Idaho avrebbe mostrato per il suo «Giovane Duca».

Paul si sentì preso in trappola da quella voce. Non poteva allontanarla da sé, anche se veniva da un ghola. – Tu resterai – esclamò, – ed agiremo entrambi con molta cautela.

Hayt s'inclinò, in segno di sottomissione.

Paul alzò gli occhi verso lo spioncino, implorando Alia in silenzio perché gli togliesse dalle mani quel *dono* e ne scoprisse i segreti. I ghola erano spettri per spaventare i bambini. Non aveva mai pensato che ne avrebbe conosciuto uno. Per conoscere costui, avrebbe dovuto innalzarsi al di sopra di qualsiasi compassione... e non era affatto sicuro di riuscirci. *Duncan... Duncan...* Dov'era mai, in quella carne modellata su misura? Non era carne... era soltanto un sudario che ne aveva assunto la forma! Il vero Idaho giaceva morto per sempre, sul suolo di una caverna di Arrakis. Il suo fantasma si affacciava dietro a due occhi metallici. Due esseri esistevano fianco a fianco in quella carne risorta, e uno di essi era una minaccia, la cui natura e la cui forza si nascondevano dietro veli del tutto impenetrabili.

Paul chiuse gli occhi e lasciò che le antiche visioni fluttuassero nella sua coscienza. Sentì le essenze dell'amore e dell'odio sfociare in un mare turbinoso dal quale non emergeva neppure uno scoglio. Non vi era alcun punto fisso sul quale fermarsi e contemplare il tumulto.

Perché nessuna delle mie visioni mi ha mai mostrato questo nuovo Duncan Idaho? si chiese. Chi può aver celato il futuro a un oracolo? Altri oracoli, è ovvio...

Paul aprì gli occhi e domandò: – Hayt, hai il potere della prescienza?

– No, Mio Signore.

La voce sonò sincera. Era sempre possibile, naturalmente, che il ghola ignorasse questa sua capacità. Ma questo avrebbe ostacolato la sua attività di mentat. Qual era il loro segreto disegno?

Le antiche visioni turbinarono intorno a Paul. Sarebbe stato costretto, dunque, a scegliere il suo terribile scopo? Visioni distorte del tempo si collegavano a questo ghola, in un mostruoso futuro. Era dunque condannato a seguire quella strada, nonostante tutti i suoi sforzi?

Ritirati, allora... Ritirati... ritirati... Il pensiero riecheggiava implacabile dentro di lui.

Alia, il mento appoggiato al cavo della mano, immobile nel suo nascondiglio qualche metro al di sopra di Paul, fissava il ghola. C'era qualcosa di magnetico in Hayt, che sembrava influenzarla. I Tleilaxu, insieme alla vita, gli avevano restituito la gioventù, qualcosa d'intenso e d'innocente che era un aperto invito, per lei. Afferrò la supplica silenziosa di Paul. Quando gli oracoli falliscono, ci si rivolge allora alle spie e ai poteri puramente fisici. Si chiese, tuttavia, perché mai fosse tanto ansiosa di accettare la sfida. Provò un vivo desiderio di essere accanto a quest'uomo *nuovo*, e di toccarlo, perfino.

È un pericolo per me quanto per Paul, pensò.

La verità soffre quando è troppo analizzata.

– antica massima dei Fremen

– Reverenda Madre, fremo nel rivederti in queste condizioni – esclamò Irulan.

Era sulla soglia, valutando alla maniera Bene Gesserit le diverse caratteristiche della cella. Un cubo di tre metri di lato intagliato con una lama laser in una vena di roccia bruna, sotto la Rocca di Paul. L'arredamento era rappresentato da una sedia di vimini sulla quale era seduta la Reverenda Madre Gaius Helen Mohiam, un pagliericcio con una coperta scura, sulla quale erano state sparpagiate le carte dei nuovi Tarocchi di Dune, un rubinetto a contatore sopra una bacinella di recupero, una toilette Fremen con i sigilli dell'umidità. Il tutto era squallido e primitivo. Quattro globi ingabbiati e ancorati agli angoli del soffitto diffondevano una luce gialla.

– Hai avvertito Lady Jessica? – domandò la Reverenda Madre.

– Sì, ma sono convinta che non alzerà un dito contro il suo primogenito – disse Irulan. Guardò le carte. Per lei, in quell'istante, rievocavano i potenti che voltavano le spalle ai supplicanti. La carta del Grande Verme giaceva sotto quella delle Sabbie Desolate. Consigliava la pazienza. *C'è bisogno dei Tarocchi per capirlo?* si chiese Irulan.

Fuori, una guardia le sorvegliava attraverso un finestrino di metavetro intagliato nella porta. Irulan sapeva che questo incontro sarebbe stato controllato anche in altri modi. Aveva riflettuto molto, prima di decidersi a questa visita. Tuttavia, anche tenendosi lontana da lì avrebbe corso pericoli.

Aveva trovato la Reverenda Madre immersa nella meditazione *prajna*, che aveva interrotto di tanto in tanto per esaminare i Tarocchi. Benché avesse la netta sensazione che non avrebbe lasciato viva Arrakis, questo le aveva permesso di conseguire una certa tranquillità interiore. I poteri divinatori di una persona potevano anche essere assai scarsi, ma un'acqua torbida era pur sempre un'acqua torbida. E poi, c'era la Litania Contro la Paura.

La vecchia non era ancora riuscita a valutare l'esatta importanza degli atti che l'avevano precipitata in quella cella. Un oscuro sospetto le covava nella mente (e i Tarocchi sembravano confermarlo). Era forse possibile che si trattasse di una macchinazione della Gilda?

Un Quizara vestito di giallo, dal cranio rasato per poter cingere il turbante, gli occhi piccoli e lucenti d'un colore azzurro intenso sul volto

mite e rotondo, la pelle incartapecorita dal vento e dal sole di Arrakis, l'aveva attesa sul ponte del transatlantico spaziale. L'aveva osservata da dietro una tazza di caffè di spezia che un inserviente gli stava ossequiosamente versando, e dopo averla fissata per un attimo, aveva deposto la tazza.

– La Reverenda Madre Gaius Helen Mohiam?

Ripetendo queste parole nella sua mente, rivisse quel momento. La paura, all'improvviso, le strinse la gola. Questo prediletto dell'Imperatore... come aveva fatto a scoprire che lei era a bordo del vascello?

– Siamo stati informati della tua presenza – disse il Quizara. – Hai forse dimenticato che ti è proibito metter piede sul pianeta sacro?

– Non sono su Arrakis – ribatté lei. – Mi trovo a bordo su un vascello della Gilda, nello spazio libero.

– Lo «spazio libero» non esiste, Signora.

Nella sua voce vi erano odio e sospetto.

– Muad'Dib regna dovunque – aggiunse.

– Arrakis non è la mia destinazione.

– Arrakis è la destinazione di tutti – ribatté il Quizara. Per un attimo la terrorizzò l'idea che si sarebbe infervorato a spiegarle l'itinerario mistico dei pellegrini. (Proprio su quella nave ce n'erano stati a migliaia).

Ma il Quizara tirò fuori un amuleto d'oro da sotto la veste, lo baciò, se l'appoggiò sulla fronte, e vi accostò l'orecchio sinistro come per ascoltare. Quindi, ripose l'amuleto nel nascondiglio.

– Prendi il tuo bagaglio e seguimi su Arrakis.

– Ma la mia presenza è richiesta altrove!

In quel momento aveva sospettato un tradimento da parte della Gilda... oppure che l'Imperatore o sua sorella l'avessero scoperta grazie a qualche potere trascendente. Forse il Navigatore, dopo tutto, non riusciva a nascondere la congiura. Alia, l'abominazione, possedeva senz'altro le capacità di una Reverenda Madre del Bene Gesserit. Che cosa accadeva, quando questi poteri si accoppiavano alle forze che agivano in suo fratello?

– Immediatamente! – aveva ruggito il Quizara.

Tutto, in lei, si ribellava all'idea di porre nuovamente piede su quel maledetto pianeta coperto di deserti. Quel pianeta dove Lady Jessica si era ribellata alla Sorellanza, e dove avevano perduto Paul Atreides, lo Kwisatz Haderach che avevano inseguito attraverso innumerevoli selezioni genetiche.

– Subito – aveva risposto lei.

– Non c'è tempo da perdere – aveva soggiunto il Quizara. – Quando l'Imperatore comanda, i sudditi obbediscono.

Così, l'ordine è venuto da Paul!

Per un attimo, aveva pensato di protestare col Navigatore comandante del vascello, ma la futilità di un tale gesto l'aveva dissuasa. Che cosa poteva fare la Gilda?

– L'Imperatore ha dichiarato che sarei morta, se mai avessi posto piede su Dune – gli aveva detto, in un ultimo tentativo disperato. – Tu lo sai. Sarò condannata a morte, se mi trascinerai laggiù!

– Non dire più una parola – le aveva intimato il Quizara. – Ciò è stato previsto.

Parlavano sempre così degli ordini imperiali, lo sapeva fin troppo bene. *Previsto!* Il sacro signore, dagli occhi che penetravano il futuro, aveva parlato. Ciò che doveva essere, sarebbe stato. Lui aveva visto il futuro, non era forse così?

Con la desolante sensazione di essersi cacciata in trappola da sola, aveva obbedito.

E la trappola si era concretizzata in questa cella dove Irulan era venuta a trovarla. Notò che Irulan era alquanto invecchiata dal loro ultimo incontro su Wallach IX. Nuove rughe le segnavano gli angoli degli occhi, segno di gravi preoccupazioni. Bene... era giunto il momento di controllare se questa sorella del Bene Gesserit era pronta a tener fede al giuramento.

– Ho abitato in luoghi peggiori di questo – disse la Reverenda Madre. – Ti manda l'Imperatore? – Si strinse le mani, come se fosse in preda a una viva agitazione.

Irulan lesse il movimento di quelle dita, e agitò fulminea le sue in risposta, mentre diceva: – No... Sono venuta non appena ho sentito che ti avevano chiusa quaggiù.

– L'Imperatore non si arrabbierà? – chiese la Reverenda Madre. Ancora una volta le sue dita si agitarono perentoriamente.

– Che si arrabbi pure. Tu mi hai educata, nella Sorellanza, come hai educato sua madre. Credi, forse, che io ti volti le spalle come ha fatto lei? – Le sue dita si mossero, supplicanti.

La Reverenda Madre sospirò. Superficialmente, era il lamento di un prigioniero per il suo destino crudele, ma nel suo intimo era una dura risposta a Irulan. Com'era futile sperare che il prezioso schema genetico dell'Imperatore Atreides potesse conservarsi tramite quel debole strumento

che era Irulan! Per quanto bella, questa Principessa era tarata. Sotto quel sottile strato di attrazione sessuale si nascondeva una lagrimosa pettegola, interessata molto più alle parole che ai fatti. Tuttavia, Irulan era pur sempre una Bene Gesserit, e la Sorellanza riservava certe sue tecniche ai discepoli più fiacchi, per garantirsi l'esecuzione d'importanti disegni.

Celandolo sotto una frivola conversazione, invocando un giaciglio più soffice e cibi migliori, la Reverenda Madre sfoderò tutto il suo arsenale per convincerla e impartirle gli ordini: investigare le possibilità di un incrocio genetico tra il fratello e la sorella (Irulan quasi crollò, ricevendo quest'ordine).

– Deve essermi offerta una possibilità! – implorarono le dita di Irulan.

– Ti è stata data – la rimbeccò la Reverenda Madre. Le sue istruzioni furono esplicite: l'Imperatore s'infuriava mai con la sua concubina? I suoi eccezionali poteri dovevano farlo sentire molto solo. Con chi poteva parlare, sperando di esser capito? Con la sorella, ovviamente. Lei condivideva la sua solitudine. Bisognava render più intima questa comunione, creare le circostanze perché si trovassero insieme loro due, soli. Organizzare questi incontri privati. Indagare le possibilità di sopprimere la concubina. Il dolore avrebbe senz'altro travolto ogni tabù sociale.

Irulan protestò. Se Chani fosse stata uccisa, i sospetti si sarebbero subito appuntati sulla Principessa Consorte. Inoltre, vi erano altri problemi. Chani aveva digiunato, seguendo un'antica dieta Fremen che, si diceva, favoriva la fecondità, e questo eliminava ogni opportunità di somministrarle la droga antifecondativa. Ciò avrebbe reso Chani ancora più feconda.

La Reverenda Madre si sentì oltraggiata, e riuscì a nascondere con difficoltà, mentre le sue dita impartivano gli ordini. Perché non aveva dato quell'informazione all'inizio? Com'era possibile che Irulan fosse così stupida? Se Chani avesse concepito e generato un figlio, l'Imperatore lo avrebbe proclamato suo erede!

Irulan protestò: conosceva perfettamente il pericolo, ma sostenne che, forse, i geni non sarebbero andati completamente perduti.

Maledetta sia una tale stupidità! La Reverenda Madre era in preda all'ira. Chi avrebbe mai potuto dire quali mutamenti e intralci genetici Chani avrebbe potuto introdurre, con la sua stirpe Fremen, i suoi cromosomi non selezionati? La Sorellanza esigeva la linea più pura! E un erede avrebbe potuto rinfocolare le ambizioni di Paul, lo avrebbe spronato a consolidare con ogni mezzo il suo Impero. No, i congiurati non potevano

consentirlo.

Irulan, sempre sulla difensiva, disse che non aveva avuto modo d'impedire a Chani di sperimentare la sua dieta.

Ma la Reverenda Madre non era in vena di accettare scuse, e impartì a Irulan precise istruzioni sul modo di affrontare questa nuova minaccia. Se Chani fosse rimasta incinta, avrebbe dovuto aggiungere un abortivo ai suoi cibi o alle sue bevande. Se ciò non fosse stato possibile, Chani doveva essere uccisa. A qualsiasi prezzo, si doveva impedire che generasse un erede al trono.

Un abortivo sarebbe stato pericoloso quanto un'aperta aggressione alla concubina, obiettò Irulan. Tremava al pensiero di dover uccidere Chani.

Forse Irulan avrebbe rinunciato davanti al pericolo? La Reverenda Madre voleva saperlo. Le sue dita esprimevano chiaramente un profondo disprezzo.

Furiosa, Irulan ribatté di essere perfettamente consapevole del suo valore come agente nel cuore stesso della casa imperiale. I membri della congiura volevano forse disfarsi di un agente così valido? In quale altro modo avrebbero potuto mantenere la loro sorveglianza sull'Imperatore? O forse erano riusciti a introdurre un altro agente nella Rocca? Era questo, allora? Volevano forse servirsi di lei per l'ultima volta, in questo tentativo disperato?

In una guerra, i diversi rapporti tra i valori cambiano, disse la Reverenda Madre. Il pericolo più grave era che la Casa degli Atreides consolidasse il suo lignaggio imperiale. La Sorellanza non poteva correre un simile rischio. Questo superava di gran lunga perfino il pericolo che stava correndo lo schema genetico degli Atreides. Se Paul avesse consolidato la sua famiglia sul trono, i programmi della Sorellanza sarebbero stati sconvolti per secoli.

Irulan capiva le ragioni, ma non poteva impedirsi di pensare che si era deciso di sacrificare la Principessa Consorte per qualcosa di più importante. Forse ignorava qualcosa del ghola? azzardò.

La Reverenda Madre domandò a Irulan se pensava che la Sorellanza fosse composta di sciocchi. Quando mai avevano mancato d'informarla su tutto quello che *doveva* sapere?

Non era una risposta; piuttosto, la conferma di una dissimulazione. Le aveva detto, con questo, che non avrebbe mai saputo niente più di quanto sarebbe stato necessario.

Come potevano avere la certezza che il ghola sarebbe riuscito a

distruggere l'Imperatore? chiese Irulan.

Perché non chiedere, allora, se il melange era in grado di uccidere? ribatté la Reverenda Madre.

Vi era un sottile messaggio, in questa frase. La «frusta» Bene Gesserit, «quella che insegna», l'informava che già da tempo avrebbe dovuto afferrare la somiglianza fra la spezia e il ghola. Il melange era prezioso, ma aveva un prezzo: l'assuefazione. Prolungava la vita di molti anni – in alcuni casi di interi decenni – ma era sempre un altro modo di morire.

Anche il ghola era prezioso.

Il modo più ovvio di impedire una nascita non voluta era quello di uccidere la madre prima del concepimento, riprese, insistente, la Reverenda Madre.

Naturalmente, pensò Irulan, quando si è deciso di spendere una certa somma, è meglio sfruttarla al massimo.

Gli occhi della Reverenda Madre, azzurro cupi e brillanti per l'assuefazione al melange, fissavano Irulan, trapassandola fin nell'intimo.

Mi legge come un libro aperto, disse tra sé Irulan, costernata. È lei che mi ha addestrato. Sa che io capisco, adesso, quale decisione è stata presa. Ora mi studia soltanto per vedere come reagisco. Bene, accetterò la decisione come una Bene Gesserit e una Principessa.

Irulan si costrinse a sorridere, si raddrizzò in tutta la sua statura e recitò dentro di sé la Litania Contro la Paura.

Non devo aver Paura. La Paura uccide la mente. La Paura è la piccola morte che porta alla distruzione totale. Affronterò la Paura...

Quand'ebbe riacquistato la calma, pensò: *Che mi gettino pure via. Mostrerò ad essi quanto valga una principessa. Forse frutterò loro più di quanto si aspettino.*

Vi fu un'altra breve conversazione, fatta di vuote parole per chiudere il colloquio, poi Irulan se ne andò.

Quando la Principessa fu uscita, la Reverenda Madre ritornò ai suoi Tarocchi, disponendo le carte secondo lo Schema del Fuoco. Subito le balzò fuori lo Kwisatz Haderach degli Arcani Maggiori, accoppiato con l'Otto di Navi: la sibilla bendata e tradita. Quelle carte non erano di buon auspicio: mostravano che i suoi nemici disponevano di segrete risorse.

Si allontanò dalle carte, sprofondando nella sedia in preda all'agitazione, chiedendosi se Irulan avrebbe mai potuto distruggerli.

Per i Fremen, lei è il Simbolo della Terra, una semidea il cui compito è quello di proteggere le tribù dagli effetti della violenza. È la Reverenda Madre di tutte le Reverende Madri. I pellegrini vengono a cercarla perché restituisca ad essi la virilità perduta o la fecondità al suolo inaridito: per essi rappresenta una sorta di potere antimentat. E si alimenta della sete umana di mistero. È la prova vivente dei limiti dell'«analitico». È l'estrema tensione, la vergine-meretrice: acuta, volgare, crudele, i cui capricci possono distruggere come una tempesta di Coriolis.

– Santa Alia del Coltello, come è descritta nel «Rapporto» di Irulan

Simile a una sentinella vestita di nero, Alia si ergeva, immobile, sulla piattaforma sud del suo tempio, il Santuario dell'Oracolo, che i Fremen delle Coorti di Paul avevano eretto per lei contro una delle muraglie della Rocca.

Alia odiava questo particolare aspetto della sua vita, ma sapeva che non avrebbe mai potuto evitare il tempio senza provocare la distruzione di loro tutti. I pellegrini (maledetti!) ogni giorno erano più numerosi. In quel momento, una folla si accalcava tra le arcate più in basso. I venditori si agitavano tra essi, e vi erano anche stregoni di basso rango, aruspici, indovini, i quali esercitavano tutti il loro mestiere pietosamente imitando Muad'Dib e sua sorella.

Pacchetti rossi e verdi – come Alia notò – spiccavano tra le mercanzie dei venditori: contenevano i nuovi Tarocchi di Dune. Si chiese: chi mai diffondeva il gioco sui mercati di Arrakeen? Perché mai i Tarocchi erano diventati così importanti in quel particolare momento, e in quel luogo? Forse per occultare il Tempo? L'assuefazione alla spezia dava sempre una certa sensibilità alle predizioni. I Fremen, in particolare, davano prova di un'eccezionale credulità. Si poteva considerare un caso, il fatto che moltissimi, fra loro, si dilettevano di presagi e pronostici? Alia decise che avrebbe cercato una risposta alla prima occasione.

Smorzato dall'immensa scarpata del Muro Scudo, che si ergeva alta e massiccia a settentrione, un alito di vento soffiava da sudest. La cresta del Muro risplendeva d'una incandescenza arancione che s'intravedeva attraverso un alone di polvere illuminato dalla luce soffusa del tardo pomeriggio. Un vento tiepido, che le sfiorava le guance, suscitando in lei la nostalgia della sabbia, nella sicurezza degli spazi aperti.

Gli ultimi fedeli della giornata cominciarono a scendere, soli e in gruppi, lungo l'ampia gradinata verde che accedeva al portico. Alcuni si fermarono ancora a contemplare gli oggetti ricordo e gli amuleti sacri esibiti dai

venditori ambulanti, altri consultarono un'ultima volta gli stregoni minori. Pellegrini, supplicanti, Fremen, sfaccendati: un'altra giornata era finita per tutti. Essi formavano una linea confusa che percorreva il viale fiancheggiato di palme, verso il cuore della città.

Alia riconobbe, tra la folla, i Fremen, dallo sguardo fisso e pieno di superstiziosa meraviglia, e dal modo quasi feroce con cui si tenevano lontani dagli altri. Erano la sua forza, e il suo pericolo mortale. Continuavano a catturare i vermi giganti per i trasporti, le feste sportive e i sacrifici. Si risentivano per la presenza dei pellegrini degli altri mondi, tolleravano appena la gente del graben e del *pan*, e odiavano i mercanti per il loro cinismo. Nessuno osava urtare un Fremen selvaggio, neppure tra la folla che si accalcava nel Santuario di Alia. Nessuno era mai stato accoltellato all'interno dei sacri recinti, ma molti corpi erano stati trovati... più tardi.

La folla, partendo, aveva sollevato una densa nube di polvere. Il sentore della pietra sfiorò le narici di Alia, risvegliando in lei una nostalgia ancora più forte per il *bled* sconfinato. Si rese conto che l'arrivo del ghola aveva risvegliato in lei una sensibilità ancora più acuta per il passato. In quei giorni sereni, prima che suo fratello salisse al trono, vi erano molti istanti di gioia... per scherzare, per godere di tante piccole cose, l'aria pungente del mattino, i tramonti. Istanti troppo brevi. Ma in quei giorni, perfino il pericolo era schietto e piacevole, dall'origine ben conosciuta. In quei giorni non vi era bisogno di forzare i limiti della prescienza, di scrutare attraverso torbidi veli per catturare brevi, frustranti visioni dell'avvenire.

I Fremen selvaggi avevano ragione. Essi dicevano: – Vi sono quattro cose che non si possono nascondere: l'amore, il fumo, una colonna di fuoco e un uomo che attraversa il *bled*.

Con un'improvvisa sensazione di disgusto, Alia lasciò la piattaforma, rifugiandosi tra le ombre del tempio e percorrendo rapidamente la balconata che dominava le profonde opalescenze della Sala degli Oracoli. Avvertì sotto i piedi lo scricchiolio della sabbia sulle piastrelle. *I Supplicanti portano sempre, con sé, un po' di deserto nelle Sacre Stanze!* Ignorò i suoi assistenti, le guardie, i postulanti, l'onnipresente prete sicofante del Quizarato, e s'infilò nella scala a chiocciola che portava direttamente al suo appartamento privato. Lì, fra i divani, i folti tappeti, i drappi alle pareti e i ricordi del deserto, congedò le amazzoni Fremen che Stilgar le aveva assegnato come guardia del corpo. *Cani da guardia, così andrebbero chiamate!* Quando, finalmente, se ne furono andate, tra

mormorii e proteste (ma temevano più lei che Stilgar) Alia si sfilò i vestiti, tenendo addosso soltanto il coltello appeso al collo, disseminando gli indumenti mentre si dirigeva verso il bagno.

Ora, lei lo sapeva, era vicino a lei quell'essere che disegnava un'ombra sul suo futuro, anche se non riusciva a distinguerlo chiaramente. La irritava il fatto che – nonostante la sua prescienza – le fosse impossibile rivestire di carne quella figura. Lo percepiva nei momenti più inaspettati, mentre sondava altre esistenze. Oppure, riconosceva questa linea fumosa in oscurità solitarie, dove l'innocenza si accoppiava col desiderio. Si ergeva oltre un orizzonte mutevole, e lei sentiva che se avesse forzato il suo talento, portandolo a un'intensità mai raggiunta, sarebbe riuscita a vederlo. Era lì... un continuo assalto alla sua coscienza: feroce, terribile, immorale.

Un'aria calda e umida l'avvolse nel bagno. Ecco un'usanza che aveva appreso nelle entità memoria delle innumerevoli Reverende Madri disposte in fila nella sua coscienza, come le perle di una collana luminescente. Acqua, acqua calda in una vasca affondata nel pavimento accolse la sua pelle, mentre vi scivolava dentro. Vi era una tale abbondanza d'acqua in quel piccolo spazio che un Fremen dei vecchi tempi sarebbe stato oltraggiato, vedendola impiegata soltanto per lavare la pelle.

Era vicino.

No, lei smentì. Soltanto il desiderio che lottava con la sua castità. La sua carne desiderava un compagno. Il sesso aveva ben pochi misteri per una Reverenda Madre che aveva presieduto alle orge del sietch. La percezione *tau* delle *altre* che erano in lei era in grado di fornirle qualsiasi particolare che la sua curiosità avesse richiesto. Questa sensazione di vicinanza era soltanto la carne che desiderava toccare altra carne.

L'impulso ad agire vinse il torpore in cui l'aveva sprofondato il calore dell'acqua.

Con un balzo, Alia si arrampicò gocciolante fuori dal bagno e corse, nuda e bagnata, corse nella stanza delle esercitazioni, accanto alla camera da letto. Era una stanza lunga e bassa, illuminata da un lucernaio, e conteneva un gran numero di quegli strumenti, dai più grossolani ai più raffinati, che consentivano a una seguace del Bene Gesserit di conseguire il massimo della preparazione fisica e mentale. Vi erano potenziatori mnemonici, estensori mobili di Ix per rinforzare e sensibilizzare le dita delle mani e dei piedi, un sintetizzatore di odori, altri sensibilizzatori tattili, campi a gradiente termico, antiripetitori per combattere i modelli

stereotipati di comportamento, amplificatori a onde alfa, sincronizzatori per il battito delle palpebre, che sviluppavano l'analisi spettrale...

Lungo un'intera parete, lei aveva scritto di suo pugno, a tinte memorizzatrici, la quintessenza del credo Bene Gesserit:

«Prima di noi, tutti i metodi d'insegnamento erano contaminati dall'istinto. Noi abbiamo imparato a imparare. Prima di noi, i ricercatori corrotti dall'istinto possedevano una limitata capacità di concentrazione: spesso non più lunga di una singola vita. Non avevano mai immaginato progetti che si estendessero lungo cinquanta o più periodi vitali. Il concetto dell'addestramento totale muscolo-nervo non era mai penetrato nella loro coscienza.»

Non appena entrò nella stanza delle esercitazioni, Alia vide il suo riflesso moltiplicato mille volte nel cristallo prismatico d'uno specchio per schermidori, che oscillava al centro del manichino bersaglio. Vide la lunga spada che l'aspettava sui suoi sostegni, accanto al manichino, e pensò: *Sì! Mi eserciterò fino a cadere stremata... prosciugherò la mia carne e purificherò la mia mente!*

Sfiorò la spada con la mano, provando un vivo senso di piacere. Tolse il cryss dal fodero che le pendeva dal collo, impugnandolo con la sinistra e premette con la punta l'interruttore del manichino. La resistenza del bersaglio aumentò, man mano l'aura dello scudo s'intensificava, respingendo lentamente ma inesorabilmente la lama.

I prismi scintillarono, e il manichino balzò a sinistra.

Alia fu pronta a seguirlo con la punta della spada, immaginando, come faceva spesso, che quell'oggetto fosse vivo. Ma era soltanto un complesso di servomotori e di circuiti integrati riflettenti, disegnati apposta per attirare il suo sguardo, distogliendolo dal pericolo, per confonderla e addestrarla. Era uno strumento concepito per reagire come avrebbe reagito lei stessa, un antagonista che compiva i suoi stessi movimenti, giocando con la luce dei prismi, balzando in ogni direzione e agitando a sua volta una lama con consumata perizia.

I prismi davano l'impressione che molte spade fossero puntate contro di lei nel medesimo istante, ma una soltanto era quella vera. Fulmineamente, Alia eseguì una parata, e fece scivolare la sua lama nel campo dello scudo, per colpire il bersaglio. Tra i prismi, un segnapunti cominciò ad ammiccare, rosso e vivido... un'ulteriore distrazione.

Ancora una volta il manichino contrattaccò, alla velocità prevista dopo il primo punto a favore dell'avversario, sempre più rapido.

Alia si disimpegnò e, incurante del pericolo, penetrò nello scudo col cryss, segnando un altro punto a favore.

Ora, due luci ammiccavano tra i prismi.

Ancora una volta il manichino aumentò la sua velocità, rullando vorticosamente, attratto come un magnete dai guizzi del corpo di Alia e dalla punta della sua spada.

Attacco... finta... replica.

Attacco... finta... replica...

Si erano già accese quattro luci, e il manichino stava diventando sempre più pericoloso e veloce, allargando l'area confusionale.

Cinque luci.

Il sudore brillava sul corpo nudo. Alia viveva, adesso, in un universo concentrato in quella lama, in quel bersaglio, i piedi premuti con forza sul pavimento, i muscoli, i nervi, i sensi tesi allo spasimo.

Attacco... finta... replica.

Sei luci... sette...

Otto!

Mai, prima di allora, aveva rischiato tanto.

Nei recessi della sua mente avvertì, sempre più urgente, l'urlo di protesta contro un simile furore. Quel manichino, quel complesso di prismi e apparecchi, non pensava, non era prudente, non provava alcun rimorso. La sua lama era autentica. Battersi contro qualcosa che non fosse reale avrebbe privato di qualunque valore l'addestramento. Una lama che poteva uccidere o storpiare. Neppure i migliori spadaccini dell'Impero osavano superare la settima luce.

Nove!

Alia era in preda a un'esaltazione suprema. Il bersaglio e la lama erano un vortice di macchie confuse, la spada stretta nel suo pugno le parve una cosa viva. Non era lei ad agire, ma, quasi fosse un manichino, le parve che fosse la spada a manovrare lei.

Dieci!

Undici!

Qualcosa le sfrecciò sopra la spalla: frenata dall'aura dello scudo che circondava il bersaglio, vi scivolò attraverso colpendo l'interruttore. Le luci si oscurarono, i prismi e il bersaglio volteggiarono un'ultima volta e quindi si arrestarono.

Alia si girò di scatto, furiosa per l'intrusione, cosciente, tuttavia, pur nella sua agitazione, della straordinaria precisione con la quale il coltello

era stato lanciato. Un lancio calcolato con incredibile esattezza: abbastanza veloce per attraversare completamente lo scudo, e contemporaneamente non troppo, per non essere respinto e deviato.

E aveva colpito un punto non più largo di un millimetro quadrato su un manichino che guizzava con la velocità degli undici punti.

La tensione e le emozioni di Alia si andavano estinguendo in modo non molto dissimile dal manichino. Non fu molto sorpresa, quando riconobbe chi aveva lanciato il coltello.

Paul la fissava, immobile, dalla soglia. Stilgar era tre passi più indietro. Alia colse un lampo di collera negli occhi del fratello.

Conscia della propria nudità, pensò per un attimo a coprirsi, ma l'idea le parve buffa. Ormai, quello che gli occhi avevano visto non si poteva più cancellare. Lentamente, infilò il cryss nel fodero che le pendeva dal collo.

– Avrei dovuto saperlo – esclamò.

– Penso tu sappia quant'è pericoloso quell'affare – replicò Paul, osservandola con calma per cogliere le reazioni del suo viso e del suo corpo: le labbra umide e gonfie, la pelle arrossata, tradivano la sua stanchezza. Ma vi era in Alia, anche, un'inquietante femminilità che Paul non aveva mai associato a lei. Trovò strano fissare così una persona che gli era stata vicina per tutta la vita, e non riuscire più a identificarla.

– È una pazzia. – ringhiò Stilgar, affiancandosi a Paul.

Anche lui era in preda alla collera, ma Alia avvertì nella sua voce e nei suoi occhi l'ammirazione.

– Undici luci – disse Paul, scotendo la testa.

– Sarei arrivata a dodici se tu non mi avessi interrotto – ribatté Alia. Sentì che stava impallidendo sotto il suo sguardo, e aggiunse: – Perché mai hanno tutte queste luci, allora?

– Tocca forse a una Bene Gesserit chiedere le motivazioni che regolano un sistema aperto?

– Immagino che tu non abbia mai tentato di superare i sette punti! – lo rimbeccò Alia, nuovamente in preda alla collera. La sollecitudine di suo fratello le dava fastidio.

– Solo una volta – disse Paul. – Gurney Halleck mi pescò quand'ero arrivato a dieci. Mi punì, umiliandomi a un punto tale che ancora oggi non oso descriverti che cosa mi fece. Ma, a proposito d'imbarazzo...

– La prossima volta, forse, ti farai annunciare – replicò Alia. Gli passò accanto ed entrò nella camera da letto, dove si avvolse in un mantello grigio e cominciò a spazzolarsi i capelli davanti a uno specchio appeso alla

parete. Si sentiva sudata, triste, una malinconia diffusa come dopo un atto sessuale, col vivo desiderio di fare un altro bagno... e di andare a dormire. – Perché sei venuto? – domandò.

– Mio Signore – disse Stilgar. C'era una strana inflessione nella sua voce, che spinse Alia a voltarsi a guardarlo.

– Siamo venuti su consiglio di Irulan – spiegò Paul, – per quanto possa sembrare strano. Lei è convinta, e le informazioni in mano di Stilgar sembrano confermarlo, che i nostri nemici si preparino a...

– Mio Signore! – La voce di Stilgar si era fatta più tagliente.

Paul si voltò a guardarlo, perplesso. Alia, gli occhi puntati sul vecchio Naib dei Fremen, valutò appieno la sua natura di primitivo. Stilgar credeva in un mondo sovranaturale, molto vicino a lui. Un mondo che gli parlava in una lingua semplice, paesana, in grado di disperdere ogni dubbio. L'universo naturale in cui Stilgar viveva era feroce, irrefrenabile, privo della morale comune dell'Impero.

– Allora, Stil – disse Paul, – vuoi dirle tu la ragione per cui siamo qui?

– Questo non è il momento – replicò Stilgar.

– Che cosa accade, Stil?

Stilgar continuò a fissare Alia: – Sire, sei cieco?

Paul si voltò nuovamente verso sua sorella: una sensazione di disagio si stava impadronendo di lui. Fra tutti i suoi assistenti, soltanto Stilgar osava parlargli così... Ma anche Stilgar valutava le occasioni a seconda delle circostanze.

– Questa donna deve avere un compagno! – esplose Stilgar. – Saranno guai, se non si accoppierà al più presto!

Alia si girò di scatto, il volto paonazzo. *Come ha potuto cogliere nel segno?* si chiese. L'autocontrollo Bene Gesserit non era riuscito a bloccare la reazione. Com'era riuscito, Stilgar, a cogliere nel segno? Non aveva il potere della Voce. Provò costernazione e spavento.

Gli voltò bruscamente le spalle: – Ascoltate il grande Stilgar! – esclamò, incapace di frenare il suo tono petulante. – Attente, fanciulle, Stilgar il Fremen vi parla!

– Parlo, poiché vi amo entrambi – replicò Stilgar, con una voce piena di dignità. – Non sarei mai diventato un capo, tra i Fremen, se fossi rimasto cieco a ciò che unisce gli uomini alle donne. Non c'è bisogno di alcun misterioso potere, per questo.

Paul soppesò il significato delle parole di Stilgar, riesaminò quanto aveva visto, e la sua innegabile reazione di maschio davanti alla sorella. Sì,

vi era in lei qualcosa di sfrenatamente impudico, di donna in fregola. Che cosa l'aveva spinta a entrare nuda nella stanza degli esercizi? E a rischiare la sua vita in un modo così sconsiderato! Undici luci nei prismi! Quell'automa senza cervello si delineava nella sua mente come una creatura di antichi orrori. Possederlo, era un segno di distinzione in quell'epoca, ma recava anche il marchio dell'antica immoralità. Un tempo, gli uomini erano stati guidati dall'intelligenza artificiale dei computer. Il Jihad Butleriano vi aveva posto fine, ma non aveva cancellato l'aureola di vizio aristocratico che circondava quegli oggetti.

Naturalmente, Stilgar aveva ragione. Alia aveva bisogno d'un compagno.

– Penserò a questo – disse Paul. – Ne parlerò con Alia più tardi, in privato.

Alia si voltò, puntando il suo sguardo su Paul. Sapendo come funzionava il suo cervello, era ben conscia di essere stata l'oggetto di una decisione mentat, il risultato d'innumerabili frammenti fusi insieme in un'unica analisi di quell'elaboratore umano. Era qualcosa d'implacabile... come la rotazione dei pianeti. Inevitabile e terrificante come l'ordine dell'universo.

– Sire – disse Stilgar, – forse noi...

– Non ora! – esclamò Paul. – Ora abbiamo altri problemi!

Conscia che non avrebbe mai potuto misurarsi con suo fratello sul piano della logica, Alia si sforzò di dimenticare quanto era accaduto poco prima, e domandò, alla maniera Bene Gesserit: – Vi ha mandato Irulan? – Questo pensiero le fece provare una sensazione di minaccia imminente.

– Indirettamente – disse Paul. – L'informazione che ci ha dato conferma i nostri sospetti che la Gilda tenti d'impadronirsi di un verme delle sabbie.

– Cercheranno di catturare uno dei più piccoli, per dare inizio al ciclo della spezia su un altro pianeta – aggiunse Stilgar. – Questo vuol dire che hanno trovato un mondo dove questo è possibile.

– Vuol dire anche che hanno complici tra i Fremen! – esclamò Alia. – Mai uno straniero potrebbe catturare un verme!

– È fin troppo evidente – commentò Stilgar.

– No, invece – ribatté Alia. Era oltraggiata da una simile ottusità. – Paul, tu hai certamente...

– La corruzione prende piede su Arrakis – disse Paul. – Lo sappiamo da parecchio tempo. Tuttavia, io non ho mai visto quest'altro pianeta, e ciò mi preoccupa. Se loro...

– *Questo* ti preoccupa? – domandò Alia. – Ma vuol dire soltanto che sono riusciti a nascondere la sua posizione grazie ai Navigatori, allo stesso modo in cui nascondono i loro asili.

Stilgar aprì la bocca per replicare, poi la richiuse. Aveva la sgradevole sensazione che i suoi idoli avessero confessato una debolezza, e ciò equivaleva a una bestemmia.

Paul, avvertendo l'inquietudine di Stilgar, si affrettò ad aggiungere: – Abbiamo un problema immediato! Ho bisogno del tuo consiglio, Alia. Stilgar ha suggerito di rinforzare le nostre pattuglie nel bled, e la sorveglianza nei sietch. Forse riusciremo a intercettarli al preciso istante dello sbarco, e a impedire così...

– Con un Navigatore che veglierà su di essi?

– Essi sono ormai con le spalle al muro, non è vero? – fu d'accordo Paul.

– È proprio per *questo* che io mi trovo qui.

– Hanno dunque *visto* qualcosa che è rimasto celato a noi?

– Precisamente.

Alia annuì, ricordando le sue riflessioni a proposito dei Tarocchi di Dune. Confidò i suoi timori al fratello..

– Un certo tipo di copertura – disse Paul, – per stornare i nostri sospetti.

– Con un numero adeguato di pattuglie – insistette Stilgar, – potremmo impedire il...

– Niente si può impedire... per sempre – ribatté Alia. Non le piaceva l'*impressione* che le faceva Stilgar in quel momento. Aveva ristretto la sua visuale, eliminando l'essenziale, l'evidente. Quello non era lo Stilgar che aveva sempre conosciuto.

– Dobbiamo dare per scontato che riescano a catturare un verme – riprese Paul. – Se poi riusciranno a iniziare il ciclo del melange su un altro pianeta, è tutt'altra faccenda. Ci vorrà molto di più di un semplice verme.

Stilgar fissò Paul, poi Alia. La mentalità ecologica di cui era stata permeata la sua esistenza nel sietch gli permetteva di cogliere il significato delle loro parole. Un verme, fatto prigioniero, poteva vivere soltanto su una porzione del suolo di Arrakis, col plancton delle sabbie, i Piccoli Creatori e tutto il resto. Il problema della Gilda era immenso, ma non impossibile. La crescente incertezza di Stilgar aveva ben altre cause.

– Allora, la tua visione non ti consente di seguire l'operato della Gilda? – domandò a Paul.

– Dannazione! – gridò Paul.

Alia studiò Stilgar, avvertendo il turbinio selvaggio d'idee contrastanti

che aveva luogo nella sua mente. Il mondo di Stilgar era sempre stato intriso d'incantesimi. Magia! Magia! Intravedere il futuro significava, per lui, trafugare un fuoco terribile da un focolare sacro. Ciò aveva il fascino del rischio supremo, le anime vi si avventuravano e si smarrivano. Da quelle lontananze informi e pericolose si ritornava, a volte, con la potenza e la forma. Ma Stilgar cominciava a percepire la presenza di altre forze, ancora più potenti, dietro a quell'ignoto orizzonte. La sua Strega Regina e il suo Amico Stregone rivelavano pericolose debolezze.

– Stilgar – disse Alia, dominando la sua angoscia, – tu sei in una valle tra le dune; io, invece, su una cresta. Io vedo ciò che tu non vedi. E fra le altre cose, vedo montagne che nascondono ciò che si trova più oltre.

– Sì – fece Stilgar, – hai sempre detto che esistono cose nascoste alla tua vista.

– Tutti i poteri sono limitati.

– E il pericolo potrebbe giungere da oltre le montagne – disse Stilgar.

– In qualche modo, è così – confermò Alia.

Stilgar annuì, e il suo sguardo si posò su Paul: – Ma qualunque cosa giunga da oltre le montagne, dovrà prima attraversare le dune.

Il più pericoloso gioco dell'universo è quello di governare basandosi sugli oracoli. Noi non ci consideriamo abbastanza saggi o coraggiosi per tentare questo gioco. I provvedimenti qui descritti per far fronte a questioni di minore importanza rappresentano i limiti estremi entro i quali osiamo avventurarci nell'area di governo. Prendiamo a prestito, per definire i nostri scopi, una definizione del Bene Gesserit, e consideriamo i diversi mondi come altrettante riserve genetiche, fonti d'insegnamento e d'insegnanti, ossia, fonti del possibile. Il nostro fine non è quello di governare, ma piuttosto di sfruttare queste riserve genetiche, d'imparare, e di liberarci da tutti i legami che ci verrebbero imposti da un governo, e dal fatto di dipendere da esso.

– «L'orgia come strumento di governo», terzo capitolo della
«Guida dei Navigatori»

– È morto qui, tuo padre? – domandò Edric, proiettando un raggio indicatore dal suo serbatoio verso un gioiello che contrassegnava un punto preciso sulla mappa in rilievo che ornava una parete del salone dei ricevimenti di Paul.

– È il santuario del suo teschio – rispose Paul. – Mio padre è morto prigioniero in una fregata degli Harkonnen, nel *sink* sotto di noi.

– Oh, sì, ora ricordo – disse Edric. – Qualcosa che riguardava l'uccisione del vecchio Barone Harkonnen, il suo mortale nemico. – Sperando di non tradire eccessivamente il terrore dei luoghi ristretti che quella stanza gli faceva provare, Edric volteggiò nei vapori aranciati, fissando Paul che sedeva, solo, su un lungo divano a strisce grigie e nere.

– Fu mia sorella a uccidere il Barone – dichiarò Paul, seccamente. – Poco prima della battaglia di Arrakeen.

Perché mai, si chiese, l'uomo pesce della Gilda riapriva le antiche ferite, in quel momento e in quel luogo?

Sembrava che l'uomo pesce stesse combattendo una battaglia perduta per contenere le sue energie nervose. Non aveva più i languidi movimenti da pesce dei primi incontri. I minuscoli occhi di Edric si muovevano a piccoli scatti... scrutando qua e là, interrogativi e calcolatori. L'unico assistente che lo aveva accompagnato fin lì era rimasto in disparte, accanto alla fila delle guardie del corpo di Paul, allineate in fondo alla parete, alla sua sinistra. Quell'assistente preoccupava Paul: massiccio, il collo taurino, il volto ottuso e vuoto. L'uomo era entrato nella sala spingendo col gomito l'ampolla di Edric nel suo campo sostenitore, le braccia rilassate sui fianchi. Un'andatura da strangolatore.

Scytale, così lo aveva chiamato Edric. *Scytale*, un assistente.

Le ottuse sembianze sembravano urlare la sua stupidità, ma gli occhi lo tradivano. Ridevano di tutto ciò che incontravano.

– La tua concubina – disse Edric, – sembra avere apprezzato lo spettacolo dei Volti Danzanti. Mi fa piacere, averle procurato questo piccolo divertimento. Ho particolarmente apprezzato la sua reazione quando ha visto le sue sembianze riprodotte simultaneamente dall'intero gruppo.

– Non bisogna forse diffidare degli uomini della Gilda che portano doni? – chiese Paul.

E pensò allo spettacolo che aveva luogo là fuori, nella grande sala. Gli uomini avevano fatto irruzione con i costumi e gli atteggiamenti raffigurati nei Tarocchi di Dune, e si erano poi sparpagliati in tutta la sala, secondo disegni in apparenza dettati dal caso, per formare quindi vortici fiammeggianti, rievocando antichi presagi. Poi avevano fatto la loro comparsa i sovrani: una parata di re e imperatori in tutto simili ai volti impressi sulle monete, dai contorni formali e rigidi, ma curiosamente fluidi. E poi... i lazzi: le copie fedeli del volto e del corpo di Paul, Chani riprodotta in multipli esemplari in tutta la sala, e anche Stilgar, il quale aveva bofonchiato qualcosa, rabbrivendo, quando tutti gli altri ridevano.

– Ma i miei doni sono stati offerti con le migliori intenzioni – protestò Edric.

– Le migliori intenzioni? – ribatté Paul. – Quel gholà... è convinto di essere stato concepito per distruggermi.

– Distruggerti, Sire? – esclamò Edric, con voce insinuante. – Com'è possibile distruggere un Dio?

Stilgar, che era entrato durante quell'ultimo scambio verbale, si arrestò, fulminando le guardie con lo sguardo. Erano più lontane da Paul di quanto gli garbasse. Con un gesto rabbioso, le invitò ad avvicinarsi.

– Tutto a posto, Stil – lo rassicurò Paul, alzando una mano. – È soltanto una discussione amichevole. Perché non fai avvicinare l'ampolla dell'ambasciatore al divano?

Stilgar valutò l'ordine, e vide che così facendo l'ampolla del Navigatore si sarebbe trovata fra Paul e il massiccio assistente. Troppo vicina a Paul; tuttavia...

– Tutto a posto, Stil – ripeté Paul, e gli intimò di obbedire con un segnale segreto della mano.

Muovendosi con evidente riluttanza, Stilgar spinse il serbatoio più vicino a Paul. Non gli piacque il contatto con l'ampolla, e ancora meno il

denso profumo di melange che la circondava. Si piazzò a uno degli angoli, sotto lo strumento orbitante tramite il quale il Navigatore parlava.

– Uccidere un Dio – riprese Paul. – Molto interessante. Ma chi ha detto che io sono un Dio?

– Quelli che ti adorano – replicò Edric, fissando ostentatamente Stilgar.

– È questo che credi? – domandò Paul.

– Quello che io credo non ha importanza, Sire – rispose Edric. – Molti osservatori, tuttavia, hanno l'impressione che tu cospiri a fare di te stesso un Dio. E chiunque potrebbe chiedersi se un mortale sia in grado di farlo... senza rischi.

Paul studiò l'uomo della Gilda. Una creatura ripugnante, ma sensibile. La sua domanda, anche Paul se l'era posta molte volte. Ma aveva visto abbastanza alternative lungo i sentieri del tempo per rendersi conto che esistevano possibilità ben peggiori di quella che aveva scelto accettando la divinità. C'era di peggio, dunque... Ma simili esplorazioni, di solito, non riguardavano affatto i Navigatori. Strano... Perché mai gli era stata fatta quella domanda? Era forse possibile che Edric pensasse di guadagnare qualcosa da un simile affronto? I pensieri di Paul esaminarono fulminei diverse possibilità. C'era forse il Tleilax, dietro a tutto questo? La recente vittoria di Sembou conseguita dal Jihad avrebbe potuto influire sul comportamento di Edric? D'altra parte, diverse convinzioni del Bene Gesserit trasparivano dalle sue frasi...

Migliaia di frammenti d'informazione turbinarono attraverso la sua coscienza, come in un elaboratore elettronico, in meno di tre secondi.

– Un Navigatore che esprime dubbi sulle vie della prescienza? – esclamò Paul, cogliendo Edric nel suo punto debole.

Il Navigatore, improvvisamente a disagio, riuscì ugualmente a difendersi con qualcosa che assomigliava a un lungo aforisma: – Nessun uomo d'intelligenza normale mette in dubbio la realtà della prescienza, Sire. La visione profetica era nota all'uomo fin dai tempi più antichi. Essa ci coglie quando meno ce l'aspettiamo. Fortunatamente, vi sono altre forze nel nostro universo.

– Superiori alla prescienza? – insistette Paul.

– Se esistesse soltanto la prescienza, Sire, e dominasse ogni cosa, sarebbe condannata ad annullarsi da sola. Potrebbe forse applicarsi a qualcosa che non sia la sua stessa degenerazione?

– Vi è sempre il fattore umano – fu d'accordo Paul.

– Nella migliore delle ipotesi, un elemento assai precario – replicò

Edric, – sempre che le allucinazioni non vi gettino confusione e disordine.

– Le mie visioni, dunque, sarebbero soltanto allucinazioni? – chiese Paul, in tono falsamente triste. – O, invece, sono i miei fedeli ad esserne vittima?

Stilgar fu conscio della crescente tensione, e fece un altro passo in direzione di Paul, senza abbandonare con lo sguardo l'uomo della Gilda che ondeggiava all'interno dell'ampolla.

– Hai distorto il significato delle mie parole, Sire – protestò Edric. Un insolito eco di violenza aleggiò in quelle parole.

Violenza, qui? si chiese Paul. *Non oserebbero! A meno che* (lanciò un'occhiata alle guardie) *le forze che mi proteggono non siano destinate a rimpiazzarmi.*

– Tu mi hai accusato di cospirare, per fare di me stesso un dio – disse Paul, misurando la sua voce perché soltanto Edric e Stilgar potessero udirlo. – Cospirare?

– È stata un'espressione infelice, Mio Signore – riprese Edric.

– Ma significativa – incalzò Paul. – Vuol dire che da me vi aspettate il peggio.

Edric inarcò il collo e lanciò un'occhiata obliqua piena di apprensione verso Stilgar: – Ci si aspetta sempre il peggio dai ricchi e dai potenti, Mio Signore. Si dice che è facile distinguere un aristocratico: egli espone soltanto quei vizi che servono a renderlo popolare.

Un fremito attraversò il volto di Stilgar.

Paul se ne accorse, e avvertì i pensieri e il furore che il vecchio Fremen dominava a stento. Come osava, quell'uomo della Gilda, parlare in quel modo a Muad'Dib?

– Tu non vuoi scherzare, naturalmente – disse Paul.

– Scherzare, Sire?

Paul si accorse di avere la gola secca. Gli sembrò che ci fossero troppe persone in quella stanza, che l'aria da lui respirata fosse passata attraverso troppi polmoni. Gli effluvi del melange emanavano dal serbatoio di Edric, gravidi di minaccia.

– Chi mai sarebbero i miei complici in questa congiura? – domandò Paul, dopo un attimo di silenzio. – Il Quizarato, forse?

Edric scrollò le spalle, facendo turbinare il gas aranciato che gli fluttuava intorno alla testa. Non sembrava più preoccupato da Stilgar, anche se il vecchio Fremen continuava a fissarlo, truce.

– Stai forse insinuando che i miei missionari dei sacri ordini, *tutti* i miei

missionari, predicano subdole falsità? – incalzò Paul.

– Potrebbe essere unicamente una questione d'interesse personale e di sincerità – rispose Edric.

Stilgar infilò la mano sotto la veste, afferrando il cryss.

Paul scosse la testa: – Così, tu mi accusi di menzogna.

– Non sono certo che *accusare* sia la parola giusta, Mio Signore.

Quale audacia! pensò Paul. E proseguì: – Che tu mi accusi oppure no, stai insinuando che io e i miei vescovi siamo soltanto dei briganti assetati di potere.

– Assetati di potere, Sire? – Ancora una volta Edric guardò Stilgar. – Il potere tende a isolare chi ne ha troppo. Alla fine, egli perde contatto con la realtà... e crolla.

– Mio Signore! – ruggì Stilgar. – Hai mandato a morte uomini per molto meno!

– Uomini, sì – confermò Paul. – Ma costui è un ambasciatore della Gilda.

– Ti accusa di un'empia frode!

– Le sue idee m'interessano, Stil – disse Paul. – Frena la tua rabbia e tienti pronto.

– Che sia fatta la volontà di Muad'Dib.

– Dimmi, Navigatore – fece Paul. – Come potremmo, noi, perpetrare questa ipotetica frode su distanze di spazio e di tempo così enormi, senza alcuna possibilità di controllare ogni missionario, di esaminare nei più piccoli particolari ogni tempio o monastero del Quizarato?

– Che cosa è il tempo, per te? – domandò Edric.

Stilgar si accigliò. Pieno di perplessità, si chiese: *Muad'Dib ha spesso dichiarato che è in grado di vedere oltre i veli del tempo. Che cosa sta insinuando quest'uomo della Gilda?*

– Le strutture di una simile, gigantesca frode, non dovrebbero rivelare le sue falle? – insistette Paul. – Discordie, scismi, dubbi, ammissioni di colpevolezza... Nessuna frode potrebbe soffocare tutto questo.

– Ciò che la religione e l'interesse personale non possono dissimulare, può essere efficacemente nascosto da chi ha le redini del governo.

– Stai forse saggiando i limiti della mia tolleranza? – domandò Paul.

– I miei argomenti non hanno dunque alcun valore? – replicò Edric.

Vuole forse che lo uccidiamo? si chiese Paul. *Si sta offrendo per un sacrificio?*

– Preferisco il cinismo – riprese, cauto. – Tu, ovviamente, sei addestrato

in tutti i più subdoli trucchi dell'arte di governare, nei doppi sensi e nel potere delle parole. Il linguaggio, per te, è soltanto un'arma, e tu, in questo momento, stai saggiando le mie difese.

– Un punto di vista cinico – replicò Edric, e la sua bocca si deformò in un assurdo sorriso. – È noto che i sovrani sono cinici, quando si tratta di religione. Anche la religione è un'arma. E che cosa diviene, dunque, quest'arma, quando la religione è essa stessa il governo?

Paul ebbe l'impressione che tutto s'immobilizzasse dentro di lui. Una profonda diffidenza l'invase. A chi stava parlando Edric? Le sue parole erano dannatamente astute, cariche di sfumature: quel tono velato di tranquilla compiacenza, quella dichiarazione inespressa di segreti comuni: i suoi modi volevano dire che lui e Paul erano due creature sofisticate, appartenenti a un più vasto universo, le quali capivano cose che non erano certo patrimonio della gente normale. Fu uno shock per Paul rendersi conto di non esser lui l'obiettivo principale di tutta questa retorica. Quello sgradevole incontro era stato organizzato, in realtà, per parlare agli altri, a Stilgar, alle guardie del corpo, a quel massiccio assistente, perfino...

– Sono stato investito del *mana* della religione – disse Paul. – Non sono stato io a cercarlo! – E pensò: *Ecco, lasciamo pure che quest'uomo pesce creda di essere uscito vittorioso da questa battaglia di parole!*

– Perché non l'hai sconfessato, Sire? – domandò Edric.

– A causa di mia sorella, Alia – replicò Paul, senza abbandonare il Navigatore con gli occhi. – Alia è una dea. Lascia che ti metta in guardia: lei può fulminarti con lo sguardo.

Il sorriso carico di gioia maligna che si stava formando sul volto di Edric si trasformò in un'espressione terrorizzata.

– Sono terribilmente serio – proseguì Paul, soddisfatto da quello sconvolgimento. Vide, con la coda dell'occhio, Stilgar che annuiva.

Edric riprese, in tono lugubre: – Sire, hai distrutto la fiducia che avevo in te. Era questa la tua intenzione?

– Non essere troppo sicuro di conoscere le mie intenzioni – disse Paul, e fece un gesto a Stilgar, indicando che l'udienza era finita.

A un cenno silenzioso di Stilgar, che gli chiedeva se Edric doveva essere ucciso, Paul rispose con un segno negativo, al quale ne fece seguire un altro ancora più imperativo, per evitare che il vecchio Fremen agisse di testa sua.

Scytale, l'assistente di Edric, si avvicinò al lato posteriore del serbatoio e cominciò a spingerlo col gomito verso la porta. Quando si trovò davanti a

Paul, si fermò, e, fissandolo con uno sguardo vagamente ironico, disse: – Il Mio Signore permette?

– Sì, che cosa c'è? – chiese Paul, cogliendo un gesto allarmato di Stilgar.

– Alcuni affermano – proseguì Scytale, – che i popoli aderiscono al governo imperiale perché lo spazio è infinito. Si sentirebbero, soli, senza un simbolo che li unisca. Per questi solitari, l'Imperatore è un luogo sicuro, ben definito. Possono rivolgersi a lui e dire: «Vedi? È lì. È lui che ci unisce.» Forse le religioni servono allo stesso scopo, Mio Signore.

Detto questo, Scytale chinò il capo, cortesemente, e diede un'altra spinta al serbatoio di Edric. Uscirono dalla sala. Edric era supino nella sua ampolla, gli occhi chiusi. Dava l'impressione di essere esausto, svuotato di ogni energia.

Paul seguì con lo sguardo la figura massiccia di Scytale che si allontanava strascicando i piedi, e ripensò alle parole dell'uomo. Strano individuo, pensò. Nei brevi istanti della loro conversazione, aveva percepito, come se s'irradiasse da lui, dalla sua pelle, una folla di differenti personalità, come se l'intera eredità genetica di Scytale fosse disseminata sulla superficie del suo corpo.

– Molto strano – disse Stilgar, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Paul si alzò dal divano, mentre una guardia chiudeva la porta alle spalle di Edric e della sua scorta.

– Molto strano – ripeté Stilgar. Una vena gli pulsava alla tempia. Paul diminuì l'intensità dell'illuminazione nella sala e si avvicinò a una finestra che si apriva su uno spuntone di roccia. Più in basso scintillavano numerose luci, minuscole. Una squadra di operai lavorava là sotto, trasportando giganteschi blocchi di plasmeld per riparare la facciata del tempio di Alia, danneggiata da un'improvvisa tempesta carica di sabbia.

– Usul, è stata una pazzia invitare quella creatura in questa fortezza – esclamò Stilgar.

Usul, pensò Paul. Il mio nome nel sietch. Stilgar mi ricorda che un tempo gli dovevo obbedienza, e che fu lui a salvarmi dal deserto.

– Perché l'hai fatto? – insistette Stilgar, facendosi più vicino.

– Dati – rispose Paul, laconico. – Ho bisogno di altri dati.

– Non è pericoloso affrontare questa minaccia con i soli poteri di un mentat?

L'ha indovinato, pensò Paul.

Anche le capacità di calcolo di un mentat avevano un limite. Non era possibile esprimere l'infinito entro i confini di un qualsiasi linguaggio.

Tuttavia, le doti di un mentat avevano una loro utilità. Lo dichiarò a Stilgar, sfidandolo a confutare le sue argomentazioni.

– C'è sempre qualcosa, fuori – disse Stilgar. – Alcune di queste cose è meglio che restino *fuori*.

– O dentro – replicò Paul. E in quel preciso istante accettò le conclusioni dei suoi duplici poteri, quelli di mentat, e le virtù profetiche. Fuori, appunto. E dentro: era qui che si trovava il vero orrore. Come avrebbe potuto proteggersi da se stesso? Non c'era dubbio, qualcuno si adoperava per spingerlo all'autodistruzione. Ma altre possibilità, ancora più terrificanti, ruotavano intorno a questa.

Le sue riflessioni furono interrotte da un suono di rapidi passi nel corridoio. Korba il Quizara si affacciò sulla soglia, stagliandosi sullo sfondo intensamente illuminato del corridoio. Entrò come sospinto da una forza invisibile e si arrestò all'improvviso nella cupa penombra della sala. Aveva le mani piene di bobine di filo shiga, che luccicavano al riflesso del corridoio come strani gioielli circolari. Il loro scintillio subito si spense, però, quando una sentinella chiuse la porta.

– Sei lì, Mio Signore? – domandò Korba, scrutando le ombre che lo circondavano.

– Che cosa succede? – fece Stilgar.

– Stilgar?

– Siamo qui tutt'e due. Che cosa succede?

– Questa visita dell'uomo della Gilda mi preoccupa.

– Ti preoccupa? – domandò Paul.

– La gente mormora, Mio Signore, che tu onori i nostri nemici.

– Tutto qui? – commentò Paul. – Sono quelli i nastri che ti avevo chiesto? – Indicò le bobine di filo shiga nelle mani di Korba.

– Nastri... oh, sì, Mio Signore. Sono le bobine storiche. Vuoi visionarle?

– Le ho già visionate. Le ho chieste per Stilgar.

– Per me? – chiese Stilgar. Sentì il risentimento crescere in lui per quello che gli appariva un capriccio di Paul. La Storia! Stilgar voleva discutere con Paul i calcoli logistici per la conquista di Zabulon, quando l'arrivo dell'ambasciatore della Gilda l'aveva interrotto. E adesso, Korba con i suoi nastri storici! ...

– Fino a che punto conosci la Storia? – disse Paul, sovrappensiero, studiando il profilo cupo di Stilgar.

– Mio Signore, posso citare il nome di ogni mondo che la nostra gente ha toccato, nella sua migrazione. Conosco l'estensione dei domini

imperiali...

– L'Epoca d'Oro della Terra l'hai mai studiata?

– Terra? L'Epoca d'Oro? – Stilgar era irritato e perplesso. Perché mai Paul si ostinava con questi miti che risalivano all'alba dei tempi? La mente di Stilgar era ancora piena delle notizie di Zabulon: calcoli elaborati dai mentat dell'armata: duecentocinque fregate d'assalto con trenta legioni, battaglioni d'appoggio, squadre di pacificazione (ricordava ancora perfettamente tutte le cifre) e il melange... armamenti, uniformi, decorazioni... urne cinerarie per i morti... quanti specialisti occorreavano... uomini per gettare le prime basi della propaganda, impiegati, contabili... spie... altre spie che spiassero le prime...

– Ho portato anche il sincronizzatore delle pulsazioni, Mio Signore – aggiunse Korba. Evidentemente si era accorto della crescente tensione fra Paul e Stilgar, ed era turbato.

Stilgar scosse la testa. *Un sincronizzatore delle pulsazioni?* Perché mai Paul voleva che lui usasse un sistema mnemonico accelerato collegato a un proiettore a filo shiga? Che bisogno c'era di quelle informazioni storiche? Era un lavoro da mentat! Come al solito, Stilgar scoprì che questo proiettore e i suoi attacchi lo rendevano tremendamente sospettoso. Si sentiva sprofondare sempre più in un gorgo di sensazioni inquietanti, in un turbinio di dati che la sua mente avrebbe districato più tardi, cogliendolo di sorpresa con informazioni che lui non avrebbe sospettato di possedere.

– Sire, ero venuto con tutti i calcoli per Zabulon – esclamò.

– Alla disidratazione i calcoli per Zabulon! – replicò bruscamente Paul, servendosi dell'espressione Fremen altamente oscena per indicare un'umidità che nessun uomo si sarebbe mai degradato a toccare.

– Mio Signore!

– Stilgar – disse Paul, – hai urgente bisogno di riacquistare un equilibrio che ti può esser dato soltanto dalla comprensione degli effetti a lungo termine. Korba ti ha portato le scarse informazioni che ci sono rimaste dai vecchi tempi, i pochi dati sopravvissuti ai Butleriani. Cominceremo con Gengis Khan.

– Gengis Khan?... Apparteneva forse ai Sardaukar, Mio Signore?

– Oh, molto prima di loro... Ammazzò... quattro milioni d'individui.

– Doveva disporre di armi formidabili per uccidere tutta quella gente, Sire. Raggi laser, forse, e...

– Non li ha uccisi da solo, Stilgar. Li ha ammazzati così come faccio io, delegando le sue legioni. E c'è un altro imperatore che devi studiare

attentamente, in questo materiale, un certo Hitler. Ne uccise più di sei milioni. Niente affatto male, per quei giorni.

– Uccisi... dalle sue legioni? – chiese Stilgar.

– Sì.

– Non sono affatto cifre considerevoli, Mio Signore.

– E invece sì, Stil. – Paul lanciò un'occhiata ai nastri che Korba teneva in mano. Il Quizara era rimasto immobile, davanti a loro, dando la netta impressione di voler scaraventare tutto per terra e fuggire. – Le più recenti statistiche, secondo una stima prudente, dicono che io ne ho sterminati sessantun miliardi, sterilizzando novanta pianeti e demoralizzandone completamente altri cinquecento. Ho spazzato via i seguaci di quaranta religioni che esistevano fin da...

– Infedeli! – protestò Korba. – Tutti infedeli!

– No – disse Paul. – Tutti credenti.

– Il Mio Signore vuole scherzare – balbettò Korba. – Il Jihad ha ricondotto più di diecimila mondi alla luce del...

– All'oscurità – disse Paul. – Cento generazioni saranno necessarie prima che si riprendano dal Jihad di Muad'Dib. È difficile, per me, immaginare che qualcuno, un giorno, possa superare quanto ho fatto. – Scoppiò in una rauca risata.

– Che cosa diverte Muad'Dib? – domandò Stilgar.

– Non mi sto divertendo. Ho avuto l'improvvisa visione dell'Imperatore Hitler mentre diceva qualcosa del genere. Non c'è dubbio che l'avrà fatto.

– Nessun altro sovrano ha mai avuto i tuoi poteri – obiettò Korba. – Chi oserebbe mai sfidarti? Le tue legioni controllano l'intero universo conosciuto e tutte le...

– Le legioni controllano – disse Paul. – Mi chiedo se lo sanno.

– Ma tu controlli le legioni, Sire – l'interruppe Stilgar, e il suo tono rivelava che all'improvviso aveva preso coscienza della sua posizione in questa catena di comandi. La sua mano guidava un immenso potere.

Essendo così riuscito a muovere i pensieri di Stilgar nella direzione voluta, Paul riportò la sua attenzione su Korba, e disse: – Metti i nastri qui sul divano. – Mentre Korba obbediva, Paul proseguì: – Come va il ricevimento, Korba? Mia sorella lo controlla bene?

– Sì, Mio Signore – rispose Korba, in tono circospetto. – E Chani osserva ogni cosa dallo spioncino. Sospetta che vi siano dei Sardaukar nel seguito della Gilda.

– Ha ragione, senza dubbio – replicò Paul. – Gli sciacalli si stanno

radunando.

– Bannerjee – disse Stilgar, nominando il capo dei servizi di sicurezza di Paul, – era molto preoccupato al pensiero che qualcuno di loro potesse infiltrarsi nell'area privata della Cittadella.

– Vi sono riusciti?

– Non ancora.

– Vi è stata però un po' di confusione nei giardini esterni – disse Korba.

– Che tipo di confusione? – domandò Stilgar.

Paul scosse la testa.

– Stranieri che andavano e venivano calpestando le piante – spiegò Korba, – e bisbigliavano fra loro. Mi hanno riferito alcune frasi inquietanti.

– Per esempio? – insistette Paul.

– *È così che spendono le nostre tasse?* Perfino l'Ambasciatore lo avrebbe detto.

– Non mi sorprende affatto – fu il commento di Paul. – Vi erano, molti estranei nel giardino?

– A dozzine, Mio Signore.

– Bannerjee ha distaccato truppe scelte in prossimità delle porte più vulnerabili, Mio Signore – aggiunse Stilgar. Mentre parlava, si girò, lasciando che l'unica luce rimasta accesa nella sala gli illuminasse metà del viso. Quella strana luce e quel viso risvegliarono qualcosa nel fondo della mente di Paul: qualcosa che risaliva ai tempi del deserto. Paul non si preoccupò di riportare in superficie il ricordo; la sua attenzione era concentrata sul modo in cui Stilgar sembrava essersi ripiegato su se stesso. La pelle della sua fronte, tesa al massimo, era uno specchio quasi fedele di ogni pensiero che gli attraversava la mente. Era sospettoso, tremendamente sospettoso, a causa dello strano comportamento del suo Imperatore.

– Non mi piace questa intrusione nei giardini – disse Paul. – La cortesia verso gli ospiti è un obbligo, specialmente in una circostanza protocollare, ma questo...

– Li farò cacciar via – esclamò Korba. – Subito!

– Aspetta! – ordinò Paul. Korba si arrestò.

Vi fu un attimo di silenzio. Stilgar si mosse rapidamente, per poter studiare il volto di Paul. Lo fece con grande destrezza, e Paul ammirò il modo in cui era riuscito a non sembrare impertinente. Soltanto un Fremen poteva farlo: astuzia e rispetto insieme, un movimento che a chiunque sarebbe parso del tutto spontaneo.

– Che ore sono? – domandò Paul.

– Quasi mezzanotte, Sire – disse Korba.

– Korba, io penso che tu sia senz'altro la migliore delle mie creazioni.

– Sire! – esclamò Korba, in tono offeso.

– Provi rispetto per me?

– Tu sei Muad'Dib, colui che veniva chiamato Usul nel nostro sietch – disse Korba. – Tu conosci la mia fedeltà ai...

– Hai mai provato la sensazione di essere un apostolo?

Korba interpretò male le parole, ma colse il tono di voce: – L'Imperatore sa che ho la coscienza tranquilla!

– Shai-hulud, salvaci – mormorò Paul.

Il silenzio carico di tensione fu interrotto da qualcuno che passava fischiando nel corridoio. Il suono s'interruppe quando l'uomo fu all'altezza della porta, al secco comando di una guardia.

– Korba, penso che sopravviverai a tutto questo – disse Paul. E vide la comprensione farsi strada sul volto di Stilgar.

– Gli stranieri nel giardino, Sire? – chiese Stilgar.

– Ah, sì – fece Paul. – Dai ordine a Bannerjee di cacciarli fuori. Korba tu lo aiuterai.

– Io, Sire? – esclamò Korba, profondamente inquieto.

– Alcuni dei miei amici si sono dimenticati che un tempo erano Fremeni – replicò Paul, parlando a Korba ma in realtà rivolgendosi a Stilgar. – Chani t'indicherà quali sono i Sardaukar, e li farai uccidere. Occupatene tu stesso. Voglio che tutto sia fatto in silenzio, e senza confusione. Dobbiamo ricordarci che la religione e il governo sono fatti anche per altre cose, oltre ai trattati e ai sermoni.

– Obbedisco agli ordini di Muad'Dib – bisbigliò Korba.

– E i calcoli per Zabulon? – chiese Stilgar.

– Domani – disse Paul. – E quando avrete cacciato fuori tutti gli stranieri dal giardino, annuncia che il ricevimento è finito. E anche la festa, Stil.

– Ho capito, Mio Signore.

– Ne sono certo – disse Paul.

Qui giace un dio caduto. La sua caduta è stata tremenda. Noi ci siamo limitati a erigere il suo piedestallo: Alto e stretto.

– epigramma Tleilaxu

Alia era accovacciata sulla sabbia, i gomiti sulle ginocchia, le mani a coppa che sostenevano il mento, fissando il cadavere sulla duna: le poche ossa e i brandelli di carne che un tempo erano stati una giovane donna. Le mani, la testa e la parte superiore del torso non esistevano più, completamente corrosi dai venti di Coriolis. Tutt'intorno le sabbie recavano le impronte dei medici e dei questori di suo fratello. Ora se n'erano andati, tutti, fatta eccezione per gli assistenti mortuari, i quali aspettavano, a qualche metro di distanza, insieme ad Hayt, il gholà, che lei avesse concluso la sua misteriosa indagine su quanto era accaduto.

Il cielo, smorto, avvolgeva la scena di una luce glauca, come accadeva ogni pomeriggio a queste latitudini.

Il corpo era stato scoperto molte ore prima da un corriere che volava a bassa quota: i suoi strumenti avevano rivelato una debole traccia d'acqua dove non avrebbe dovuto esserne. La sua chiamata aveva fatto accorrere gli esperti. Ed essi avevano scoperto... che cosa? Che era una donna di circa vent'anni, una Fremen, la quale si drogava con la semuta... ed era morta lì, nella fornace del deserto, per gli effetti di un sottile veleno di origine Tleilaxu.

Morire nel deserto era un fatto abbastanza comune. Ma un Fremen assuefatto alla semuta era una tale rarità da spingere Paul a inviare la sorella perché esaminasse la scena, nel modo in cui le aveva insegnato sua madre.

133

Alia sentiva di non aver concluso nulla in quel luogo, anzi, aveva aggiunto la sua personale aura misteriosa a una scena che aveva già di per sé molto di enigmatico. Percepì il fruscio dei piedi del gholà sulla sabbia e si voltò a guardarlo. La sua attenzione era momentaneamente concentrata sugli ornitotteri della scorta che roteavano lentamente sopra le loro teste come uno stormo di corvi.

Guardati dai doni della Gilda, pensò Alia.

L'ornitottero mortuario era ormeggiato sulla sabbia accanto a quello di Alia, presso una sporgenza rocciosa, dietro il gholà. Fissando gli ornitotteri a terra. Alia fu colta da un intenso desiderio di spiccare il volo e allontanarsi da lì.

Ma Paul aveva pensato che lei avrebbe potuto scoprire, lì, qualcosa che

sarebbe senz'altro sfuggito agli altri. Si agitò nella sua tuta distillante. La sentiva stretta e ruvida, ma vi aveva ritrovato qualcosa di familiare dopo tanti mesi senza tuta in città. Studiò il gholà, chiedendosi se sapesse qualcosa d'importante su quella strana morte. Una ciocca dei suoi capelli neri era scivolata fuori dal cappuccio della tuta distillante. Le mani quasi le bruciarono dal desiderio di rimettere al loro posto quel ciuffo di capelli.

Come se avesse percepito quei pensieri, gli occhi grigi e lucenti del gholà si girarono verso di lei. Alia rabbrivì, e distolse lo sguardo.

Una donna Fremen era morta in quel luogo, a causa di un veleno chiamato «gola dell'inferno».

Una Fremen assuefatta alla semuta.

Alia condivise il disagio di Paul davanti a questa concatenazione di eventi.

Gli assistenti mortuari aspettavano pazientemente. Quel corpo non conteneva abbastanza acqua perché essi potessero recuperarla. Non avevano alcuna necessità di affrettarsi. Ed erano convinti che Alia, per mezzo di qualche arcano potere glittico, stesse decifrando una strana verità in questi resti.

Ma nessuna strana verità le fu rivelata.

Era perfettamente conscia di ciò che passava nella mente di quegli uomini, e ciò provocò, nell'intimo, una fredda collera. Essi erano lo spregevole prodotto di quella maledetta religione e dei suoi misteri. Lei e suo fratello non potevano essere semplicemente *umani*: no, dovevano essere qualcosa di più. Di questo, dovevano esser grati al Bene Gesserit, che aveva manipolato per tanto tempo la linea genetica degli Atreides. E la loro stessa madre vi aveva contribuito, percorrendo le vie della stregoneria.

Paul non faceva che perpetuare la diversità.

Le Reverende Madri incapsulate nella memoria di Alia si agitarono nervosamente, suscitando sprazzi di pensiero adab: *Pace, Piccolina! Tu sei quello che sei. Ma esistono compensazioni.*

Compensazioni!

Chiamò a sé il gholà con un gesto.

Il gholà si fermò accanto a lei, paziente e attento.

– Che cosa vedi, tu, qui? – gli chiese.

– Forse non riusciremo mai a sapere chi è la morta – rispose lui. – La testa e i denti mancano. Le mani... È poco probabile che questa donna abbia lasciato, da qualche parte, una registrazione genetica che ci consenta d'identificarla attraverso le sue cellule.

– Un veleno Tleilaxu – disse Alia. – Che cosa ne pensi?

– Molti si servono di quel veleno.

– È vero. E questa carne è troppo consunta per essere richiamata alla vita come è stato fatto per te.

– Anche ammettendo che i Tleilaxu fossero disposti a farlo – assentì il ghola.

Alia scosse la testa e si rialzò: – Ora mi riporterai in città col tuo ornitottero.

Quand'ebbero spiccato il volo verso il nord. Alia disse: – Tu piloti esattamente come Duncan Idaho.

La fissò perplesso: – Altri me l'hanno detto.

– A che cosa stai pensando, adesso? – Alia gli domandò.

– A molte cose.

– Non eludere la mia domanda!

– Quale domanda?

Lei lo fulminò con lo sguardo. Il ghola vide la collera nei suoi occhi e scrollò le spalle.

Com'è tipico di Duncan Idaho, Alia pensò. In tono grave e accusatore, gli disse: – Volevo soltanto udire le tue reazioni espresse a viva voce, per confrontarle con i miei pensieri. La morte di quella giovane mi preoccupa.

– Non pensavo a questo.

– E a che cosa, allora?

– Alle strane emozioni che io provo quando gli altri parlano di colui che io, forse, sono stato.

– Che tu forse sei stato?

– I Tleilaxu sono molto abili.

– Non così tanto. Tu *eri* Duncan Idaho.

– È probabile... Molto probabile.

– Anche tu, dunque, sei in preda alle emozioni?

– Fino a un certo punto. Mi sento impaziente, inquieto. Devo fare uno sforzo su me stesso per non tremare. E anche... strane immagini lampeggiano nella mia mente.

– Che tipo d'immagini?

– Sono troppo rapide perché io riesca a distinguerle. Lampi, spasimi... quasi dei ricordi.

– Questi ricordi non suscitano la tua curiosità?

– Certamente. La curiosità mi stimola, anche se provo una ripugnanza difficile a vincersi. Penso: E se io non fossi colui che credono? Quest'idea

non mi piace.

– Questo, pensavi?

– Tu lo sai meglio di me, Alia.

Come osa pronunciare il mio nome? La rabbia salì dentro di lei, ma un attimo dopo si dileguò. Ricordò il modo in cui l'aveva pronunciato: la disinvoltura del maschio, una voce sommessa, dolce e palpitante. Contrasse involontariamente la mascella. Strinse i denti.

– Non è El Kuds, laggiù? – disse Hayt, inclinando rapidamente verso il basso un'ala dell'ornitottero, provocando così un'improvvisa agitazione fra gli uomini della, scorta.

Alia guardò il deserto, la successione d'ombre tra le irregolarità del terreno, sul promontorio che sormontava il passo di Harg, là dove sorgevano la rupe e la piramide di roccia che conteneva il teschio di suo padre. *El Kuds: il Luogo Sacro.*

– È il Luogo Sacro – disse lei.

– Devo visitarlo, un giorno – fece Hayt. – La vicinanza dei resti di tuo padre mi consentirebbe, forse, di recuperare altri ricordi.

Alia comprese, in quell'istante, quanto fosse intenso il suo bisogno di sapere chi fosse stato, un tempo. Era un'ossessione, per lui. Ancora una volta Alia si voltò a guardare la piramide di roccia e la rupe la cui base si allargava in un pendio, terminando in un'arida spiaggia, sui bordi del deserto sabbioso... un contrafforte color cannella che s'innalzava sulla superficie ondulata come la prua di una nave.

– Torna indietro – gli disse.

– Ma la scorta...

– Ci seguiranno. Passa al di sotto dei loro apparecchi.

Il gholà obbedì.

– Sei davvero al servizio di mio fratello? – gli domandò, non appena l'ornitottero si fu stabilizzato sulla nuova rotta, seguito dalla scorta.

– Servo gli Atreides – rispose Hayt, in tono formale.

Alia vide la sua mano destra alzarsi e ricadere: l'antico saluto di Caladan... quasi. E colse sul suo viso un'espressione pensosa, mentre scrutava la piramide di roccia, più in basso.

– Che cosa ti turba? – gli chiese.

Le sue labbra si mossero. Ne uscì una voce fragile e tesa: – Lui era... era... – Una lagrima gli scese lungo le guance.

Alia fu invasa dall'antica emozione Fremen. Stava offrendo la sua acqua al defunto! Istintivamente, sfiorò con un dito la sua guancia, sentì il

contatto della lagrima sul polpastrello.

– Duncan – bisbigliò.

Lui sembrò pietrificato ai comandi dell'ornitottero, lo sguardo inchiodato alla tomba sottostante.

Alia ripeté, più forte: – Duncan!

Lui deglutì, scosse la testa, la guardò, i suoi occhi metallici luccicarono.

– Ho... ho sentito un braccio... sulla mia spalla... – bisbigliò. – L'ho sentito! Un braccio. – La sua gola riprese a funzionare: – Era un... amico... un amico.

– Chi?

– Non so. Credo che fosse... Non so.

Una spia luminosa cominciò ad ammiccare davanti a loro, il comandante della scorta voleva sapere perché erano ritornati verso il deserto. Alia prese il microfono e spiegò che avevano reso brevemente omaggio alla tomba di suo padre. Il comandante l'avvertì che si stava facendo tardi.

– Torniamo ad Arrakeen – lei disse, deponendo il microfono.

Hayt respirò profondamente e fece virare l'ornitottero, riportandolo in rotta verso nord.

– Hai sentito il braccio di mio padre, non è vero? – domandò Alia.

– Forse.

La sua voce, all'improvviso, fu quella di un mentat che stava calcolando le probabilità. Aveva riacquistato il suo equilibrio.

– Sai come ho conosciuto mio padre? – gli chiese.

– Ne ho una vaga idea.

– Lascia che te lo spieghi. – E brevemente gli disse come aveva acquistato la consapevolezza di una Reverenda Madre prima ancora di nascere, quand'era un feto terrorizzato sul quale si riversavano le conoscenze d'innunerevoli vite che si erano poi impresse sulle sue cellule nervose... e tutto questo quando suo padre era già morto.

– Conosco mio padre nell'identico modo in cui mia madre lo conosceva – proseguì Alia. – Ogni più piccolo particolare di qualunque esperienza lei abbia condiviso con lui. In un certo senso, io sono mia madre. Possiedo tutti i suoi ricordi fino all'istante in cui bevette l'Acqua della Vita ed entrò in trance.

– Tuo fratello me l'ha spiegato, in parte.

– Davvero? E perché mai?

– Io gliel'ho chiesto.

– Perché?

– Un mentat ha bisogno di dati.

– Oh. – Alia abbassò lo sguardo verso la massa compatta del Muro Scudo: rocce scoscese, dirupi, crepacci.

Lui colse il suo sguardo, lo seguì, e disse: – Un luogo assai esposto, quello laggiù.

– Ma dove è facile nascondersi – replicò Alia. Lo fissò: – Mi ricorda un cervello umano, pieno di recessi invisibili.

– Ahhh – esclamò lui.

– Ahhh? Che cosa significa? – Provò un'improvvisa furia nei suoi confronti, e la ragione le sfuggiva.

– Ti piacerebbe sapere che cosa nasconde la mia mente – disse lui. Era un'affermazione, non una domanda.

– Come puoi esser certo che io non abbia già svelato la tua vera natura con i poteri della prescienza?

– Lo hai fatto? – La sua curiosità sembrò sincera.

– No!

– Anche le sibille hanno i loro limiti – commentò lui.

Sembrava divertito, e Alia sentì la propria collera dileguarsi. – Stai ridendo? Non hai dunque alcun rispetto per i miei poteri? – gli domandò. Ma lei stessa sentì la debolezza dei suoi argomenti.

– Rispetto, senza dubbio, le tue visioni e i tuoi presagi – disse il ghol. – Ero tra la folla durante i tuoi Riti del Mattino.

– E che cosa vuol dire, questo?

– Maneggi i simboli con grande abilità – proseguì lui, senza distogliere lo sguardo dai comandi dell'ornitottero. – Sei una Bene Gesserit. Ma come molte streghe, usi imprudentemente i tuoi poteri.

Alia provò uno spasimo di paura, e gridò con voce rauca: – Come osi?

– Oso molto più di quanto i miei creatori non abbiano previsto – ribatté Hayt. – E a causa di questo evento assai raro, sono rimasto al fianco di tuo fratello.

Alia guardò le sfere d'acciaio che erano i suoi occhi: essi non avevano alcuna espressione umana. Il cappuccio della tuta distillante nascondeva il profilo della sua mascella. La sua bocca era ferma. C'era una grande forza in quell'essere... e fredda determinazione. Vi era stata, nelle sue parole, un'intensità rassicurante. «Oso molto più...»: Duncan Idaho avrebbe potuto dirlo. Era possibile che i Tleilaxu avessero realizzato, a loro insaputa, un ghol troppo perfetto... o tutto questo era un ulteriore strattagemma che faceva parte del suo condizionamento?

– Spiegati, gholà – gli intimò.

– Conosci te stessa... non è il tuo comandamento? – chiese lui.

Ancora una volta, ebbe la netta sensazione che lui si divertisse. – Non giocare con le parole quando ti rivolgi a me, specie, di... *cosa!* – Alia impugnò l'elsa del cryss, che le pendeva dal collo. – Perché sei stato offerto a mio fratello?

– Tuo fratello mi ha detto che hai assistito alla presentazione – replicò Hayt. – Allora avrai udito la risposta che gli ho dato.

– Rispondi un'altra volta... a me!

– Essi vogliono che io lo distrugga.

– È il mentat che parla?

– Sapevi già la risposta prima ancora di chiedermelo – la rimproverò lui.

– E sai anche che un simile dono non era necessario. Tuo fratello si sta distruggendo assai efficacemente da solo.

Alia soppesò le sue parole, sempre impugnando l'elsa del cryss. Una risposta scaltra, ma il tono della sua voce era sincero.

– Allora, perché questo dono? – insistette lei.

– Forse i Tleilaxu hanno trovato divertente l'idea. Ed è vero che la Gilda ha preteso la mia persona per darla a lui.

– Perché?

– La risposta è la stessa.

– E i miei poteri? In qual modo io...

– Come li usi? – l'interruppe Hayt.

La sua domanda ebbe ragione di ogni timore. Alia tolse la mano dal coltello e domandò: – Perché hai detto che mio fratello si sta distruggendo?

– Oh, fanciulla! Dove sono quei tuoi tanto decantati poteri? Non sei capace di ragionare?

Controllando la rabbia, lei lo rimbeccò: – Ragiona tu per me, mentat.

– Benissimo. – Hayt fissò la scorta, poi riportò la sua attenzione alla rotta. La pianura di Arrakeen comparve all'orizzonte, oltre il bordo settentrionale del Muro Scudo. Un velo di polvere rendeva indistinti i villaggi del pan e del graben, ma s'intravedeva, molto distante, lo scintillio della città.

– Vi sono dei sintomi – proseguì il gholà. – Tuo fratello tiene presso di sé un Panegirista ufficiale che...

– Che è un dono dei Naib Fremen!

– Uno strano dono da parte di amici – commentò Hayt. – Perché mai

vogliono circondarlo di adulazione e servilismo? Hai mai udito quello che dice veramente questo panegirista? *Il popolo è illuminato da Muad'Dib. Il Reggente Umma, il nostro Imperatore, è uscito dalle tenebre per abbagliare col suo fulgore tutti gli uomini. Lui è il nostro Sire, l'acqua preziosa di una fontana eterna. Trabocca di gioia acciocché tutto l'universo possa berne...* Bah!

Alia parlò, poco più di un sospiro: – Se io ripetessi le tue parole ai Fremen della nostra scorta, ti farebbero a pezzi e ti darebbero in pasto agli uccelli.

– Perché non lo fai?

– Mio fratello governa secondo le leggi naturali del cielo!

– Tu non credi a questo... e allora perché lo dici?

– Come puoi sapere quello che io credo? – Fu colta da un tremito che nessun potere Bene Gesserit avrebbe mai potuto dominare. Il ghola aveva su di lei un effetto imprevisto.

– Mi hai ordinato di ragionare come un mentat – le ricordò Hayt.

– Nessun mentat può sapere ciò che io credo! – Respirò profondamente un paio di volte, scossa da un brivido. – Come osi giudicarmi?

– Giudicarti? Io non giudico.

– Tu non hai alcuna idea degli insegnamenti che abbiamo ricevuto!

– Ad ambedue è stato insegnato a governare – disse lui. – Siete stati condizionati a un'estrema avidità di potere. Siete stati impregnati di una sottile competenza politica e di una profonda comprensione dei rituali e della guerra. Leggi naturali? Quali leggi naturali? Quelle secondo cui i miti ossessionano la Storia dell'umanità? I fantasmi la ossessionano, irreali, privi di sostanza. Il vostro Jihad è forse una legge naturale?

– Sei un ciarlatano, non un mentat – lei lo schernì.

– Sono un servitore degli Atreides e parlo con assoluta franchezza – replicò Hayt.

– Un servitore? Noi non abbiamo servitori, soltanto discepoli!

– E io sono un discepolo del risveglio – continuò lui. – Cerca di capirlo, bambina mia, e...

– Non chiamarmi bambina mia! – esclamò lei, infuriata. Aveva estratto per metà il cryss dal fodero.

– Ritiro quanto ho detto – Hayt la fissò, sorrise e si concentrò nuovamente sui comandi dell'ornitottero. Ora si scorgeva in lontananza la struttura della Rocca degli Atreides, circondata dalle rocce a picco, che dominava i sobborghi settentrionali di Arrakeen. – C'è qualcosa di antico

nella tua carne, qualcosa di più di una bambina – riprese il ghola. – La tua carne è turbata, c'è in lei una nuova femminilità.

– Non so perché ti ascolto – ringhiò Alia, ma lasciò che il cryss scivolasse nuovamente dentro il fodero e si asciugò la mano sulla veste. Quel palmo intriso di sudore offendeva il suo istinto Fremen: quale spreco di umidità!

– Mi ascolti perché sai che sono devoto a tuo fratello – riprese lui. – Le mie azioni sono chiare e facilmente comprensibili.

– Non c'è niente di chiaro e comprensibile in te. Tu sei la creatura più complicata che io abbia mai conosciuto. Come potrei sapere ciò che i Tleilaxu hanno nascosto in te?

– Involontariamente, o per errore, mi hanno concesso la libertà di formarmi da solo.

– Ti stai trincerando dietro le parabole Zensunni – lei lo accusò. – Soltanto il saggio si forma da solo... l'idiota esiste unicamente per morire. – La sua voce era carica di scherno. – Discepolo del risveglio!

– Gli uomini non possono separare i mezzi dalla rivelazione.

– Parli per enigmi!

– Parlo a una mente disposta a schiudersi.

– Ripeterò tutto questo a Paul!

– Ha già ascoltato quasi tutto.

Alia fu sopraffatta dalla curiosità: – Come mai sei ancora vivo... e libero? Che cosa ha detto Paul?

– È scoppiato a ridere, poi ha dichiarato: *La gente non vuole un contabile per Imperatore, vuole un padrone, qualcuno che la protegga dai cambiamenti.* Ma si è trovato d'accordo sul fatto che la distruzione dell'Impero potrebbe giungere da lui stesso.

– Come ha potuto parlarti così?

– Perché l'ho convinto che posso capire il suo problema, e che sono disposto ad aiutarlo.

– Che cosa gli hai detto?

Hayt tacque: inclinò l'ornitottero e lo fece scivolare, sottovento, fino agli edifici del posto di guardia, sul tetto della Rocca.

– Ti ho chiesto che cosa gli hai detto!

– È difficile che tu l'accetti.

– Sarò io a giudicarlo! Dimmelo, subito!

– Prima di tutto lasciarmi atterrare – replicò lui, e senza aspettare il suo consenso puntò verso la piattaforma di atterraggio, regolando le ali per la

miglior impennata e adagiandosi dolcemente sulla pista arancio vivo, sopra il tetto.

– Parla, ora! – esclamò Alia.

– Gli ho detto che sopportare se stessi può essere il compito più difficile di tutto l'universo.

Lei scosse la testa: – È... è...

– Una pillola molto amara – annuì il ghol, fissando le guardie che attraversavano di corsa il tetto per far loro da scorta.

– Un'assurdità!

– Il più grande fra i conti del Palatinato e il più umile dei servi della gleba hanno l'identico problema. Non è possibile assoldare un mentat, o un qualunque altro individuo dotato di cervello, per risolverlo. Nessuna inchiesta, nessuna testimonianza ci aiuteranno a trovare una risposta. Non vi è servitore... o discepolo... che sia in grado di fasciarci le ferite. Bisogna fasciarcele da soli, o continuare a perder sangue, davanti agli occhi di tutti.

Alia si scostò bruscamente da lui, e nell'attimo stesso si rese conto di tradire, con quel gesto, ciò che provava. Senza alcuna astuzia verbale o trucco da stregone, era riuscito a penetrare ancora una volta nella sua psiche. Come aveva fatto?

– Che cosa gli hai consigliato di fare? – bisbigliò.

– Gli ho detto di giudicare, d'imporre l'ordine.

Alia fissò le guardie della scorta, immobili in paziente attesa, disciplinate.

– Dispensare la giustizia, dunque – mormorò.

– No... non questo! – l'interruppe lui bruscamente. – Gli ho suggerito di giudicare, niente più, guidato da un principio, forse...

– Quale?

– Tenersi cari gli amici e distruggere i nemici.

– Di esercitare la giustizia ingiustamente, allora.

– Che cos'è mai la giustizia? Due forze in collisione. Ciascuna può esser giusta nel suo ambito. È qui che l'Imperatore impone le sue soluzioni. Deve risolvere quelle collisioni... che non può impedire.

– Come?

– Nel modo più semplice: prendendo una decisione.

– Tenendosi cari gli amici e distruggendo i nemici?

– Non è questo un sinonimo di stabilità? La gente vuole l'ordine, qualunque sia. Imprigionata per sempre nella sua fame, lascia la guerra ai ricchi, per i quali è diventata un piacere. Ecco un tipo di sofisticazione

assai pericoloso. È il disordine.

– Dirò a mio fratello che sei troppo pericoloso e devi essere distrutto – esclamò Alia, fronteggiandolo.

– È una soluzione che ho già suggerito – disse il ghola.

– Per questo sei pericoloso. Hai imparato troppo bene a controllare le tue passioni.

– Non è per questo che sono pericoloso. – Prima che lei potesse impedirlo, si piegò in avanti, le afferrò il mento con una mano e unì le labbra a quelle di lei.

Fu un bacio dolce e breve. Si staccò da lei, e Alia lo fissò, costernata, fin troppo conscia dei sogghigni a stento dissimulati dalle guardie, sempre schierate in ordine perfetto intorno a loro.

Alia portò un dito alle labbra. Vi era stata una tale sensazione di familiarità in quel bacio... Le labbra di Hayt avevano incarnato un futuro che lei aveva già visto con la sua prescienza. Il petto ansante, lei disse: – Dovrei farti frustare.

– Perché sono pericoloso?

– Perché presumi troppo!

– Io non presumo niente. Io non prendo nulla che non mi sia stato prima offerto. E dovresti esser contenta che non abbia preso tutto quello che mi è stato offerto. – Aprì il portello sul suo lato e scivolò fuori. – Vieni, abbiamo già perduto troppo tempo in una missione fallita. – Si avvicinò a larghi passi verso la cupola che dava accesso all'edificio.

Alia balzò fuori correndo e lo affiancò: – Gli riferirò tutto quello che hai detto e tutto quello che hai fatto – esclamò.

– Benissimo – disse lui, e tenne aperto il battente per consentirle di passare.

– Ti farà giustiziare – ribadì Alia, scivolando dentro la cupola.

– Perché? Perché mi sono preso il bacio che volevo? – La seguì, costringendola ad avanzare, mentre la porta si chiudeva con un tonfo.

– Il bacio che *tu* volevi? – Alia si sentì oltraggiata.

– D'accordo, Alia. Diciamo allora il bacio che volevi *tu*. – La sospinse verso il pozzo di discesa.

E all'improvviso, mentre subiva la sua sollecitazione, lei capì quanto fosse sincero. *Il bacio che io volevo, pensò. Ma è vero!*

– Il pericolo è la tua franchezza – gli disse, seguendolo.

– Sei finalmente ritornata sulla via della saggezza – rispose Hayt, senza rallentare. – Un mentat non avrebbe potuto esprimersi più chiaramente.

Ora, dimmi, che cosa hai visto nel deserto?

Alia gli afferrò un braccio, costringendolo a fermarsi. Una volta ancora, era riuscito a penetrare nella sua coscienza.

– Non so spiegarmelo – disse, – ma continuo a pensare ai Volti Danzanti. Perché?

– È per questo che tuo fratello ti ha mandata nel deserto – replicò Hayt, annuendo. – Digli di questi pensieri.

– Ma perché? – insistette lei. – Perché i Volti Danzanti?

– C'è una giovane donna morta laggiù – disse semplicemente il ghol. – Ma non mi stupirei se nessuna ragazza Fremen risultasse scomparsa.

Penso che vivere sia una gioia, e mi chiedo se avrò mai la possibilità di balzare indietro fino alle radici di questa mia carne e di conoscermi com'ero un tempo. Là è la radice. Se poi qualche mio atto mi consentirà di trovarla, ciò è nascosto nei grovigli del futuro. Ma tutte le cose che può fare un uomo, sono anche mie. Ognuno dei miei atti può conseguirlo.

– «Parla il ghola», dai «Commentari di Alia»

Sprofondato nell'oppressivo incanto della spezia, contemplando i recessi della sua mente attraverso la trance profetica, Paul vide il disco lunare deformarsi, diventare oblungo, contorcersi sibilando... lo stridio terribile di una stella sul punto di essere estinta da un mare infinito: giù... giù... giù... come una palla lanciata da un bimbo.

Sparì.

No, non era tramontata: non c'era più, semplicemente. Questa consapevolezza lo folgorò. La terra tremava come un animale che cercasse di scuotersi di dosso la pelle. Il terrore l'afferrò.

Si rizzò di colpo dal suo giaciglio, gli occhi fissi, spalancati. Una parte di lui guardava fuori, l'altra era ancora rivolta all'interno. Fuori, vide la griglia di plasmeld che garantiva la ventilazione della stanza, e seppe di trovarsi a pochi metri dallo strapiombo di roccia della sua Rocca. Dentro di lui, la luna continuava a precipitare.

Fuori! Fuori!

La griglia di plasmeld si apriva sulla luce abbagliante del mezzogiorno che illuminava Arrakeen. Dentro di lui... la notte più cupa. Delicati odori salivano a solleticargli i sensi da un giardino pensile, ma nessun profumo, per quanto soave, poteva far risalire la luna in cielo.

Paul si girò e appoggiò i piedi sulla fredda superficie del pavimento. Scrutò il mondo al di là della grata. Vide l'arco grazioso di un ponte fatto di cristalli d'oro e di platino stabilizzati, tempestato di gioielli di fuoco della lontana Cedon. L'arco conduceva alla città interna, al di là di una piscina e di una fontana ricolme di fiori acquatici. Paul Sapeva che se si fosse alzato in piedi avrebbe visto, sotto di lui, un turbinio di petali scarlatti, come un getto di sangue fresco... dischi sfavillanti su una corrente smeraldina.

I suoi occhi, avidamente, assaporarono la scena, senza che questo, però, lo liberasse dal sortilegio della spezia.

Quella terribile visione... la luna distrutta!

La visione suggeriva una mostruosa perdita di sicurezza da parte sua. Forse aveva assistito al crollo della sua civiltà, rovesciata dalla sua stessa

presunzione.

Una luna... una luna... una luna che precipitava.

C'era voluta una dose massiccia di essenza di spezia, per penetrare la nuvola di fango sollevata dai Tarocchi. E gli aveva consentito di scoprire soltanto questa luna cadente, e l'odiosa soluzione che lui sapeva fin dall'inizio: per metter fine al Jihad, per spegnere il vulcano, per arrestare la carneficina, avrebbe dovuto sconfessare se stesso.

Vattene... ritirati...

Il profumo dei fiori del giardino pensile gli ricordò Chani. In quel momento, quanto avrebbe desiderato trovarsi fra le sue braccia, stretto a lei per amare e dimenticare! Ma neppure Chani avrebbe potuto esorcizzare quella visione. Che cosa avrebbe detto, se si fosse recato da lei pronto a morire in un ben determinato modo? Sapendo che ciò era inevitabile, perché non scegliere una morte da aristocratico, mettendo fine alla propria esistenza con un gesto segreto, sperperando così tutti gli anni che ancora gli si offrivano? Morire prima dell'estinzione completa della sua volontà di potenza: non era questa una scelta da aristocratico?

Si alzò in piedi, scostò la griglia e uscì sulla terrazza sotto il giardino, che protendeva fiori e rampicanti oltre il parapetto. Aveva la gola secca come se avesse marciato nel deserto.

La luna... la luna che precipitava... Dov'era quella luna?

Ripensò a quanto gli aveva detto Alia, il corpo della giovane donna trovato fra le dune. Una Fremen che si drogava con la semuta! Tutti i frammenti di quell'odioso disegno combaciavano.

Che cosa si può mai ricavare da questo universo? pensò Paul. *Ci accorda quello che vuole, non di più.*

I resti di una conchiglia emersa dai mari della Madre Terra giacevano su un tavolino accanto al parapetto della terrazza. L'afferrò, saggiandone la scintillante levigatezza, e cercò di risalire le correnti del tempo. Quella superficie perlacea rifletteva lo splendore di mille lune. Con uno sforzo, distolse lo sguardo dalla conchiglia e alzò gli occhi oltre il giardino. Il cielo era un'esplosione di colori, pennacchi di polvere dai colori dell'arcobaleno lo solcavano in ogni direzione.

I miei Fremen chiamano se stessi «Figli della Luna», pensò.

Rimise la conchiglia sul tavolino e cominciò a passeggiare sulla terrazza. Quella luna terrificante gli offriva forse una possibilità di fuga? Sprofondò nelle regioni della comunione mistica alla ricerca di un qualche significato. Si sentiva debole, scosso, sempre in preda alla spezia.

All'estremità nord di quell'abisso di plasmeld osservò gli edifici più bassi della roccaforte, che ospitavano l'amministrazione. Sulle terrazze, un brulichio di pedoni. Gli sembrò che il formicolio della gente, laggiù, formasse un fregio sullo sfondo delle porte, delle pareti e dei mosaici. La stessa gente era un mosaico! Sbatté le palpebre, e l'immagine s'immobilizzò dentro di lui. Un fregio.

Una luna che precipita e scompare.

Fu colto dall'improvvisa sensazione che la città, là fuori, fosse in realtà uno strano simbolo di questo universo. Gli edifici, sotto di lui, erano stati eretti sulla pianura dove i suoi Fremen avevano annientato le legioni dei Sardaukar. Quel terreno, un tempo assuefatto al clangore delle battaglie, ora risuonava del brusio frenetico degli affari.

Paul girò l'angolo della terrazza. Ora, davanti a lui, un sobborgo della città si stendeva fino alle rocce e alle sabbie turbinanti del deserto. Il tempio di Alia incombeva sul sobborgo, dominandolo: gli arazzi verdi e neri che lo avvolgevano in tutta la sua circonferenza di duemila metri raffiguravano il simbolo di Muad'Dib: la Luna.

Paul si passò una mano sugli occhi e sulla fronte. Quella città simbolo lo opprimeva. Disprezzò i propri pensieri. Una simile esitazione, in un altro, avrebbe destato la sua ira.

Odiava quella città!

Nel suo intimo, nata dalla noia, l'ira ribollì, alimentata dalle decisioni che non potevano essere evitate. Sapeva, ormai, quale sentiero avrebbe dovuto seguire. L'aveva visto anche troppe volte, no? *Visto!* ... Una volta, molto tempo prima, aveva pensato a se stesso come a un inventore di sistemi di governo. Ma le sue invenzioni, se erano mai esistite, avevano finito per modellarsi sugli schemi di sempre. Orrendi congegni dotati, quasi, di una memoria elastica. Sì, poteva dare al governo una qualsiasi forma, ma bastava che si fosse rilassato per un solo istante, e tutto avrebbe subito riacquistato l'aspetto iniziale. Vi erano forze che operavano al di là delle sue capacità, che lo sfidavano e gli sfuggivano.

Paul alzò lo sguardo oltre i tetti degli edifici. Quanti tesori di vita serena si nascondevano sotto di essi? Intravide angoli ricoperti di verde, superfici coltivate fra i tetti color mattone e oro. Verde: il dono di Muad'Dib e della sua acqua. Abbracciò con lo sguardo frutteti e boschetti: piantagioni all'aperto che potevano rivaleggiare con quelle del leggendario Liban.

– Muad'Dib sperpera l'acqua come un pazzo – dicevano i Fremen.

Paul si coprì gli occhi con entrambe le mani.

La luna cadeva.

Tolse le mani dagli occhi e fissò la sua metropoli con uno sguardo in un certo modo purificato. Gli edifici irradiavano una sorta di mostruosa barbarie imperiale. Si ergevano enormi e luminosi sotto il sole del nord. Colossali! Qualunque stravaganza architettonica che una Storia impazzita aveva potuto produrre, era lì, davanti ai suoi occhi: terrazze vaste come mesas, piazze che avrebbero potuto contenere città, parchi, giardini in cui veniva ricreato il deserto.

Un'arte estremamente raffinata aveva finito per creare prodigi desolanti di un gusto atroce. Il suo cervello ne registrò i particolari: una posteria che sembrava uscita dall'antichissima Bagdad... una cupola che si sarebbe potuta sognare soltanto nella mitica Damasco... un arco che proveniva da Atar, un pianeta a bassa gravità... armoniose soprelevazioni e strani affossamenti. Il tutto creava un effetto d'insuperabile magnificenza.

Una luna! Una luna! Una luna!

La frustrazione lo soffocava. Sentì la pressione della massa, la sua consapevolezza, l'ondata di umanità che germogliava nell'universo. La sentì avventarsi su di lui come un gigantesco rigurgito di marea. Avvertì la vasta migrazione che dominava le cose umane: vortici, correnti e il flusso dei geni. Non vi erano barriere di astinenza, crisi d'impotenza o maledizioni che potessero arrestarla.

Il Jihad di Muad'Dib era meno di un battito di ciglia in quel più ampio movimento. Il Bene Gesserit, quell'entità corporativa che manipolava i geni, era anch'esso prigioniero dei flutti tempestosi. Le visioni di questa luna cadente dovevano esser valutate sulla base di altre leggende, di altre visioni di un universo in cui anche le stelle in apparenza eterne si estinguevano lentamente e, dopo un ultimo guizzo, morivano...

Che importanza aveva una luna solitaria in quell'universo?

Lontano, nel cuore stesso della Rocca, così lontano che a volte il suono si perdeva nel brusio della città, un rebab a dieci corde accompagnava una canzone sul Jihad, un richiamo d'amore per la sua donna rimasta ad attenderlo su Arrakis:

*«I suoi fianchi sono dune incurvate dal vento,
I suoi occhi risplendono come la vampa dell'estate.
Brillano sulla sua schiena
Gli anelli d'acqua che ornano le sue trecce!
Le mie mani ricordano la sua pelle
Fragrante come l'ambra, profumata come un fiore.*

*I ricordi sono nei miei occhi...
Arde in me la candida fiamma dell'amore!»*

La canzone lo disgustò. Una simile, stucchevole melodia poteva piacere soltanto a chi amava sprofondare nel sentimentalismo... Tanto valeva dedicare una canzone a quel corpo semisepolto fra le dune che Alia aveva visitato.

Una figura si mosse all'ombra della griglia, sulla terrazza. Paul si girò di scatto. Il gholà uscì nella luce abbagliante del sole, i suoi occhi metallici scintillarono.

– Sei Duncan Idaho o l'uomo chiamato Hayt? – domandò Paul.

Il gholà si arrestò a due passi da lui: – Quale dei due preferisce il Mio Signore?

La prudenza velava la sua voce.

– Sta parlando lo Zensunni – replicò Paul con amarezza. *Doppi sensi nei doppi sensi!* Che cosa avrebbe mai potuto dire, o fare, un filosofo, per cambiare anche una sola virgola della realtà che si stava dispiegando davanti a loro in quell'istante?

– Il Mio Signore è turbato.

Paul distolse lo sguardo da lui e si voltò a fissare la lontana scarpata del Muro Scudo, contrafforti e archi scavati dal vento, una copia beffarda della città. La natura stava scherzando con lui! *Vedi cosa posso fare?* Riconobbe un'apertura nel lontano massiccio, un punto dove la sabbia sgorgava da un crepaccio, e pensò: *Laggiù! Ecco, proprio laggiù abbiamo combattuto contro i Sardaukar!*

– Che cosa turba il Mio Signore? – chiese il gholà.

– Una visione – bisbigliò Paul.

– Ahhh... Nell'istante in cui i Tleilaxu mi hanno svegliato per la prima volta, ho subito avuto delle visioni. Ero inquieto, mi sentivo solo... senza sapere di esserlo veramente. Allora no. Le visioni non mi rivelarono niente! I Tleilaxu mi dissero che si trattava di una semplice intrusione della carne di cui soffrivano tutti, uomini e gholà. Una malattia, nient'altro.

Paul si girò, studiò gli occhi del gholà, quei globi d'acciaio scintillanti, senza espressioni. Quali visioni passavano in quegli occhi?

– Duncan... Duncan... – bisbigliò Paul.

– Mi chiamano Hayt.

– Ho visto cadere una luna – disse Paul. – È scomparsa, distrutta. Ho udito un sibilo lacerante. La terra ha tremato.

– Sei ebbro di tempo... troppo – fece il gholà.

– Ho fatto appello allo Zensunni e mi risponde il mentat! – esclamò Paul. – D'accordo, filtra la mia visione attraverso la tua logica, mentat. Analizzala e trasformala in semplici parole, un elogio funebre.

– Un elogio funebre! – esclamò il gholia. – Ma tu stai fuggendo la morte. Ti sforzi di raggiungere l'istante successivo rifiutandoti di vivere quello presente. Un oracolo! Quale prezioso sostegno per un Imperatore!

Paul fissò affascinato un neo sul mento del gholia, un neo che conosceva fin troppo bene.

– Cercando di vivere in questo futuro – continuò il gholia, – gli dai forse sostanza? Lo rendi forse reale?

– Se percorrerò il futuro incontrato nella mia visione, *allora* vivrò – mormorò Paul. – Ma che cosa ti fa pensare che io voglia vivere in un simile futuro?

Il gholia scrollò le spalle: – Mi hai chiesto una risposta concreta.

– Come può esserci qualcosa di concreto in un universo fatto di eventi? – chiese Paul. – C'è forse una risposta finale? Ogni soluzione non porta forse a nuove domande?

– Tutto questo tempo che hai digerito ti procura illusioni d'immortalità – replicò il gholia. – Perfino il tuo Impero dovrà soggiacere alle sue leggi e morire.

– Non esibire davanti a me altari anneriti dal fumo – ringhiò Paul. – Ho già sentito abbastanza storie tristi sugli dèi e sui messia. Perché mai avrei bisogno di speciali poteri per prevedere, soltanto io, rovine uguali a quelle di ogni altro? Il più umile dei miei sguatterì potrebbe farlo. – Scosse la testa. – La luna è caduta!

– Fin dall'inizio, non ti sei mai concesso riposo.

– È così, dunque, che cerchi di distruggermi? – gli chiese imperiosamente Paul. – Impedendomi di raccogliere i miei pensieri?

– Puoi forse raccogliere il caos? – ribatté il gholia. – Noi Zensunni diciamo: «Nulla raccogliere è l'ultimo raccolto.» Che cosa puoi raccogliere, se prima non raccogli te stesso?

– Sono ossessionato da una visione, e tu sputi sciocchezze! – esclamò Paul, con rabbia. – Che ne sai tu della prescienza?

– Ho visto l'oracolo al lavoro – disse il gholia. – Ho visto quelli che cercano segni e presagi sul loro destino individuale. Hanno paura di ciò che cercano.

– Ma questa luna che precipita è reale – bisbigliò Paul. Respirò profondamente, fremendo. – Si muove... precipita.

– Gli uomini hanno sempre paura delle cose che si muovono da sole – dichiarò il ghola. – Tu hai paura dei tuoi stessi poteri. Le cose cadono dentro la tua testa dal nulla. E quando rimbalzano fuori, dove vanno?

– Tu mi consoli a colpi di spine! – ringhiò Paul.

Un'ispirazione interiore comparve sul volto del ghola. Per un attimo si trasformò nel Duncan Idaho di un tempo. – Ti darò tutto il conforto che mi è possibile – disse.

Paul restò perplesso a quell'improvvisa reazione. Possibile che il ghola provasse un'afflizione che il suo stesso spirito respingeva? Hayt aveva forse ricacciato una sua personale visione?

– La mia luna ha un nome – bisbigliò Paul.

Poi lasciò che la visione s'impadronisse nuovamente di lui. Avrebbe voluto gridare con tutto il suo essere, ma non si lasciò sfuggire alcun suono. Ebbe paura di parlare, timoroso che la sua voce potesse tradirlo. In quel terrificante futuro, l'aria era impregnata dell'assenza di Chani. Una carne che aveva gridato nell'estasi, occhi arsi dal desiderio, una voce che lo aveva riempito d'incanto perché non l'aveva mai ingannato, tutto era sparito, ritornando all'acqua e alla sabbia.

Lentamente Paul si ritrasse e ritornò al presente, rivolgendo il suo sguardo alla piazza, davanti al tempio di Alia. Tre pellegrini rasati a zero vi stavano entrando dal viale delle processioni. Indossavano vesti gialle, sporche, e avanzavano veloci, le teste piegate in avanti, affrontando il vento del pomeriggio. Uno dei tre zoppicava, trascinando il piede sinistro. Il vento rendeva difficili i loro passi, ma qualche istante dopo svoltarono a un angolo e sparirono.

Sparirono nel medesimo istante in cui era sparita la luna. Tuttavia, la visione l'ossessionava ancora. Il terribile scopo inserito in essa non gli dava altra scelta.

La carne si arrende, pensò Paul. L'eternità si riprende ciò che le appartiene. I nostri corpi riescono ad agitare soltanto per brevi istanti le sue acque, danzano quasi intossicati dall'amore della vita e di se stessi, si dilettono di poche, strane idee, per poi sottomettersi agli strumenti del Tempo. Che cosa possiamo dire, noi, in proposito? Io sono già accaduto. No, non è vero, e tuttavia... io sono già accaduto.

«Non si chiede pietà al sole.»

– «Il travaglio di Muad'Dib», dai «Commentari di Stilgar»

Un solo attimo d'incompetenza può essere fatale, si disse la Reverenda Madre Gaius Helen Mohiam.

Continuò ad avanzare, apparentemente tranquilla, circondata dalle guardie Fremen.

Sapeva che uno di quegli uomini, alle sue spalle, era sordomuto, e perciò immune da ogni influenza della Voce. Non vi era dubbio che avesse l'incarico di ucciderla alla minima provocazione.

Perché mai Paul l'aveva mandata a chiamare? Voleva forse annunciare la sua condanna? Ricordò quando, un giorno lontano, l'aveva sottoposto alla prova... Il fanciullo che si era rivelato lo Kwisatz Haderach. La sua straordinaria intelligenza.

Maledetta sua madre per tutta l'eternità! Era colpa sua, se il Bene Gesserit aveva perduto il controllo di quella linea genetica.

Mentre lei e la sua scorta avanzavano sotto le volte degli interminabili corridoi, qualcosa li precedette, un silenzio denso e opprimente. Poté quasi sentire l'ordine che passava di bocca in bocca. Paul avrebbe udito quel silenzio. Avrebbe saputo del suo arrivo ancora prima che fosse annunciato. Non dubitava affatto della superiorità dei suoi poteri.

Maledetto!

Deplorava il fardello che le era imposto dall'età: le giunture doloranti, i riflessi non più rapidi come un tempo, i muscoli che avevano perduto la loro elasticità. Si era lasciata alle spalle una lunga giornata, una lunga vita.

Aveva consacrato le ultime ore ai Tarocchi di Dune, nella vana ricerca del suo destino. Ma le carte dormivano.

Le guardie superarono un angolo e la spinsero in un altro di quegli interminabili corridoi a volta. Finestre triangolari di metavetro, alla sua sinistra, le fecero intravedere un groviglio di rampicanti e fiori color indaco fra le ombre cupe proiettate dal sole pomeridiano. Le piastrelle tracciavano sul pavimento il profilo di creature acquatiche, di pianeti lontani. Dovunque volgesse lo sguardo, il tema dell'acqua sembrava incombere su di lei. Abbondanza... Ricchezza...

Un gruppo di figure ammantate la sfiorò, scivolando in un altro corridoio dopo averle lanciato occhiate furtive. La loro reazione rivelò che l'avevano riconosciuta, i loro gesti erano carichi di tensione.

Concentrò la sua attenzione sulla fila di guardie che marciava, rigida, davanti a lei: corpi giovani, pelli rosee che trasparivano dal colletto delle

uniformi.

L'immensità di questa fortezza ighir cominciò a impressionarla. Corridoi... altri corridoi. Passarono davanti a una porta spalancata dalla quale usciva una musica dolce e antica. Timpani e flauti. Vi guardò dentro per un attimo, e incontrò gli occhi azzurro cupo dei Fremen. Avvertì il fermento di antiche, leggendarie rivolte che impregnava i loro geni selvaggi.

Qui si trovava la causa principale del suo tormento interiore. Una Bene Gesserit non poteva fare a meno di sentire i geni e le loro possibilità. La consapevolezza del disastro la sfiorò: quello sciocco, cocciuto Atreides! Come osava impedire che germogliassero i gioielli della posterità racchiusi nei suoi lombi? Uno Kwisatz Haderach! Nato fuori del suo tempo, indubbiamente, ma reale... reale come quell'abominio di sua sorella... Qui si nascondeva un pericolo ignoto. Una Reverenda Madre selvatica, generata senza le inibizioni Bene Gesserit, senza la minima lealtà nei confronti di un ordinato sviluppo di geni. Non c'era dubbio che avesse gli identici poteri di suo fratello... e anche più grandi.

Le dimensioni di quella fortezza l'opprimevano sempre più. Quei corridoi... sarebbero mai finiti? Quel luogo trasudava di terrificanti poteri psichici. Nessun pianeta, nessuna civiltà in tutta la storia dell'uomo erano mai stati testimoni di una simile immensità. Una dozzina di antiche città avrebbero potuto nascondersi fra quelle mura!

Passarono davanti ad alcune porte ovali dove ammiccavano delle luci. Le riconobbe: installazioni ixiane per i trasporti pneumatici. Perché mai, allora, l'obbligavano a percorrere tutta quella distanza? La risposta cominciò a prender forma nella sua mente: per fiaccarle lo spirito, prima dell'udienza che avrebbe avuto con l'Imperatore.

Un piccolo indizio, questo, ma combinato ad altri più sottili, come ad esempio il silenzio quasi totale della sua scorta, l'ombra del timore primordiale che leggeva nei loro occhi quando si rivolgevano a lei chiamandola *Reverenda Madre*, l'aspetto gelido, neutro, squallido di quei corridoi... tutto questo consentiva a una Bene Gesserit una chiara interpretazione.

Paul esigeva qualcosa da lei!

Lottò contro un'improvvisa esultanza. Esisteva, da qualche parte, una moneta di scambio. Doveva soltanto scoprire in che cosa essa consisteva, e valutarne la forza. Vi erano state leve, in passato, che avevano smosso cose più grandi di quella Rocca. Il tocco di un solo dito, era risaputo,

aveva potuto rovesciare intere civiltà.

La Reverenda Madre si ricordò allora del giudizio pronunciato da Scytale: *Quando una creatura si è completamente sviluppata in un certo modo, accetterà la morte piuttosto che diventare la sua antitesi.*

I corridoi attraverso i quali la stavano scortando si facevano impercettibilmente più larghi: gli archi s'innalzavano, i pilastri erano più distanziati, quasi inavvertitamente le finestre triangolari furono sostituite da altre più ampie, di forma oblunga. Finalmente, davanti a lei, vide stagliarsi una doppia porta al centro della parete opposta di una vasta anticamera. Si rese conto che quelle porte dovevano essere *molto* grandi, e soffocò un'esclamazione di stupore quando calcolò le loro vere dimensioni: ottanta metri di altezza, e larghe la metà!

Mentre si avvicinava con la sua scorta, le porte si spalancarono verso l'interno: il movimento immenso e silenzioso d'invisibili macchinari. Riconobbe in questo un altro contributo della tecnologia di Ix. Attraverso quel gigantesco portale entrò, con la sua scorta, nella Grande Sala delle Udienze dell'Imperatore Paul Atreides: «Muad'Dib, davanti al quale ogni creatura diviene infima». Ora constatò praticamente la validità di quel detto popolare.

Mentre avanzava verso Paul, seduto sul trono che s'intravedeva in distanza, la Reverenda Madre fu più impressionata dalle raffinatezze architettoniche che la circondavano che dall'immensità della sala. Lo spazio era immenso, e avrebbe potuto ospitare, da solo, l'intera cittadella di un qualsiasi sovrano della storia dell'umanità. La vastità dell'ambiente testimoniava di strutture formidabili equilibrate con eleganza. Le capriate e le travi che reggevano quelle pareti e il lontanissimo soffitto a cupola dovevano superare qualsiasi altra cosa che fosse stata tentata fino a quel giorno. Tutto parlava di un prodigioso genio architettonico.

Senza che ciò fosse percettibile, i muri tendevano a restringersi man mano ci si avvicinava all'estremità opposta, come rifiutandosi di schiacciare, con le loro dimensioni, Paul, seduto sul trono al centro di una predella. Così, un occhio non addestrato, turbato dalle proporzioni della sala, lo avrebbe visto molto più grande di quant'era in realtà. I colori erano stati ugualmente studiati per colpire uno spirito indifeso. Il trono verde di Paul era stato intagliato da un singolo smeraldo di Hagar, e suggeriva l'idea che qualcosa stesse germogliando da esso. Secondo i miti Fremen, evocava la morte e il lutto. Sembrava sussurrare che su di esso era seduto colui che avrebbe potuto farvi piangere in mille modi: la vita e la morte in

un unico simbolo, un'abile contrapposizione di opposti. Alle spalle del trono, ricadevano folti tendaggi color arancio bruciato, la polvere dorata del suolo di Arrakis, le scaglie color cannella del melange. Per un occhio addestrato, il simbolismo era ovvio, ma i non iniziati sarebbero stati travolti da questi colori violenti.

Anche il tempo aveva un ruolo importante in questi luoghi.

La Reverenda Madre calcolò quanti minuti sarebbero stati necessari per raggiungere l'Imperiale Presenza col suo passo zoppicante. Vi era tutto il tempo per esserne terrorizzati. Qualunque ostilità, o risentimento, sarebbero stati spremuti fuori dalla sua persona, a causa di quella potenza incombente. Anche iniziando la lunga marcia verso il trono pieni di umana dignità, una volta compiuto il viaggio si era ridotti ad una pulce.

L'Imperatore era circondato da aiutanti e assistenti, disposti in uno strano schieramento: le guardie del corpo, vigili, lungo la parete alle sue spalle ricoperta di tendaggi, e Alia, l'abominazione, alla sinistra di Paul, due gradini più sotto; Stilgar, il lacchè imperiale, un gradino più sotto di Alia, e a destra, soltanto a un gradino dal pavimento della sala, una figura isolata: la carne resuscitata di Duncan Idaho, il ghola. Tra le guardie, vecchi Fremen, Naib barbuti che recavano ancora le cicatrici delle tute distillanti sul naso, i cryss nei foderi, pistole maula, qualche laser, perfino. Dovevano essere uomini di assoluta fiducia, pensò, per impugnare pistole laser alla presenza di Paul, quand'era ovvio che lui indossava un generatore scudo. Poteva scorgere il tremolio del campo di forza intorno a lui. Un solo colpo di laser in quel campo, e l'intera Rocca sarebbe diventata una voragine tra le rocce.

La scorta si fermò a dieci passi dalla predella e si scostò per consentirle di contemplare direttamente l'Imperatore, senza più alcun ostacolo davanti ai suoi occhi. Ora, si accorse dell'assenza di Chani, come pure di quella di Irulan, e se ne chiese la ragione. Correva voce che lui non tenesse mai udienze importanti senza di loro.

Paul le fece un cenno col capo, conservando il silenzio.

Subito, lei decise di partire all'attacco, ed esclamò: – Così, il grande Paul Atreides si degna di incontrare colei che ha bandito.

Paul sorrise fra i denti: *Sa che io voglio qualcosa da lei.* Ed era inevitabile che lo sapesse. Fu costretto a riconoscere i suoi poteri. Le Bene Gesserit non diventavano Reverende Madri per caso.

– Potremmo evitare queste schermaglie, che ne dici?

Possibile che sia così facile? lei si chiese. E proseguì: – Dimmi che cosa

vuoi da me.

Stilgar si agitò, lanciando un'occhiata penetrante a Paul. Al buon vecchio servitore imperiale non piaceva il tono della sua voce.

– Stilgar vuole che ti mandi via – disse Paul.

– Non vuole che tu mi uccida? – esclamò lei. – Mi sarei aspettata qualcosa di più diretto da un Naib dei Fremen.

Stilgar si aggrondò, e fece: – Spesso, devo dire cose diverse da quelle che io penso in realtà. La chiamano diplomazia.

– Allora, sbarazziamoci anche della diplomazia – esclamò la Reverenda Madre. – Era forse necessario farmi percorrere tutta quella distanza a piedi? Sono una vecchia.

– Dovevi renderti conto di quanto io sia inflessibile – replicò Paul. – Così, apprezzerai meglio la mia magnanimità.

– Simili goffaggini con una Bene Gesserit?

– Anche le azioni più grossolane servono a comunicare qualcosa.

Lei esitò, soppesando la sua risposta. Così, avrebbe potuto liberarsi di lei... grossolanamente... se lei... lei, che cosa?

– Dimmi che cosa vuoi da me – mormorò.

Alia lanciò una rapida occhiata a suo fratello e piegò la testa, fissando i tendaggi dietro il trono. Comprendeva il ragionamento di Paul, ma non le piaceva. Una sorta di prescienza *selvatica*. Prendeva parte piena di riluttanza a questa contrattazione.

– Stai attenta a come parli, vecchia – disse Paul.

Mi ha chiamato vecchia quand'era ancora un ragazzino, pensò la Reverenda Madre. *Mi sta forse ricordando la parte che ho avuto nel suo passato? Devo forse prendere, ancora una volta, la stessa decisione di allora?* Sentì il peso di quella decisione, un'oppressione fisica che le faceva tremare le ginocchia. I suoi muscoli gridarono per la fatica.

– È stata una lunga marcia – riprese Paul. – Vedo che sei stanca. Ci ritireremo nella mia stanza privata dietro il trono. Lì potrai sederti. – Fece un gesto a Stilgar e si alzò.

Stilgar e il ghola le si avvicinarono e l'aiutarono a salire i gradini. Seguirono Paul in un corridoio nascosto dai tendaggi. Capì, allora, per quale ragione Paul l'aveva accolta nella grande sala: una pantomima a beneficio delle guardie e dei Naib. Questo voleva dire che – in qualche modo – li temeva. E ora, si permetteva di usare cortesia e sollecitudine nei confronti di una Bene Gesserit. Oppure?... Ebbe la sensazione di un'altra presenza dietro di lei: si guardò furtivamente alle spalle e vide che Alia li

seguiva, con uno sguardo cupo e ostile. La Reverenda Madre fu scossa da un brivido.

La stanza privata in fondo al corridoio era un cubo di plasmeld di venti metri di lato, illuminato da alcuni globi gialli e rivestito di tendaggi giallo cupo, tipici delle tende distillanti del deserto. Vi erano divani e soffici cuscini, un tavolino e alcune caraffe di cristallo piene d'acqua. Nell'aria aleggiava un debole sentore di melange. Quel luogo le parve stretto, minuscolo, dopo l'immensità della sala.

Paul la fece sedere su un divano, torreggiando su di lei e studiando il suo volto antico: denti d'acciaio, occhi che nascondevano più di quanto rivelassero, la pelle incisa da rughe profonde. Le indicò una caraffa. Lei scosse la testa, una ciocca di capelli grigi le ricadde sulla fronte.

Paul le disse, in un mormorio: – Voglio trattare con te la vita della mia amata.

Stilgar si schiarì la gola. Alia portò impulsivamente la mano all'impugnatura del cryss che le pendeva dal collo. Il ghola restò immobile accanto alla porta, impassibile, gli occhi che fissavano il vuoto qualche centimetro al di sopra della testa della Reverenda Madre.

– Nelle tue visioni, le mie mani erano forse coinvolte nella sua morte? – domandò la Reverenda Madre, senza riuscire a distogliere lo sguardo dal ghola, affascinata e inquieta nello stesso tempo. Perché mai doveva sentirsi minacciata da lui? Non era forse uno strumento della congiura?

– So che cosa vuoi da me – disse Paul, senza rispondere alla sua domanda.

Così, pensò lei, ha qualche sospetto, niente più. La Reverenda Madre si guardò la punta delle scarpe che sporgeva dalle pieghe del mantello. Nero su nero... le scarpe e il mantello. Recavano i segni della sua prigionia, macchie e grinze. Alzò gli occhi e incontrò l'espressione furiosa di Paul. Dominò un'improvvisa esultanza, strinse le labbra e socchiuse gli occhi per nascondere le sue emozioni.

– Quale merce hai da offrirmi? – gli chiese.

– Potrai avere il mio seme, ma non la mia persona – dichiarò Paul. – Irulan sarà mandata in esilio e fecondata artificialmente!

– Come osi? – esplose la Reverenda Madre, sconvolta.

Stilgar fece un balzo in avanti.

Il ghola ebbe uno sconcertante sorriso. Alia lo studiò.

– Non siamo qui per discutere le proibizioni della tua Sorellanza – ribatté Paul. – Non sono disposto ad ascoltare nessun sermone sui peccati,

le abominazioni e le credenze giunte fino a noi dai più lontani Jihad. Puoi avere il mio seme per i tuoi piani, ma nessun figlio di Irulan siederà sul mio trono.

– Il *tuo* trono! – lei lo schernì.

– Il *mio* trono.

– Allora, chi darà i natali all'erede imperiale?

– Chani.

– È sterile.

– No, è incinta!

Per un attimo, lei sembrò soffocare e non riuscì a nascondere la sua costernazione. – Tu menti! – rantolò.

Stilgar fece per precipitarsi su di lei, ma Paul lo fermò con un gesto imperioso.

– Da due giorni sappiamo che porta in grembo mio figlio.

– Ma Irulan...

– Solo artificialmente. Questa è la mia offerta.

La Reverenda Madre chiuse gli occhi per non vedere più il suo viso. Maledetto! Giocare così le sue carte genetiche! L'odio le ribollì in petto. L'insegnamento Bene Gesserit e del Jihad Butleriano... tutto proibiva un simile atto. Non si potevano avvilire così le più alte aspirazioni dell'umanità. Nessuna macchina poteva sostituirsi al genere umano. Nessuna parola o azione doveva condurre l'uomo ad essere allevato come le bestie.

– Sta a te decidere – disse Paul.

Lei scosse la testa. I geni... i preziosi geni degli Areides... soltanto essi erano importanti. Il bisogno era più importante di qualsiasi proibizione. Per la Sorellanza, quell'accoppiamento era assai più della mescolanza di un ovulo con lo sperma. Esse in realtà miravano a impadronirsi della psiche.

La Reverenda Madre capì ora la profonda sottigliezza insita nell'offerta di Paul. Avrebbe reso il Bene Gesserit complice di un atto che li avrebbe esposti all'ira del popolo... semmai fosse stato scoperto. Non avrebbero mai potuto proclamare una simile paternità, se l'Imperatore l'avesse negata. Questo sarebbe servito alla Sorellanza per salvare i geni degli Atreides, ma non per conquistare un trono.

Girò lo sguardo intorno alla stanza, studiando i volti. Stilgar, ora, si era calmato e aspettava; il ghola era sprofondato in un suo mondo interiore; Alia fissava il ghola. Simulava tranquillità, ma in realtà era in preda a una violenta collera.

– È questa la tua unica offerta? – gli chiese.

– L'unica.

Fissò nuovamente il gholà e colse una rapida contrazione sul suo viso. Era emozione?

– Tu, gholà – l'interpellò la vecchia, – pensi che si debba fare una simile offerta? E quando è stata fatta, pensi che si debba accettarla? Sii il mio mentat.

Gli occhi metallici del gholà si girarono verso Paul.

– Rispondi liberamente – gli disse Paul.

Il gholà guardò nuovamente la Reverenda Madre, sconvolgendola col suo sorriso. – Un'offerta è buona solo se ciò che viene dato in cambio lo è altrettanto – dichiarò. – Qui viene offerta una vita in cambio di un'altra vita. Uno scambio al più alto livello.

Alia ricacciò un ciuffo di capelli color rame dalla fronte, ed esclamò: – E che altro si nasconde in questo affare?

La Reverenda Madre si rifiutò di guardarla, ma le sue parole la bruciarono nell'intimo. Sì, vi erano implicazioni assai più profonde in tutto questo. Era ben vero che la sorella era un'abominazione, ma non si poteva negarle la condizione di Reverenda Madre, con tutto ciò che il titolo implicava. In quell'istante Gaius Helen Mohiam sentì di non esser più un'entità singola, ma la somma di tutte le Reverende Madri che erano contenute nella sua memoria. Quand'era diventata una Sacerdotessa della Sorellanza le aveva assorbite, ed esse erano tutte sveglie, e vigili, dentro di lei. Alia doveva trovarsi nell'identica situazione.

– Che altro? – chiese il gholà. – Verrebbe da chiedersi perché mai le streghe del Bene Gesserit non abbiano usato i metodi dei Tleilaxu.

Gaius Helen Mohiam e tutte le altre Reverende Madri che erano dentro di lei rabbrivirono. Sì, i Tleilaxu si dilettevano di cose ripugnanti. Se si fossero lasciate cadere le barriere contro la fecondazione artificiale, il passo successivo non sarebbe stato compiuto, forse, dai Tleilaxu? Le mutazioni controllate?

Paul, osservando il gioco delle emozioni intorno a lui, improvvisamente sentì di non conoscere più quella gente. Vedeva soltanto degli estranei, perfino Alia lo era.

Alia disse: – Se abbandoneremo i geni degli Atrides ai capricci del fiume Bene Gesserit, che cosa ne avverrà mai?

Gaius Helen Mohiam si voltò di scatto e incontrò lo sguardo di Alia. Per un attimo furono soltanto due Reverende Madri folgorate da un solo

pensiero: *Che cosa si nascondeva dietro ad ogni azione dei Tleilaxu? Il ghola era un loro prodotto. Era stato lui, forse, a far scivolare questo progetto nella mente di Paul? Paul avrebbe forse cercato di trattare direttamente col Bene Tleilax?*

Gaius Helen Mohiam distolse lo sguardo da Alia, avvertendo le sue insufficienze e la sua ambiguità. Il punto oscuro del Bene Gesserit, pensò, era costituito dai poteri, frutto dell'addestramento: essi predisponavano alla vanità e all'orgoglio. E illudevano coloro che ne facevano uso. Si finiva per credere che con questi poteri si riuscisse a superare qualunque barriera... compresa quella della propria ignoranza.

Una sola cosa contava, ormai, per il Bene Gesserit: la piramide delle generazioni che aveva raggiunto il suo vertice con Paul Atreides... e quell'abominazione di sua sorella. Ora sarebbe stata sufficiente una scelta sbagliata, e l'intera piramide avrebbe dovuto essere ricostruita dalle fondamenta... ricominciando generazioni addietro, lungo stirpi parallele e con esemplari genetici ai quali mancavano le caratteristiche più importanti.

Mutazioni controllate, pensò. Le praticherebbero veramente i Tleilaxu? Una prospettiva allettante! Scosse la testa, per meglio liberarla da certi pensieri.

– Respingi la mia proposta? – domandò Paul.

– Ci sto pensando – replicò lei.

Ancora una volta fissò Alia. Il miglior incrocio per questa femmina Atreides era andato perduto... ucciso da Paul. Restava tuttavia un'altra possibilità... la quale avrebbe *consolidato* le caratteristiche desiderate in una sola progenie. Paul aveva osato offrire la procreazione animale al Bene Gesserit! Quanto sarebbe stato disposto veramente a pagare per la vita della sua Chani? Avrebbe accettato d'incrociarsi con sua sorella?

Cercò di guadagnar tempo, e disse: – Dimmi, o esempio perfetto di tutto ciò che è santo! Irulan ha nessuna obiezione alla tua proposta?

– Irulan farà quello che tu le dirai di fare! – ringhiò Paul.

È vero, si disse la Reverenda Madre. Strinse i denti e azzardò una nuova proposta: – Vi sono due Atreides.

Paul, intuendo in parte quello che la vecchia stava per dire, sentì il sangue affluirgli al viso: – Stai attenta, con quello che stai per suggerire – esclamò.

– Tu, non *usi* forse Irulan per raggiungere i tuoi scopi? – ribatté lei.

– Non è forse stata addestrata per essere usata?

E siamo state noi a addestrarla, questo vuol dire, pensò Mohiam.

D'accordo... Irulan è una moneta dal duplice valore. C'è forse un altro modo di spenderla?

– Metterai il figlio di Chani sul trono?

– Sul *mio* trono – replicò Paul. Lanciò un'occhiata ad Alia e all'improvviso si chiese se lei conosceva le altre possibilità di questo scambio. Alia aveva gli occhi chiusi, la sua persona sembrava immersa in una strana immobilità. Con quali forze interiori stava comunicando? Guardandola, parve a Paul che sua sorella si trovasse su una spiaggia dalla quale la corrente lo stava trascinando via sempre più rapida.

La Reverenda Madre disse infine: – È troppo perché una sola persona prenda la decisione. Devo consultare il Consiglio di Wallach. Mi è consentito inviare un messaggio?

Come se avesse bisogno del mio permesso! pensò Paul, e rispose: – D'accordo, allora, ma non ritardare troppo. Non ho affatto intenzione di restare qui, ozioso, mentre tu ponderi.

– Saresti disposto a trattare col Bene Tleilax? – domandò il ghol. La sua voce risuonò tagliente.

Alia sgranò gli occhi, fissando il ghol come se un pericoloso intruso avesse fatto un'improvvisa irruzione nel suo spirito.

– Non ho preso alcuna decisione in proposito – rispose Paul. – Invece, mi recherò nel deserto non appena sarà possibile. Nostro figlio nascerà nel sietch.

– Una saggia decisione! – proclamò Stilgar.

Alia si rifiutò di guardare Stilgar. Era una decisione sbagliata. Poteva sentirlo con ogni cellula del suo corpo. E Paul *doveva* saperlo. Perché mai si era incamminato su quella strada fatale?

– Il Bene Tleilax ti ha forse offerto i suoi servizi? – gli domandò. Vide che la Reverenda Madre era ansiosa di conoscere la risposta.

Paul scosse la testa: – No. – Rivolse lo sguardo a Stilgar: – Stil, fa che il messaggio sia inviato a Wallach.

– Subito, Mio Signore.

Paul si girò dall'altra parte e attese, mentre Stilgar chiamava le guardie e usciva dalla stanza con la vecchia strega. Sentì che Alia avrebbe voluto tempestarlo di domande, ma sua sorella, invece, si rivolse al ghol.

– Mentat – gli disse, – pensi che i Tleilaxu cercheranno i favori di mio fratello?

Il ghol scrollò le spalle.

I pensieri di Paul divagarono: *I Tleilaxu?... no, non nel modo che pensa*

Alia. La sua domanda, tuttavia, rivelava che sua sorella – in questo caso – non aveva afferrato le possibili alternative. Beh... da una sibilla all'altra, le visioni non erano mai le stesse. Perché, dunque, non potevano esser diverse, tra fratello e sorella? Il suo pensiero continuò a vagare... per ritornare, ogni tanto, alla realtà, per cogliere sprazzi della conversazione che si svolgeva intorno a lui:

- ... *deve sapere ciò che i Tleilaxu...*
- ... *i dati completi sono sempre...*
- ... *sempre meglio dubitare...*

Paul si voltò, fissò Alia e richiamò la sua attenzione. Sapeva che lei avrebbe notato le lacrime sul suo viso, e si sarebbe chiesta perché. Che se lo chiedesse pure! Lasciarglielo fare sarebbe stata una gentilezza. Guardò di sottocchi il ghola, e vide in lui soltanto Duncan Idaho, nonostante gli occhi metallici. Nella mente di Paul si agitava un conflitto fra la compassione e il dolore. Che cosa mai registravano quegli occhi metallici?

Si può vedere in molti modi, come si può esser ciechi in molti modi, pensò. La sua mente si soffermò sulla parafrasi di un versetto della Bibbia Cattolica Orangista: *Quali sensi ci mancano, e c'impediscono così di vedere l'altro mondo che ci circonda?*

Quegli occhi metallici possedevano forse un senso diverso dalla vista.

Alia si avvicinò al fratello, avvertendone la desolata tristezza. Gli sfiorò la lagrima che gli colava sulla guancia, con un gesto di meraviglia tipicamente Fremmen, e gli disse:

- Non dobbiamo piangere quelli che ci sono cari, prima della loro dipartita.
- Prima della loro dipartita... – bisbigliò Paul. – Dimmi, sorellina, che cosa vuol dire *prima*?

«Ne ho abbastanza della divinità e dei sacerdoti! Mi credete incapace di veder chiaro attraverso il mito che mi circonda? Hayt, consulta ancora una volta i tuoi dati. I miei riti hanno invaso perfino i più elementari atti dell'uomo. La gente mangia nel nome di Muad'Dib! Fa all'amore in mio nome! Nasce in mio nome!... Perfino, attraversa la strada in mio nome! Non rizzano una trave sul tetto più miserabile di Gangishree senza invocare la benedizione di Muad'Dib!»

– «Il Libro delle Diatribe», dalle «Cronache di Hayt»

– Rischi molto abbandonando il tuo posto per venire da me a quest'ora – esclamò Edric, infuriato, guardando il Volto Danzante attraverso le pareti del serbatoio.

– Come è debole e angusto il tuo modo di pensare – replicò Scytale. – Chi è colui che ti rende visita?

Edric esitò, fissando quella sagoma massiccia, quelle palpebre pesanti, quel volto privo di espressione. Erano le prime ore del mattino, e il metabolismo di Edric, dopo il riposo notturno, non aveva ancora rimesso in ciclo il melange.

– Non è questa la forma che ha attraversato le strade? – domandò.

– Nessuno rivedrà una seconda volta i personaggi che ho incarnato oggi – disse Scytale.

Il camaleonte è convinto che un cambiamento lo possa nascondere a tutti, pensò Edric, per una volta acuto. E si chiese se la sua presenza nella congiura li proteggesse davvero da tutti i poteri profetici. La sorella dell'Imperatore, per esempio...

Edric scosse la testa, facendo fluttuare il gas aranciato della sua ampolla. – Perché sei venuto qui? – riprese.

– Il dono deve agire più rapidamente – disse Scytale.

– Impossibile.

– Bisogna assolutamente trovare il modo.

– Perché?

– Le cose stanno prendendo una piega che non mi piace. L'Imperatore sta cercando di dividerci. Ha già fatto la sua offerta al Bene Gesserit.

– Oh, *quella*...

– Quella! – esclamò Scytale. – Devi fare in modo che il ghola...

– Siete stati voi, Tleilaxu, a modellarlo – contestò Edric. – Sai bene che non puoi chiedermi questo. – Fece una pausa e si portò più vicino alla parete trasparente del serbatoio: – Oppure ci avete mentito a proposito di questo dono?

– Mentito?

– Avete detto che era sufficiente, per servirci di quest'arma, puntarla, niente più. Dall'istante in cui il gholà ci è stato consegnato, non dovevamo più manipolarlo.

– Tutti i gholà sono vulnerabili all'emozione – ribatté Scytale. – Non devi fare altro che interrogarlo sulla sua identità originale.

– E a che cosa può servire tutto questo?

– Lo porterà a commettere azioni utili ai nostri scopi.

– È un mentat dotato dei poteri della logica e della ragione – obiettò Edric. – Potrebbe intuire le mie intenzioni... A meno che non lo faccia la sorella. Se la sua attenzione è attirata su di me...

– Ma tu, non ci nascondi alla sibilla?

– Gli oracoli non mi fanno paura – replicò Edric. – È la logica che mi preoccupa, le vere spie, i poteri concreti dell'Impero, il controllo della spezia, il...

– Tutto ha una fine. Basta pensare a questo, ed è possibile contemplare in tutta serenità l'Imperatore e i suoi poteri.

Curiosamente, il Navigatore indietreggiò tutto agitato, sbattendo gli arti come un bizzarro tritone. Scytale, a quella vista, lottò contro un'istintiva ripugnanza. Il pilota della Gilda indossava la solita calzamaglia rigonfia alla cintura a causa di numerosi contenitori. E tuttavia, quando si muoveva, dava l'impressione di esser nudo. Quei movimenti da nuotatore... pensò Scytale, e rifletté ancora una volta su quanto era esile il filo che teneva insieme la congiura. Non erano un gruppo omogeneo, e questa era la loro debolezza.

Edric si calmò, e fissò Scytale. Il suo sguardo era annebbiato dal gas aranciato che lo sosteneva. Quale altro complotto aveva in riserva il Volto Danzante per salvarsi? si chiese. Il Tleilaxu si comportava in modo imprevedibile, il che era di cattivo augurio.

Qualcosa nella voce e nei gesti dell'uomo della Gilda diceva a Scytale che Edric temeva più la sorella che l'Imperatore. Integrò bruscamente questo elemento nelle sue riflessioni. Inquietante... Avevano forse trascurato qualcosa d'importante, per quanto concerneva Alia? Il gholà sarebbe stato un'arma sufficiente per distruggerli entrambi?

– Sai cosa si dice di Alia? – domandò, per sondarlo.

– Che cosa vuoi dire? – L'uomo pesce si agitò di nuovo.

– Mai la cultura e la filosofia hanno avuto una simile patrona – proseguì Scytale. – Il piacere e la bellezza riunite in una sola...

– Che cosa c'è di duraturo nella bellezza e nel piacere? – gridò Edric. – Distruggeremo tutt'e due gli Atreides. Cultura! Dispensano la cultura per regnare meglio. Bellezza! Offrono la bellezza che rende schiavi. Non fanno altro che creare generazioni d'ignoranti letterati... la cosa più facile. Non lasciano niente al caso. Catene! Tutto quello che fanno serve a forgiare catene e a rendere schiavi. Ma gli schiavi finiscono sempre per ribellarsi.

– La sorella potrebbe sposarsi e generare dei figli – disse Scytale.

– Perché parli della sorella? – chiese Edric.

– L'Imperatore potrebbe sceglierle un compagno.

– Che glielo trovi. È già troppo tardi.

– Neanche tu puoi prevedere il prossimo istante – lo ammonì Scytale. – Tu non sei un creatore... non più di quanto lo siano gli Atreides. – Scosse il capo. – Non dobbiamo presumere troppo.

– Quanto alla creazione, non siamo certo noi quelli che perdono il loro tempo a parlarne a vanvera – protestò Edric. – Noi non siamo questa ciurmaglia che cerca di fare di Muad'Dib un messia. Che cosa sono queste sciocchezze? Perché sollevi questi problemi?

– Si tratta di questo pianeta – ribatté Scytale. – *Esso* solleva problemi.

– I pianeti non parlano.

– Questo, invece, sì.

– Davvero?

– Parla della creazione. La sabbia che soffia nella notte, questa è creazione.

– La sabbia che soffia...

– Quando ti svegli, la luce rivela intorno a te un mondo nuovo, una superficie vergine pronta a lasciarsi solcare da te.

Una sabbia vergine? pensò Edric. *Creazione?* Si sentì in preda a un'improvvisa angoscia. I confini di quel serbatoio, la stanza che lo circondava, tutto si chiudeva su di lui, tutto sembrava schiacciarlo. *Solchi sulla sabbia.*

– Parli come un Fremen – esclamò.

– Questo è un pensiero Fremen, infatti, ed è molto istruttivo – confermò Scytale. – Essi parlano del Jihad come di qualcosa che lascia tracce nell'universo intero, allo stesso modo in cui un Fremen traccia solchi sulla sabbia vergine. Hanno tracciato un sentiero nella vita degli uomini.

– E con questo?

– Sta per giungere un'altra notte – spiegò Scytale. – Il vento sibila.

– Sì – disse Edric. – Il Jihad deve finire. Muad'Dib si è servito del Jihad, e...

– No, non si è servito del Jihad – l'interruppe Scytale. – È il Jihad che si è servito di lui. Credo che, se avesse potuto, l'avrebbe fermato.

– Se avesse potuto? Ma bastava semplicemente che...

– Oh, sta' zitto! – abbaiò Scytale. – Non puoi arrestare un'epidemia mentale. Da una persona all'altra, si moltiplica attraverso i parsec. È contagiosa al punto che supera ogni ostacolo. Colpisce il lato più esposto, il luogo dove sono relegati i resti di altre epidemie consimili. Chi può fermare una simile cosa? Muad'Dib non ha l'antidoto. Le radici di questa epidemia sprofondano nel caos. Che ordine potrebbe mai arrivare fin laggiù?

– Ne sei stato contaminato anche tu, per caso? – domandò Edric. Lentamente rotava nel gas aranciato, chiedendosi il perché di quella sfumatura terrorizzata nelle parole di Scytale. Era forse possibile che il Volto Danzante avesse abbandonato la congiura? Ora non c'era più alcun modo per scrutare il futuro. Il futuro si era trasformato in un torrente fangoso, rigurgitante di profeti.

– Siamo tutti contaminati – dichiarò Scytale, ricordando che l'intelligenza di Edric era drasticamente limitata. Com'era possibile somministrargli l'idea in modo che l'uomo della Gilda la capisse?

– Ma quando l'avremo distrutto – replicò Edric, – il contagio...

– Dovrei lasciarti alla tua ignoranza – esclamò Scytale, – ma il mio dovere non me lo permette. Inoltre, il pericolo esiste per ognuno di noi.

Edric indietreggiò, e riacquistò l'equilibrio con una spinta del piede palmato, facendo così vorticare il gas aranciato intorno alle gambe. – Parli stranamente – disse.

– Tutta questa faccenda è esplosiva – fece Scytale, con voce più calma.

– Potrebbe andare in pezzi da un momento all'altro. E quando l'avrà fatto, i suoi frammenti saranno scagliati attraverso i secoli. Non capisci?

– Abbiamo avuto a che fare altre volte con le religioni – protestò Edric.

– Se questa nuova...

– Non è *soltanto* una religione! – esclamò Scytale, chiedendosi cosa mai avrebbe detto la Reverenda Madre del modo in cui erano stati educati i suoi compagni di congiura. – Un governo religioso è un'altra cosa. Muad'Dib ha disseminato il suo Quizarato dovunque, delegandogli quelle che un tempo erano funzioni di governo. Ma non ha un servizio pubblico permanente, nessun sistema di collegamenti a livello di ambasciate. Ha dei

vescovadi, che sono isole di autorità. E al centro di ciascuna isola vi è un uomo. Gli uomini imparano come vincere e conservare il potere personale. Gli uomini sono gelosi.

– Quando li avremo divisi, li sconfiggeremo uno a uno – disse Edric, con un sorriso di compiacimento. – Taglia la testa, e il corpo cadrà da solo...

– Questo corpo ha due teste – fece Scytale.

– La sorella... potrà sposarsi.

– Certo che si sposerà.

– Non mi piace il tuo tono, Scytale.

– E a me non piace la tua ignoranza.

– E anche se si sposasse? Questo sconvolgerà i nostri piani?

– Scoterà l'universo.

– Ma essi non sono unici. Io stesso possiedo dei poteri che...

– Tu sei un bambino. Tu avanzi inciampando dove essi corrono!

– *Non sono unici!*

– Ti stai dimenticando, uomo della Gilda, che noi un tempo siamo riusciti a creare uno Kwisatz Haderach. Un essere riempito dallo spettacolo del Tempo. Una forma di esistenza che non può essere minacciata, senza minacciare anche se stessi. Muad'Dib sa che avremmo cercato di colpire la sua Chani. Dobbiamo agire più rapidamente di quanto abbiamo fatto finora. Vai dal ghola, costringilo ad agire, come ti ho detto.

– E se non lo faccio?

– La folgore ci colpirà tutti.

*O verme dai molti denti,
Puoi forse negare il male insanabile?
La carne e il respiro che ti chiamano
Nelle profondità, dove tutto ebbe inizio,
Si nutrono di mostri che si contorcono alle porte infocate!
Con tutta la tua maestà, non hai un mantello
Che ti protegga dal veleno del dio
E dall'ardente bramosia!*

– «Canto del Verme», dal «Libro di Dune»

Paul aveva affrontato il gholia nella palestra, col cryss e la spada, fino ad esserne spossato. Ora era in piedi accanto alla finestra e guardava giù, nella piazza del tempio, cercando d'immaginare Chani alla clinica. Vi era stata portata improvvisamente un mattino, alla sesta settimana di gravidanza, perché si era sentita male. I migliori medici si occupavano di lei e lo avrebbero chiamato, se vi fossero state novità.

Era un fosco pomeriggio, nuvole di sabbia oscuravano il cielo sopra la piazza. I Fremen chiamavano questo fenomeno «aria sporca».

L'avrebbero mai convocato i medici? Ogni istante passava a fatica, quasi fosse riluttante a inserirsi nel suo universo.

Aspettare... Il Bene Gesserit non aveva inviato alcun messaggio da Wallach. Un ritardo deliberato, naturalmente.

La sua prescienza aveva registrato quei momenti, ma lui aveva schermato la sua coscienza: aveva preferito, in questo caso, essere come un pesce, trascinato dalla corrente del tempo dove questa voleva. Ora, il destino non gli consentiva più di combattere.

Poteva udire il gholia che toccava le armi sulla rastrelliera ed esaminava l'equipaggiamento. Paul sospirò, portò una mano alla cintura, disattivando lo scudo. Un brivido, dovuto al campo, gli sfiorò la pelle.

Quando Chani fosse tornata, si disse, allora avrebbe affrontato gli avvenimenti. Vi sarebbe stato abbastanza tempo, allora, perché lei accettasse il fatto che quanto lui le aveva nascosto era servito a prolungarle la vita. Era forse male, lui pensò, che lui preferisse Chani a un erede? Quale diritto aveva lui di scegliere al suo posto? Sciocchi pensieri! Chi avrebbe esitato davanti a quell'alternativa? Pozzi di schiavi, torture, dolori... e anche peggio.

Sentì la porta che si apriva, i passi di Chani.

Paul si voltò.

Vi era una luce assassina negli occhi di Chani. L'ampia cintura Fremen

che le raccoglieva la veste dorata alla vita, gli anelli d'acqua che portava come una collana, una mano sul fianco (sempre vicina al coltello), lo sguardo tagliente con cui per prima cosa aveva ispezionato la stanza... tutto in lei parlava di violenza.

Paul spalancò le braccia, e quando gli fu vicina la strinse a sé.

– Qualcuno – disse Chani con voce stridula, parlando contro il suo petto, – mi ha somministrato un antifecondativo per molto tempo... prima che iniziassi questa nuova dieta. Per questo, vi saranno problemi col parto.

– Ma esistono rimedi? – domandò Paul.

– Rimedi pericolosi. Io so chi mi ha avvelenata! Avrò il suo sangue!

– Mia Sihaya – bisbigliò Paul, stringendola più forte per calmare il tremito che la scoteva, – tu darai alla luce il nostro erede. Non ti basta?

– La mia vita brucia più rapidamente – disse Chani, avvinghiandosi a lui. – Questa nascita, ora, controlla la mia esistenza. I medici mi hanno detto che mi consumo molto velocemente. Devo mangiare e mangiare... e assorbire quantità sempre maggiori di spezia. La ucciderò per quello che mi ha fatto!

Paul la baciò sulla guancia. – No, mia Sihaya, non ucciderai nessuno. – E pensò: *Irulan ha prolungato la tua vita, amor mio. Per te, l'istante della nascita sarà quello della morte.*

Una sofferenza a lungo nascosta gli affluì dall'intimo, e gli sembrò che la sua vita si svuotasse, in un unico lampo nero.

Chani si scostò bruscamente: – Non può essere perdonata!

– Chi ha mai parlato di perdonare?

– Allora, perché non dovrei ucciderla?

Era una domanda così netta, così Fremen, che Paul si sentì quasi sopraffatto dall'isterico desiderio di scoppiare a ridere. Si dominò, dicendo:

– Non servirebbe.

– Tu hai visto questo?

Il ricordo della visione gli provocò uno spasimo ai visceri. – Quello che ho visto... – balbettò. Ogni aspetto degli avvenimenti, intorno a lui, s'identificava con un presente che lo paralizzava. Si sentì incatenato a un futuro che, intravisto troppe volte, aveva finito per legarlo ad esso come un avido succubo. Aveva un nodo alla gola. La sua stessa visione profetica l'aveva stregato a tal punto, si chiese, da precipitarlo, indifeso, in un impietoso presente?

– Dimmi che cosa hai visto – insistette Chani.

– Non posso.

– Perché non dovrei ucciderla?

– Perché io te lo chiedo.

La guardò, e vide che accettava la sua risposta, nello stesso modo in cui la sabbia accetta l'acqua, assorbendola e facendola sparire. Vi sarebbe stata obbedienza, sotto quella superficie ardente e furiosa? Si rese conto, allora, che la vita della Rocca Imperiale non aveva cambiato Chani. Si era semplicemente fermata lì per qualche tempo, come se fosse soltanto una tappa del viaggio col suo uomo. In lei, tutto ciò che apparteneva al deserto era rimasto intatto.

Poi Chani si allontanò da lui e guardò il gholà che, immobile, aspettava accanto al cerchio di rombi che delimitava l'area delle esercitazioni.

– Hai incrociato la lama con lui? – gli chiese.

– E sono felice di averlo fatto.

Lo sguardo di Chani si soffermò sul cerchio tracciato sul pavimento, poi ritornò agli occhi metallici:

– Non mi piace – disse.

– Non è fatto per usarmi violenza – intervenne Paul.

– Hai visto anche questo?

– No, non l'ho visto!

– Allora, come fai a saperlo?

– Perché è molto più di un gholà. È Duncan Idaho.

– È una creatura del Bene Tleilax.

– Una creatura che è andata ben oltre le loro intenzioni.

Chani scosse la testa. Un angolo della sciarpa nezhoni le sfregò il collo, sul bordo della veste: – Come puoi ignorare il fatto che è un gholà?

– Hayt – disse Paul, – sei forse lo strumento della mia rovina?

– Se la sostanza del presente viene cambiata, anche il futuro è alterato – rispose il gholà.

– Questa non è una risposta! – ribatté Chani.

Paul alzò la voce: – Come morirò, Hayt?

Gli occhi artificiali del gholà luccicarono: – Mio Signore, si dice che tu morrai di potere e di denaro.

Chani s'irrigidì: – Come osa parlarti in questo modo?

– Il mentat dice la verità – replicò Paul.

– Duncan Idaho era veramente un amico? – gli chiese Chani.

– Ha dato la sua vita per me.

– È triste – bisbigliò Chani, – che un gholà non possa essere riportato alla sua esistenza originaria.

– Vorresti convertirmi? – domandò il gholà, voltandosi di scatto verso Chani.

– Che cosa vuol dire?

– Convertire vuol dire tornare indietro – spiegò Paul. – Ma è un ritorno impossibile.

– Ogni uomo porta con sé il suo passato – disse Hayt.

– Anche i gholà? – domandò Paul.

– In un certo modo, Mio Signore.

– Allora, quale passato è scritto nel segreto delle tue carni?

Chani vide che la domanda aveva turbato il gholà. I suoi gesti si accentuarono. Strinse i pugni. Chani fissò Paul, chiedendosi perché avesse parlato così. Esisteva forse un modo per far ridiventare quella creatura l'uomo che un tempo era stato?

– È mai esistito un gholà che si sia ricordato del suo vero passato? – domandò Chani.

– Sono stati compiuti molti tentativi – disse Hayt, lo sguardo fisso al suolo, ai suoi piedi. – Nessun gholà ha ritrovato la sua precedente esistenza.

– Ma tu desideri che ciò accada – fece Paul.

Le superfici vuote degli occhi del gholà si appuntarono su Paul con intensità divorante: – Sì!

– Se c'è un modo... – disse Paul, a bassa voce.

– Questa carne – esclamò Hayt, toccandosi la fronte con la sinistra, un curioso gesto di saluto, – non è quella che avevo quando sono nato. È stata... ricreata. Soltanto la sua forma mi è familiare. Un Volto Danzante potrebbe fare altrettanto.

– Non altrettanto – replicò Paul. – E tu non sei un Volto Danzante.

– Questo è vero, Mio Signore.

– Da dove viene la tua forma?

– Dallo schema genetico delle cellule originarie.

– In qualche luogo – disse Paul, – qualcosa di plastico ha conservato la forma di Duncan Idaho. Si dice che gli antichi abbiano esplorato queste regioni ancora prima del Jihad Butleriano. Qual è l'estensione di questa memoria, Hayt? Che cosa ha conservato dell'originale?

Il gholà scrollò le spalle.

– E se non fosse stato Idaho? – chiese Chani.

– Era lui.

– Puoi esserne certo?

– È Duncan sotto ogni aspetto. Non riesco a immaginare nessun'altra forza capace di tenere insieme quella forma senza mai rilassarsi o deviare.

– Mio Signore! – obiettò Hayt. – Il fatto che non possiamo immaginare una cosa non la esclude dalla realtà. Vi sono cose che devo fare in quanto gholà, e che non farei mai se fossi un uomo.

Paul continuò a fissare Chani, e disse: – Vedi?

Lei annuì.

Paul distolse lo sguardo da Chani, lottando contro una profonda tristezza. Si avvicinò alle finestre che si aprivano sulla terrazza e aprì le tende. La luce inondò la malinconica penombra. Paul strinse la cintura che gli cingeva i fianchi, e prestò orecchio ai suoni che sarebbero potuti provenire dalla stanza.

Niente.

Si voltò. Chani fissava il gholà come ipnotizzata.

Paul vide che Hayt si era ritirato in qualche remota profondità del suo essere, qualche rifugio proprio dei gholà.

Paul si allontanò dalla finestra. Chani si riscosse, ma era ancora sotto l'influenza di quel breve istante che Paul aveva suscitato, durante il quale il gholà era stato un essere umano, vivo e ardente. In quell'attimo, lei non aveva più avuto paura di lui... qualcuno che le piaceva, e che lei ammirava. Ora capiva lo scopo che Paul si era prefisso con quelle domande incalzanti, aveva voluto che lei vedesse l'uomo, nella carne del gholà.

– Quest'uomo – esclamò Chani, – era Duncan Idaho?

– Era Duncan Idaho. E lo è ancora.

– Lui avrebbe forse consentito a Irulan di continuare a vivere?

L'acqua non si è poi infiltrata così profondamente... pensò Paul, e disse:

– Se io gliel'avessi ordinato.

– Non capisco – replicò Chani. – Non dovresti essere infuriato?

– Sono infuriato, infatti.

– Non sembri... infuriato. Addolorato, piuttosto.

Paul chiuse gli occhi: – Sì, anche addolorato.

– Tu sei il mio uomo – insistette Chani. – Lo so. E tuttavia, improvvisamente, non ti capisco.

In quell'attimo, a Paul sembrò di parlare dal fondo di una lunga e stretta caverna. La sua carne si moveva, un passo dopo l'altro... ma i suoi pensieri erano altrove.

– Neppure io capisco – bisbigliò.

Quando riaprì gli occhi, scoprì di essersi allontanato da Chani.

La sua voce uscì da qualche punto, alle sue spalle: – Mio amato, non ti chiederò un'altra volta che cosa hai *visto*. Io so soltanto che devo darti l'erede che entrambi vogliamo.

Paul annuì: – L'ho saputo fin dall'inizio. – Si voltò a guardarla. Chani gli parve molto distante.

Lei si rizzò, appoggiandosi una mano sul ventre: – Ho fame. I medici mi hanno detto che devo mangiare tre o quattro volte più di quanto mangiavo prima. Ho paura, amor mio. È troppo veloce.

Troppo veloce, pensò lui. *Il feto sa quanto sia necessario affrettarsi.*

La natura audace delle azioni di Muad'Dib può giudicarsi dal fatto che lui sapeva, fin dall'inizio, dov'era diretto, e tuttavia non una sola volta ha abbandonato quel sentiero. Lo esprime chiaramente quando dichiarò: «Vi dico che ora è giunto il momento di provare come io sia l'Ultimo Servitore.» Così, Egli unì il tutto in Uno, così sia gli amici che i nemici avrebbero potuto venerarlo. Per questa ragione, e soltanto per questa, i suoi apostoli hanno pregato, dicendo: «Signore, salvaci dagli altri sentieri che Muad'Dib ha ricoperto con le Acque della Sua Vita.» Quegli «altri sentieri» si possono immaginare soltanto col più profondo disgusto.

– dallo «Yam-el-Din» (Il libro del giudizio)

Il messaggero era una giovane donna – Chani conosceva il suo viso, il suo nome e la sua famiglia – e questa era la ragione per cui aveva superato i servizi della Sicurezza Imperiale.

Chani si era limitata a identificarla per conto dell'Ufficiale della Sicurezza chiamato Bannerjee, il quale aveva poi organizzato l'incontro con Muad'Dib. Bannerjee si era fidato del suo istinto, e con l'assicurazione che il padre della giovane era stato membro dei Commandos della Morte dell'Imperatore, i temuti Fedaykin, nei giorni che avevano preceduto il Jihad. Altrimenti avrebbe ignorato la pressante richiesta della ragazza, la quale sosteneva che il messaggio era riservato esclusivamente alle orecchie di Muad'Dib.

Naturalmente, era stata controllata e perquisita prima dell'incontro con Muad'Dib, nell'ufficio privato. Ma anche così, Bannerjee l'aveva accompagnata impugnando il coltello con una mano e stringendole il braccio con l'altra.

Era quasi mezzogiorno quando la condussero nella stanza: un luogo strano in cui si mescolavano le influenze del deserto, dei Fremen e dell'aristocrazia delle Famiglie. Tre delle pareti erano rivestite di tendaggi *hiereg*: delicati arazzi decorati con scene ispirate alla mitologia dei Fremen. Uno schermo visivo ricopriva la quarta parete, una superficie grigio argentea dietro a un tavolo ovale su cui troneggiava un unico oggetto: un orologio a sabbia Fremen inserito in un *orrery*, un meccanismo a sospensione originario di Ix che mostrava entrambe le lune di Arrakis allineate col sole nella classica Triade Vermiforme.

Paul, in piedi accanto al tavolo, si voltò verso Bannerjee. Questo Ufficiale della Sicurezza aveva fatto carriera nella polizia Fremen grazie alla sua intelligenza e lealtà, nonostante discendesse da una famiglia di contrabbandieri. Era un uomo ben piantato, quasi grasso, ciuffi di capelli neri gli circondavano la pelle scura e umidiccia della fronte come la cresta

di un uccello esotico. I suoi occhi erano azzurro cupo e avevano una fissità che non si sarebbe in alcun modo turbata davanti alla gioia come alle peggiori atrocità. Chani e Stilgar si fidavano di lui. Paul ben sapeva che, se avesse chiesto a Bannerjee di strangolare la ragazza sul posto, l'avrebbe fatto.

– Sire, ecco la ragazza che ti porta un messaggio – dichiarò Bannerjee. – La Mia Signora, Chani, ti ha avvertito della sua venuta.

– Sì – annuì brevemente Paul.

Stranamente, la ragazza non lo guardava. La sua attenzione era fissa sull'orrery. Aveva la pelle scura, un'altezza media: la sua figura era celata da una veste il cui ricco tessuto purpureo, dal semplice taglio, era sinonimo di ricchezza. I suoi capelli neri dai riflessi azzurri erano tenuti insieme da uno stretto nastro di stoffa che s'intonava alla veste, dentro la quale nascondeva le mani. Paul sospettò che quelle mani fossero avvinghiate insieme: sarebbe stato perfettamente in carattere. Tutto in lei era in carattere, compreso il vestito: un ultimo tocco di eleganza riservato a quell'istante.

Paul accennò a Bannerjee di scostarsi. Lui esitò, prima di obbedire. Ora la ragazza si mosse, fece un passo avanti. Quando si moveva, era graziosa: tuttavia i suoi occhi continuavano a evitarlo.

Paul si schiarì la gola.

La ragazza alzò gli occhi, privi di bianco, spalancandoli fino a rivelare la giusta dose di timore. Aveva un volto singolare, dal mento delicato. Gli occhi sembravano anormalmente grandi sugli zigomi obliqui. Vi era qualcosa di riservato nel modo in cui piegava la minuscola bocca. Aveva un'aria triste, qualcosa in lei rivelava che doveva sorridere raramente. Agli angoli degli occhi traspariva una lieve sfumatura gialla, che avrebbe potuto essere causata dall'irritazione della polvere, oppure un segno lasciato dalla semuta.

Tutto era in carattere.

– Hai chiesto di vedermi – disse Paul.

Il momento della prova suprema, per quella creatura in forma di fanciulla, era giunto. Scytale aveva assunto l'aspetto, l'atteggiamento, il sesso, la voce... tutto quello che le sue capacità gli consentivano di emulare e impersonare. Ma Muad'Dib aveva conosciuto questa donna nei giorni del sietch. Allora era soltanto una bambina, ma lei e Muad'Dib avevano diviso molte esperienze in comune. Alcune aree della memoria dovevano essere delicatamente evitate. Era il compito più difficile che Scytale si fosse mai

assunto.

– Sono Lichna Otheym di Berk al Dib.

La ragazza aveva voce sottile, ma ferma. Pronunciò il suo nome, quello del padre e la discendenza.

Paul annuì. Vide come Chani era stata ingannata. Tutto era stato riprodotto con la massima precisione, anche il timbro della voce. Se non fosse stato, per il suo addestramento Bene Gesserit alla Voce e la trama *dao*, in cui la visione profetica lo avvolgeva, questo travestimento del Volto Danzante avrebbe potuto ingannare perfino lui.

Il suo addestramento gli consentiva invece di accorgersi di alcune discrepanze: la ragazza era più anziana di quanto sarebbe dovuta essere; il sincronismo delle sue corde vocali rivelava un controllo troppo accentuato; il suo incedere, specialmente al collo e alle spalle, mancava per una frazione della sottile alterigia dei Fremen. Ma vi erano anche delle ammirevoli finezze: la veste lussuosa era stata rammendata, per tradire la sua condizione attuale... e i lineamenti erano assolutamente precisi. Facevano quasi provare una certa simpatia per questo Volto Danzante e per il ruolo che si era impegnato a recitare.

– Riposati nella mia casa, figlia di Otheym – disse Paul, nel saluto protocollare dei Fremen. – Sii benvenuta come l'acqua dopo un'arida traversata.

Un impercettibile rilassamento rivelò che questa accoglienza aveva accresciuto la fiducia del visitatore.

– Ho un messaggio – dichiarò.

– Il messaggero di un uomo è come l'uomo che lo ha mandato – rispose Paul.

Scytale respirò più liberamente. Tutto era andato bene, ma, adesso, era giunto il momento cruciale. L'Atreides doveva esser guidato sul sentiero voluto. Doveva perdere la sua concubina Fremen in circostanze tali che nessuno potesse esserne incolpato. Doveva esserne responsabile soltanto l'*onnipotente* Muad'Dib. Cosciente del suo fallimento, sarebbe stato costretto ad accettare l'alternativa dei Tleilaxu.

– Io sono il fumo che allontana il sonno durante la notte – riprese Scytale, usando la frase in codice dei Fedaykin, che significava: *Ho cattive notizie*.

Paul si sforzò di mantenersi calmo. Si sentiva nudo; alla sua anima abbandonata fra i grovigli del tempo veniva celata ogni visione. Possenti oracoli nascondevano questo Volto Danzante. Di questi attimi, percepiva

soltanto i lembi estremi. Sapeva soltanto quello che *non* doveva fare. Non poteva trucidare questo Volto Danzante: ciò avrebbe affrettato quel futuro che doveva evitare a tutti i costi. Doveva trovare il modo, invece, di penetrare l'oscurità e cambiare quel terrificante disegno.

– Trasmettimi il messaggio – disse Paul.

Bannerjee si spostò, così da osservare il volto della ragazza. Lei sembrò accorgersi di lui in quell'istante, e il suo sguardo si posò sull'impugnatura del coltello che l'ufficiale della Sicurezza stringeva tra le dita.

– L'innocente non crede nel male – dichiarò, fissando apertamente Bannerjee.

Ahhh, ben fatto, pensò Paul. Proprio quello che l'autentica Lichna avrebbe detto. Provò, per un attimo, una stretta al cuore, pensando alla vera figlia di Otheym, quella già morta, il cadavere nella sabbia. Non c'era tempo, tuttavia, per queste emozioni. Si accigliò.

Bannerjee continuò a studiare la ragazza.

– Mi hanno ordinato di trasmettere il mio messaggio in segreto – disse lei.

– E perché mai? – La voce di Bannerjee era dura, sospettosa.

– Poiché questo è il desiderio di mio padre.

– Quest'uomo è mio amico – disse Paul. – Non sono forse, anch'io, un Fremen? Il mio amico può ascoltare ciò che io ascolto.

Scytale diede alla ragazza un aspetto impassibile. Era davvero un'usanza Fremen... o un tranello?

– L'Imperatore è libero d'imporre le sue leggi – esclamò. – Questo è il messaggio: mio padre desidera che tu venga da lui, insieme a Chani.

– Perché dovrei venire con Chani?

– Lei è una donna, e una Sayyadina. È una questione d'acqua, secondo le leggi delle nostre tribù. Lei dovrà testimoniare che mio padre parla il linguaggio dei Fremen.

Allora è vero, vi sono senz'altro dei Fremen in questa congiura, pensò Paul. Quel particolare istante corrispondeva allo schema di un futuro immutabile. Non vi erano alternative, doveva adeguarsi al suo corso.

– Che cosa vuol dirmi tuo padre? – chiese Paul.

– Vuol parlarti di un complotto ai tuoi danni... un complotto di Fremen.

– Perché non ha portato lui personalmente il messaggio? – domandò Bannerjee.

Lei continuò a fissare Paul: – Mio padre non può venir qui. I congiurati sospettano di lui. Non sopravviverebbe al viaggio.

– Non poteva rivelare a te il complotto? – incalzò Bannerjee. – Perché mai è disposto a rischiare la vita di sua figlia in una simile missione?

– I particolari sono racchiusi in un distran che soltanto Muad'Dib potrà aprire – replicò la ragazza. – È tutto quello che so.

– Allora, perché non ha mandato il distran? – chiese Paul.

– È un distran umano.

– Allora verrò – disse Paul. – Da solo.

– Chani dovrà venire con te.

– Chani ha un figlio in grembo.

– Quando mai una donna Fremeni si è rifiutata di...

– I suoi nemici le hanno somministrato un sottile veleno – spiegò Paul. – Sarà un parto molto difficile. La sua salute non le permette di accompagnarmi.

Prima che Scytale potesse dominarle, strane emozioni passarono sul volto della ragazza: frustrazione, rabbia. Scytale si ricordò che ad ogni vittima doveva esser dato un modo per fuggire, perfino a Muad'Dib. La congiura, tuttavia, non era fallita. Questo Atreides era rimasto impigliato nella rete. Questo essere si era sviluppato secondo un unico schema, e si sarebbe distrutto piuttosto che diventare il suo contrario. Era sempre stato così, con i Kwisatz Haderach dei Tleilaxu. Sarebbe stato così anche con questo. E poi... il gholi.

– Lascia che io chieda a Chani di deciderlo – insistette.

– Io ho già deciso – replicò Paul. – Tu mi accompagnerai al posto di Chani.

– Dev'essere presente una Sayyadina del Rito!

– Non sei forse amica di Chani?

In trappola! pensò Scytale. *Sospetta forse di me? No... è semplicemente la prudenza Fremeni. E l'antifecondativo è ben reale. Beh... ci sono altri modi.*

– Mio padre ha detto che non sarei dovuta ritornare – proseguì Scytale. – Avrei dovuto cercar rifugio presso di te. Mi ha garantito che tu non avresti messo a repentaglio la mia vita.

Paul annuì. Era magnificamente in carattere. Non poteva negarle asilo. Aveva invocato l'obbedienza Fremeni agli ordini del padre.

– Porterò con me la moglie di Stilgar, Harah – disse Paul. – Ci dirai come raggiungere tuo padre.

– Come sai di poterti fidare della moglie di Stilgar?

– Lo so.

– Ma non io.

Paul strinse le labbra, quindi: – Tua madre vive ancora?

– La mia vera madre ha raggiunto Shai-hulud. La mia seconda madre vive ancora e assiste mio padre. Perché?

– Appartiene al Sietch Tabr?

– Sì.

– Mi ricordo di lei – disse Paul. – Sarà lei a servire, al posto di Chani. – Fece un cenno a Bannerjee: – Ordina agli attendenti di condurre Lichna Otheym in un luogo a lei confacente.

Bannerjee annuì. *Attendenti*. La parola chiave indicava che il messaggero doveva esser posto sotto sorveglianza speciale. Bannerjee l'afferrò per un braccio. Lei resistette.

– Come farai a raggiungere mio padre?

– Spiegherai la strada a Bannerjee – disse Paul. – È mio amico.

– No! Mio padre mi ha dato degli ordini!

– Bannerjee? – fece Paul.

Bannerjee si arrestò. Paul vide che stava sondando la sua memoria enciclopedica, che l'aveva aiutato ad assurgere a quella posizione di fiducia. – Conosco una guida che può condurti da Otheym – disse.

– Allora ci andrò da solo – concluse Paul.

– Sire, se tu...

– Otheym preferisce così – rispose Paul, dissimulando a stento l'ironia che lo consumava.

– Sire, è troppo pericoloso!

– Anche un Imperatore deve correre certi rischi – replicò Paul. – La mia decisione è presa. Fai come ti ho ordinato.

Con riluttanza, Bannerjee uscì insieme al Volto Danzante.

Paul si girò verso lo schermo spento, dietro al tavolo. Aveva l'impressione che, da un istante all'altro, un'enorme roccia sarebbe precipitata a troncargli il cammino.

Avrebbe dovuto informare Bannerjee della vera natura del messaggero? si chiese. No! Un simile incidente non era mai comparso nello schermo della sua visione interiore. Qualunque deviazione, a questo punto, avrebbe precipitato la violenza. Doveva trovare un momento chiave, un fulcro, a partire dal quale sarebbe potuto sfuggire di sua volontà alla visione.

Sempre che quel momento esistesse...

Non importa quale sia il grado di esotismo raggiunto dalla civilizzazione umana, né il modo in cui si sviluppano la vita e la società, e neppure la complessità del rapporto uomo-macchina, vi sono sempre interludi di potere solitario quando l'evoluzione dell'umanità, il suo futuro, dipendono dalle azioni relativamente semplici di ben determinati individui.

– dal «Libro Divino» dei Tleilaxu

Mentre attraversava il viadotto soprelevato che univa la sua Rocca all'edificio amministrativo del Quizarato, Paul prese a zoppicare. Era quasi il tramonto, e lui avanzava al riparo delle lunghe ombre che lo aiutavano a nascondersi, anche se occhi bene addestrati avrebbero riconosciuto ugualmente il suo profilo. Portava uno scudo, ma non lo aveva attivato perché i suoi uomini avevano deciso che lo scintillio avrebbe potuto suscitare sospetti.

Lanciò un'occhiata alla sua sinistra. Filamenti sabbiosi si stendevano sullo sfondo del cielo rosseggiante, come veneziane socchiuse. L'aria, anche attraverso i filtri della tuta distillante, era secca come quella dello hierieg.

Non era realmente solo, là fuori, ma la sua rete personale di sorveglianza non si era mai allentata a tal punto, da quando aveva smesso le sue passeggiate solitarie lungo le strade, nella notte. Ornitotteri muniti di visori notturni planavano ad alta quota, sopra la sua testa, apparentemente a caso. Tutti erano collegati ai suoi movimenti attraverso una trasmittente dissimulata tra i suoi vestiti. Le strade, più sotto, erano disseminate di uomini accuratamente scelti. Altri pattugliavano l'intera città, e conoscevano il travestimento dell'Imperatore: una completa tuta Fremen, tuta distillante, stivali *temag* da deserto, pelle tinta di scuro, guance deformate inserendovi tamponi di plastene. Il tubo per riciclare l'acqua gli pendeva lungo la mascella sinistra.

Non appena raggiunse l'altra estremità del ponte, si voltò. Colse un movimento accanto alla grata di pietra che dissimulava uno dei terrazzi dei suoi appartamenti privati. Chani, senza dubbio. – Tu vai a caccia di sabbia nel deserto! – gli aveva detto, quand'era partito.

Lei non poteva capire quanto fosse stata amara, per lui, quella scelta. Pensò che dover decidere fra le diverse agonie rendeva anche le minori quasi insopportabili.

Per un attimo confuso e dolente, rivisse la loro separazione. Negli ultimi istanti Chani aveva avuto una fugace visione tau dei suoi sentimenti, ma li aveva male interpretati. Aveva pensato che le sue emozioni fossero quelle

che prova un uomo quando abbandona l'amata per affrontare un pericolo sconosciuto.

Come vorrei non saperlo! pensò.

Giunto alla fine del ponte, entrò nel grande edificio dal passaggio superiore. Globi fissi, al soffitto, illuminavano una folla di gente che si affacciava. Il Quizarato non dormiva mai. Lo sguardo di Paul fu attirato dalle insegne che comparivano sopra le porte, come se le vedesse per la prima volta: *Commercianti di Droga - Alambicchi e Distillazioni - Ricerche Profetiche - Prove di Fede - Forniture Religiose - Armi - Propagazione della Fede... Propagazione della Burocrazia* sarebbe stata una scritta più onesta, pensò Paul.

L'universo era stato invaso da un tipo speciale di funzionario religioso. Quest'uomo nuovo del Quizarato era, nella maggior parte dei casi, un converso. Raramente scalzava i Fremen dai posti chiave, ma riempiva tutti gli interstizi. Usava il melange sia per dimostrare che poteva permetterselo, sia per i benefici geriatrici che ne derivavano. Manteneva le sue distanze dai governanti: l'Imperatore, la Gilda, il Bene Gesserit, il Landsraad, le Famiglie, e lo stesso Quizarato. I suoi dèi erano la Routine e gli Archivi. Al suo servizio aveva dei mentat e un prodigioso schedario. Efficienza era la prima parola del suo catechismo, anche se ufficialmente invocava i precetti dei Butleriani. Era impossibile, diceva, costruire macchine a somiglianza della mente umana, ma ogni suo atto tradiva la sua spiccata preferenza per le macchine, nei confronti degli uomini, per le statistiche invece che per i singoli fatti, per le visioni generali e astratte piuttosto che per il tocco personale che richiedeva immaginazione e iniziativa.

Mentre Paul s'infilava in un'altra rampa, sul lato più lontano dell'edificio, udì le campane che chiamavano i fedeli al Rito Serale del Santuario di Alia.

I rintocchi di quelle campane davano una curiosa sensazione di eternità.

Il tempio, sul lato opposto della piazza gremita di gente, era nuovo. Era contemporaneo ai riti che ospitava, ma la sua posizione al centro di un sink, sul bordo di Arrakeen... qualcosa nel modo in cui la sabbia sospinta dal vento aveva cominciato a consumare le pietre e il plastene, la disposizione degli edifici spuntati quasi casualmente intorno ad esso... tutto contribuiva a creare l'impressione di un luogo antichissimo, impregnato di tradizione e mistero.

Ora Paul, che si era mescolato alla folla sempre più fitta, non poteva più

tirarsi indietro. L'unica guida che gli uomini della Sicurezza erano riusciti a trovargli aveva insistito perché le cose si svolgessero così. Agli uomini della Sicurezza non era piaciuta la prontezza con cui Paul aveva accettato l'offerta. E a Stilgar la cosa era piaciuta ancora meno. Ma più di tutti aveva protestato Chani.

La gente che lo circondava, lo sfiorava appena lanciandogli una rapida occhiata, poi si scostava, dandogli una curiosa sensazione di libertà. Paul sapeva che questo era dovuto al modo in cui erano stati condizionati a trattare coi Fremen. Il suo portamento era quello di un uomo venuto dalle profondità del deserto, e questi uomini erano fin troppo pronti alla collera.

Man mano avanzava in quel fiume umano, che ora scorreva sempre più veloce verso i gradini del tempio, la calca divenne ancora più soffocante. Quelli che lo circondavano non potevano più evitare, adesso, di schiacciarsi contro di lui, e piovvero le scuse rituali: – Perdono, nobile signore, non posso evitarti questa scortesia... Imploro il tuo perdono, Signore, questa folla è la peggiore che io abbia mai visto... Mi umilio davanti a te, sacro cittadino, uno sciagurato mi ha spinto.

Qualche istante dopo, Paul smise di ascoltare queste frasi. Erano del tutto prive di sincerità, a parte il timore religioso. Cominciò invece a pensare a quanta strada aveva compiuto dai giorni della sua adolescenza a Castel Caladan. Dove, e quando, aveva fatto il primo passo sulla via che lo aveva condotto, quel giorno, ad attraversare faticosamente quella piazza affollata, su un pianeta così lontano da Caladan? Ma aveva fatto soltanto il primo passo? Non era vero, invece, che lui aveva agito – ogni istante della sua vita – per uno scopo specifico? I motivi, le forze motrici, erano complessi... più complessi, probabilmente, di qualsiasi altro gruppo di stimoli che avesse influito, in passato, sulla storia dell'uomo. In quell'istante provò l'inebriante sensazione di poter sfuggire, ancora, al destino che vedeva stagliarsi fin troppo chiaramente alla fine di questa via. Ma la folla continuava a spingerlo in avanti, e Paul ebbe l'impressione, in preda a un improvviso stordimento, di non avere più alcuna influenza sul corso della sua vita.

La folla risalì con lui la scalinata fino al portico del tempio. Il frastuono di tutte quelle voci cominciò a calmarsi. L'odore della paura si fece più intenso: un odore acre e penetrante di sudore.

I chierici avevano già dato inizio al servizio religioso, nel tempio. Il loro semplice canto dominava ogni altro rumore: i bisbigli, il fruscio delle vesti, il tossicchiare, lo scalpiccio d'infiniti piedi. Essi raccontavano la

storia dei Luoghi Lontani visitati dalla Sacerdotessa nella sua sacra trance:

*«Essa cavalca il verme dello spazio!
Ci guida attraverso le tempeste
Fino alla terra dei venti soavi.
Anche se dormiamo accanto alla tana del serpente,
Lei protegge le nostre anime sognanti.
Ci difende dall'ardente vampa del deserto
Nella freschezza di un crepaccio.
I suoi candidi denti risplendenti
Ci guidano nella notte.
Con le trecce dei suoi capelli
Ci solleva fino al cielo!
Dolci fragranze, profumi di fiori
Ci circondano in sua presenza.»*

Balak! pensò Paul, nel linguaggio dei Fremen. *State attenti! Anche in lei si può scatenare il furore delle passioni!*

Lunghi e sottili tubi luminescenti erano sistemati sotto il portico del tempio, simulando, con la loro luce guizzante, la fiamma delle candele. Quei guizzi di luce suscitarono memorie ancestrali nella mente di Paul, nonostante egli sapesse che erano stati progettati proprio a questo scopo. Tutta la messa in scena era una sorta di atavismo, sottilmente concepito e appunto per questo assai efficace. Odiò il pensiero di avervi contribuito lui stesso.

Insieme alla folla, superò l'immenso portale di metallo ed entrò nella gigantesca navata: un luogo tenebroso, a stento illuminato da luci tremolanti, che occhieggiavano da un'altezza vertiginosa. In fondo alla navata, un altare risplendente di luci. Dietro l'altare, un oggetto di legno nero, dalla semplicità ingannatrice, decorato con disegni della mitologia Fremen sul tema della sabbia. Lampade nascoste proiettavano fasci luminosi sulla superficie di una porta della prudenza, creando arcobaleni. I chierici cantori, disposti in sette file sotto quello schermo spettrale, acquistavano un aspetto sinistro: vesti nere, volti bianchi, bocche che si muovevano all'unisono.

Paul studiò i pellegrini intorno a lui, provando un'improvvisa invidia per l'intensità con cui sembravano assaporare verità che lui non poteva percepire. Gli parve che lì, in quel luogo, stessero acquistando qualcosa che a lui era negato, qualcosa di misteriosamente curativo.

Cercò di avvicinarsi il più possibile all'altare, ma fu bloccato da una

mano che gli strinse il braccio. Paul si girò di scatto e incontrò lo sguardo inquisitore di un anziano Fremen: quegli occhi azzurro cupo sotto le folte sopracciglia lo avevano riconosciuto. Un nome balenò nella mente di Paul: Rasir, uno dei suoi compagni dei tempi del sietch.

Si rese conto che, in quella folla, lui era completamente indifeso se Rasir avesse voluto attaccarlo.

Il vecchio gli si fece più vicino, l'altra mano era nascosta sotto il mantello sporco di sabbia: senza dubbio stretta intorno all'impugnatura del cryss. Paul tese i muscoli, per fronteggiare in qualche modo l'aggressione. Il vecchio avvicinò la bocca all'orecchio di Paul e gli bisbigliò: – Ora raggiungeremo gli altri.

Era il segnale che avrebbe identificato la sua guida. Paul annuì.

Rasir si scostò, voltandosi verso l'altare.

– *Lei viene dall'Oriente* – cantavano i chierici. – *Il sole è dietro di lei. Tutto è rivelato da quella luce radiosa... Niente sfugge ai suoi occhi, chiaro o scuro che sia.*

Sopra tutte quelle voci s'innalzò il lamento discorde di un rebab. Il coro si azzittì, e anche il suono del rebab si spense. Come investita da una scarica elettrica, la folla avanzò di molti metri, come un'onda di marea. Adesso, la calca era diventata una massa Compatta di carne, e l'odore della spezia aveva acquistato una densità soffocante.

– *Shai-hulud scrive sulla sabbia immacolata!* – urlarono i chierici.

Il respiro di Paul si sincronizzò con quello della gente che lo circondava. Dietro al sipario iridescente della porta, un coro femminile cominciò a salmodiare: – *Alia... Alia... Alia...* – prima debolmente, poi con intensità sempre maggiore, per poi arrestarsi, facendo piombare il tempio in un improvviso silenzio.

Ancora una volta la voce dei chierici intonò un inno:

*«Lei placa le tempeste...
I suoi occhi folgorano i nostri nemici
E tormentano gli infedeli.
Dalle spire del Tuono
Dove sgorga l'aurora
E scorre l'acqua limpida,
Compare la sua ombra.
Nella vampa ardente dell'estate
Lei ci offre latte e pane...
Con la freschezza della spezia.
I suoi occhi spazzano via i nemici,*

*Cacciano gli oppressori
E penetrano ogni mistero.
Lei è Alia... Alia... Alia...»*

Lentamente, le voci si spensero.

Paul si sentì nauseato. *Che cosa stiamo facendo?* si chiese. Alia era stata una strega bambina, ma ora era cresciuta. Pensò: *Crescere significa diventare più cattivi?*

L'atmosfera collettiva del tempio stava erodendo la sua psiche. Percepì dentro di sé questo elemento, che era diventato tutt'uno con quelli che lo circondavano, ma le differenze formavano una diversità mortale. Era immerso, isolato in un peccato personale che non avrebbe mai potuto spiare. L'immensità dell'universo, al di fuori del tempio, travolse la sua coscienza. Come poteva un uomo, in un semplice rituale, adattare una simile immensità alla misura umana?

Paul rabbrivì.

L'universo gli si opponeva ad ogni passo. Eludeva la sua stretta, architettava infinite mascherature per illuderlo. Quell'universo non si sarebbe mai adattato a nessuna delle forme che lui avrebbe voluto imporgli.

Un silenzio profondo calò sul tempio.

Alia emerse dall'oscurità dietro gli arcobaleni scintillanti. Indossava una veste gialla ricamata col verde degli Atreides: il giallo della luce del sole, il verde della morte che generava la vita. Paul, all'improvviso, ebbe la stupefacente sensazione che Alia fosse uscita, là fuori, per lui... per lui soltanto. Alzò lo sguardo oltre la folla assiepata nel tempio e fissò sua sorella. *Era* sua sorella. Sapeva il rituale, e le sue origini, ma mai, prima di allora, si era trovato là fuori con i pellegrini, mai prima di allora aveva potuto guardarla attraverso i loro occhi. Vide che, interpretando il mistero di quel luogo, Alia entrava a far parte dell'universo che si opponeva a lui.

Gli accoliti le portarono un calice d'oro.

Alia sollevò il calice.

Nella parte intatta della sua coscienza, Paul sapeva che quel calice conteneva melange puro, il subdolo veleno, il sacramento dell'oracolo.

Lo sguardo fisso sul calice, Alia parlò. La sua voce era carezzevole all'udito, dolce e musicale:

- All'inizio, eravamo vuoti – disse.
- Ignoranti di tutto – cantò il coro.
- Non conoscevamo il Potere che dimora in ogni luogo.

- E in ogni tempo – concluse il coro.
- Qui è il Potere – disse Alia, alzando il calice.
- Ci porta la gioia – cantò il coro.
- E anche l'angoscia*, pensò Paul.
- Risveglia l'anima – disse Alia.
- Disperde ogni dubbio – cantò il coro.
- In questi mondi, noi moriamo.
- Nel Potere, sopravviviamo.

Alia portò il calice alle labbra e bevve.

Con suo grande stupore, Paul scoprì che anche lui tratteneva il respiro, come il più umile dei pellegrini in quella folla. Anche se conosceva ogni più piccolo dettaglio dell'esperienza che Alia stava per vivere, fu preso nella trama del tao. Ricordò come quel veleno bruciante scorresse dentro il corpo, l'attimo in cui il tempo si arrestava e la percezione che trasformava la struttura stessa del veleno. Visse nuovamente il risveglio in quell'area senza tempo dove tutte le cose erano possibili. Conosceva l'esperienza che Alia stava vivendo, e tuttavia, in quell'istante si accorse che, in realtà, non la capiva più. Il mistero lo rendeva cieco.

Alia tremò e cadde in ginocchio.

Insieme agli altri pellegrini, Paul sospirò profondamente e annuì. Davanti ai suoi occhi, parte del velo cominciò a squarciarsi. Assorto in quella visione di beatitudine, si era dimenticato che tutte le visioni appartengono a quelli che sono ancora in cammino, che devono ancora venire. Nella visione, si attraversava una zona tenebrosa in cui non si poteva distinguere la realtà dall'accidente privo di sostanza. Si era assetati di un assoluto che non sarebbe mai potuto, essere.

E nel desiderio si perdevano le tracce del presente.

Alia ondeggiò nell'estasi dovuta al mutamento della spezia.

Paul all'improvviso ebbe coscienza di una presenza trascendente che gli diceva: – Non vedi laggiù? Guarda! Guarda ciò che hai ignorato! – In quell'istante, vide attraverso occhi altrui, immagini e ritmi che nessun artista, nessun poeta avrebbe mai potuto riprodurre. Vide una luce meravigliosamente viva, radiosa, che rivelava la voracità del potere... e la sua stessa voracità.

Alia parlò. La sua voce rimbombò nella navata:

– Notte luminosa!

Un sordo lamento attraversò la marea dei fedeli.

– Niente può nascondersi in una simile notte! – riprese Alia. – Quanta

luce in questa oscurità! Non potete guardarla, i vostri sensi non possono percepirla, non vi sono parole per descriverla. – La sua voce diminuì di tono. – L'abisso rimane. È gravido di tutte le cose a venire. Ahhh... quale dolce violenza!

Paul si rese conto di aspettare un segreto segnale da sua sorella. Una parola, uno qualsiasi dei suoi gesti, qualche stregoneria o misticismo, la proiezione di qualcosa simile a una freccia su un arco cosmico. Quell'istante, lui lo percepiva dentro di sé come una massa tremolante di mercurio.

– Vi sarà tristezza – disse ancora Alia. – Vi ricordo che tutte le cose sono soltanto l'inizio, un eterno inizio. Vi sono mondi, là fuori, che aspettano di essere conquistati. Alcuni di voi conosceranno le più alte vette del destino. Allora, scherniranno il passato, dimenticando ciò che sto per dirvi: in ogni differenza vi è l'unità.

Paul dominò un'esclamazione di disappunto, mentre Alia chinava il capo. Non aveva udito ciò che si aspettava di sentire. Gli parve che il suo corpo fosse una conchiglia vuota, un guscio abbandonato da qualche insetto nel deserto.

Altri dovevano aver provato la stessa sensazione, si disse. Avvertì l'inquietudine tutto intorno. Improvvisamente, qualcuno che si trovava sul lato più lontano della navata, alla sinistra di Paul – una donna – lanciò un grido: un urlo inarticolato di angoscia.

Alia alzò la testa, e Paul ebbe la vertiginosa sensazione che la distanza fra loro si annullasse. Gli parve di fissare i suoi occhi vitrei come se si trovassero a pochi centimetri da lui.

– Chi mi ha chiamato? – disse Alia.

– Io – gridò ancora la donna. – Io, Alia. Oh, Alia, aiutami. Mi hanno detto che mio figlio è stato ucciso su Muritan. È morto davvero? Non vedrò più mio figlio... mai più?

– Tu stai cercando di ritornare sui tuoi passi, sulla sabbia – intonò Alia. – Niente è perduto. Più tardi, tutto ritorna, ma tu, forse, non riconoscerai colui che ritornerà perché la sua forma sarà diversa.

– Alia, non capisco! – si lamentò la donna.

– Tu vivi in mezzo all'aria, ma non la vedi – disse Alia, con voce tagliente. – Sei forse una lucertola? La tua voce ha l'accento dei Fremen. Forse un Fremen tenta di riportare in vita i morti? A che cosa servono i nostri morti, se non per l'acqua?

Più lontano, verso il centro della navata, un uomo avvolto in un ricco

mantello rosso alzò entrambe le mani. Le maniche gli ricaddero fino al gomito, rivelando due braccia fasciate di bianco. – Alia – gridò. – Ho ricevuto una proposta d'affari. Devo accettarla?

– Sei venuto qui come un mendicante – ribatté Alia. – Tu cerchi la coppa piena d'oro, ma troverai soltanto un pugnale.

– Mi è stato chiesto di uccidere un uomo! – urlò una voce da molto lontano, alla sua destra, una voce profonda che aveva l'accento del sietch. – Devo accettare? E se accetterò, ci riuscirò?

– L'inizio e la fine sono una cosa sola – replicò bruscamente Alia. – Non ve l'ho già detto? Non sei venuto fin qui a pormi questa domanda. Cos'è, dunque, ciò che non credi, e che ti ha spinto a venire fin qui per gridare contro di esso?

– È di pessimo umore, questa sera – bisbigliò una donna accanto a Paul. – L'hai mai vista così infuriata prima d'ora?

Sa che io sono quaggiù, pensò Paul. Ha forse colto qualcosa nella sua visione che l'ha fatta infuriare. Questa collera... è forse diretta contro di me?

– Alia – chiamò un uomo che si trovava proprio davanti a Paul, – di' a questi uomini d'affari dal cuore debole quanto durerà il regno di tuo fratello!

– Ti autorizzo a guardare tu stesso dietro a quell'angolo! – ringhiò Alia. – La tua bocca è piena di pregiudizi. Tu hai un tetto e dell'acqua soltanto perché mio fratello cavalca il verme del caos!

Con un gesto fiero e impulsivo, avvolgendosi nella sua veste, Alia si girò di scatto, allontanandosi a grandi passi attraverso gli scintillanti arcobaleni di luce, scomparendo nell'oscurità.

Subito i chierici intonarono il canto di chiusura, ma avevano perso il ritmo. Ovviamente, erano stati colti di sorpresa dalla precipitosa fine del rito. Un borbottio incoerente s'innalzò dalla folla. Paul avvertì l'irrequietezza e l'insoddisfazione che crescevano intorno a lui.

– Tutta colpa di quell'imbecille con la stupida domanda a proposito dei suoi affari – brontolò una donna accanto a Paul. – Ipocrita!

Che cosa aveva visto, Alia? Quale sentiero del futuro?

Era accaduto qualcosa, quella sera, che aveva guastato il rito dell'oracolo. Di solito la folla chiamava Alia a gran voce per ottenere una risposta alle sue pietose domande. Sì, venivano all'oracolo come mendicanti. Lui li aveva ascoltati molte volte, mentre li guardava nascosto nel buio dietro l'altare. Che cosa c'era stato di diverso, quella sera?

Il vecchio Fremmen tirò Paul per la manica, accennandogli col capo all'uscita. La folla già li sospingeva in quella direzione. Paul si lasciò trasportare dalla marea, mentre la guida continuava a tenerlo stretto per la manica. Aveva la sensazione che il suo corpo fosse diventato la semplice manifestazione di qualche potenza sulla quale non aveva più alcun controllo. Era divenuto un non-essere, un silenzio che si muoveva da solo. Lui esisteva ancora al centro del non-essere, e si lasciava condurre lungo le strade della sua città, seguendo un sentiero così familiare alla sua visione che il cuore gli s'impietriva per il dolore.

Dovrei sapere ciò che Alia ha visto, pensò. Io stesso l'ho visto tante volte. Ma non ha pianto... anche lei ha visto le alternative che ci sono offerte.

L'aumento della produzione e del reddito devono progredire con lo stesso ritmo nel mio Impero. Ecco, in sostanza, ciò che io ordino. Non vi saranno difficoltà con la bilancia dei pagamenti tra le diverse sfere d'influenza. Dev'essere così, semplicemente perché io lo ordino. Tengo a insistere sulla mia autorità in questo campo. Io sono il supremo consumatore d'energie, e lo resterò, vivo o morto. Il mio Governo, è l'economia.

– «Ordine al Consiglio», dell'Imperatore Muad'Dib

– Qui ti lascio – disse il vecchio, staccando la sua mano dalla manica di Paul. – A destra, la seconda porta dal fondo della strada. Shai-hulud sia con te, Muad'Dib... e ricordati di quando eri Usul.

La guida di Paul scomparve nell'oscurità.

Paul sapeva che vi sarebbero stati gli uomini della Sicurezza, da qualche parte, là fuori, pronti ad agguantare il vecchio e a portarlo via con sé per interrogarlo. Scoprì, però, di desiderare che il vecchio riuscisse a fuggire.

Sopra di lui brillavano le stelle, e da qualche parte, sopra il Muro Scudo, s'intravedeva il bagliore della Prima Luna. Qui, però, non era il deserto sconfinato, dove un uomo poteva fissare una stella e usarla come guida. Paul riconobbe il luogo dove il vecchio lo aveva condotto: era uno dei nuovi sobborghi.

Ora quella strada era piena di sabbia che il vento aveva soffiato fin lì dalle dune. Un globo pubblico sospeso a molti metri di distanza era l'unica illuminazione, ma era sufficiente a rivelare che la strada era in realtà un vicolo cieco.

L'aria intorno a lui era impregnata dell'odore fetido di un distillatore. Doveva essere sigillato assai male, lasciando sfuggire il miasma e sprecando, così, una pericolosa quantità di umidità nella notte. Paul pensò all'incuria che si era impadronita di questa gente. Erano milionari d'acqua e avevano dimenticato i giorni in cui su Arrakis un uomo poteva essere ucciso soltanto per un ottavo dell'acqua del suo corpo.

Perché sto esitando? si chiese Paul. *La seconda porta dal fondo, lo sapevo ancor prima che me lo dicesse. Ma bisogna agire con precisione. Dunque... Io esito...*

Echi di un litigio giunsero all'improvviso da una casa d'angolo alla sua sinistra. Una donna stava rimproverando qualcuno, si lamentava perché la nuova ala della loro casa lasciava filtrare un po' di polvere. Lui era forse convinto che l'acqua cadesse dal cielo? Dove la polvere entrava, l'umidità usciva.

Qualcuno se ne ricorda ancora, pensò Paul.

Proseguì lungo la strada, e il frastuono dell'alterco si spense in lontananza.

Acqua dal cielo! pensò Paul.

Alcuni Fremmen avevano contemplato quella meraviglia su altri mondi. Anche lui l'aveva vista, e l'aveva desiderata per Arrakis, ma gli sembrò che quel ricordo fosse patrimonio, ormai, di un'altra persona. La chiamavano pioggia. Improvvisamente, lo folgorò l'immagine di una tempesta sul suo mondo natale: nuvole dense e grigie che ricoprivano il cielo di Caladan, l'aria umida carica di elettricità, gocce enormi che tambureggiavano sul lucernaio. L'acqua cadeva giù a rivoli negli scarichi fino al fiume, che scorreva fangoso dietro i frutteti della sua Famiglia... alberi i cui rami spogli luccicavano sotto la pioggia.

Il piede di Paul affondò in un rigagnolo di sabbia che attraversava la strada. Per un attimo gli parve che il fango della sua infanzia aderisse alle sue scarpe. Poi, fu nuovamente sabbia, in quell'oscurità carica di polvere sospinta da un vento ovattato, il futuro che lo scherniva, sospeso sopra di lui. Poteva sentire intorno a sé l'aridità dell'esistenza che gli puntava contro un dito accusatore. *Sei stato tu a farlo!* Tu hai creato questa civiltà di osservatori dallo sguardo arido e di narratori di favole, gente che sa risolvere tutti i suoi problemi soltanto col potere... un potere sempre più grande... detestandone ogni singola particella.

Sentì le pietre aguzze sotto i piedi. La sua visione le ricordava. Il rettangolo liscio e buio di una porta comparve alla sua destra, nero su nero: la casa di Otheym, la casa del destino, un luogo diverso dagli altri che lo circondavano soltanto per il ruolo che era stato chiamato a giocare dal tempo. Uno strano luogo, e sarebbe divenuto un punto focale della storia.

Non appena lui bussò, la porta si socchiuse. Aguzzando lo sguardo fra i battenti, vide un atrio illuminato da una luce verde, opaca. Un nano sporse fuori la testa: un volto antico su un corpo da bambino, un'immagine che la sua prescienza non gli aveva mai rivelato.

– Sei venuto, infine – gli disse l'apparizione. Il nano si fece da parte, non c'era timore nei suoi gesti, soltanto una gioia maligna nel suo sorriso ironico. – Entra! Entra! – Paul esitò. Non vi era stato alcun nano nella sua visione, ma tutto il resto era identico. Le visioni potevano contenere simili discordanze, e tuttavia restar fedeli all'originario tuffo nell'infinito. Ma la differenza aveva riacceso in lui la speranza. Si voltò a contemplare il bagliore cremoso e perlaceo della sua luna che stava affiorando dietro

un'ombra frastagliata. La luna lo ossessionava. Come aveva fatto a cadere?

– Entra! – insistette il nano.

Paul entrò, udì il tonfo della porta che si richiudeva sui suoi sigilli. Il nano gli fece strada, ciabattando con i suoi piedi enormi sul pavimento, conducendolo verso un leggero graticciato che dava sul cortile coperto, al centro dell'edificio: lo aprì, e lo sollecitò con un gesto della mano: - Ti stanno aspettando Sire.

Prima che Paul potesse analizzare il fatto, il nano scivolò via, lungo un corridoio laterale. La speranza danzava nella mente di Paul come un vento furioso. Si accinse ad attraversare il cortile: era un luogo oscuro e tetro, impregnato di un nauseabondo odore di sconfitta. Quell'atmosfera scoraggiò Paul. Sarebbe stata forse una sconfitta, se avesse scelto il minore dei mali? si chiese. Quanto cammino, aveva percorso lungo quel sentiero?

Un fiotto di luce filtrava da una stretta porta, sulla parete più lontana. Paul respinse la sensazione di essere osservato, ignorò deliberatamente gli odori nauseanti, e varcò la soglia per entrare in una piccola stanza. Secondo i criteri Fremen, il locale era nudo e desolato, poiché soltanto due pareti erano rivestite da tendaggi hiereg. Sul lato opposto della stanza, un uomo era seduto su alcuni cuscini di color carminio, sotto la tenda più bella. Una figura femminile era in piedi nell'ombra, accanto a un'altra porta, sulla parete nuda alla sua sinistra.

Paul si sentì prigioniero della sua visione. Era infatti così che sarebbe dovuta essere. Ma dov'era il nano. Qual era la differenza?

Con tutti i suoi sensi, assorbì la stanza in un'unica percezione complessiva. Nonostante la povertà dell'arredamento, quel luogo veniva conservato con estrema cura. Ganci e sbarre sulle altre pareti indicavano che altri tendaggi erano stati asportati. Si ricordò che i pellegrini erano disposti a pagare prezzi enormi per gli autentici manufatti Fremen. Per i pellegrini più ricchi, i tendaggi del deserto erano veri tesori, un segno indiscutibile dello hajj.

Paul ebbe l'impressione che quelle pareti dalla nudità così recente lo accusassero. La trama logora delle due tende rimaste accrebbe il suo senso di colpa.

Uno stretto scaffale occupava la parete alla sua destra. Sosteneva una fila di ritratti: per la maggior parte Fremen barbuti. Alcuni indossavano la tuta distillante con i tubi penzolanti, altri avevano posato, nelle uniformi imperiali, sullo sfondo esotico di altri mondi: di solito un mare.

Il Fremen seduto sul cuscino si schiarì la gola, costringendo Paul a

fissarlo. Era Otheym, esattamente come gli aveva rivelato la visione: il collo scarno ed esile come quello di un uccello, che sembrava troppo debole per reggere il peso della grossa testa. Il volto era asimmetrico, come un edificio in rovina: la guancia sinistra, sotto un occhio malato e lagrimante, era ridotta a un groviglio di cicatrici, ma la pelle dell'altra guancia era liscia e consistente, e lo sguardo dell'occhio sano aveva l'azzurro cupo dei Fremen. Il naso, come un ferro di lancia, gli tagliava in due il viso.

I cuscini di Otheym erano al centro di un tappeto consunto, intessuto d'oro e marrone. Anche il cuscino, rattoppato, tradiva un lungo logorio, ma ogni oggetto metallico intorno alla figura immobile risplendeva come se fosse stato appena lucidato... le cornici dei ritratti, le mensole e i bordi dello scaffale, il piedestallo del tavolino, sulla destra.

Paul annuì alla metà intatta del volto di Otheym, e gli disse: – Buona fortuna a te e alla tua dimora. – Era il saluto di un vecchio amico e di un compagno del sietch.

– Così, ti rivedo, Usul.

La voce dell'uomo che aveva pronunciato il suo nome tribale era lamentosa e tremula come quella di un vecchio. L'occhio malato e lagrimante sulla metà sconciata del suo viso si mosse all'insù sulla pelle incartapecorita e le cicatrici. Un ciuffo di peli grigi gli ornava quel lato del viso, e la mascella era ricoperta di scaglie.

Otheym contorse la bocca per parlare, rivelando denti luccicanti di metallo.

– Muad'Dib risponde sempre alla chiamata di un Fedaykin – replicò Paul.

La donna che si celava nell'ombra accanto alla porta si mosse ed esclamò: – Ciò è quanto pretende Stilgar.

Uscì alla luce, una versione più anziana della Lichna impersonata dal Volto Danzante. Si ricordò allora che Otheym aveva sposato due sorelle. I suoi capelli erano grigi e il naso era diventato adunco come quello di una strega. Callosità da tessitrice le ricoprivano le dita. Ai tempi del sietch una donna Fremen avrebbe esibito quei segni con orgoglio, ma non appena lei si accorse che Paul le stava osservando, nascose le mani sotto una piega della sua veste azzurro pallido.

Allora Paul ricordò il suo nome: era Dhuri. Ne fu colpito, poiché si ricordava di lei come di una bambina, non l'immagine che aveva colto nella sua visione. Era l'accento piagnucoloso della sua voce che aveva

provocato questo ricordo: Dhuri, infatti, aveva l'abitudine di piagnucolare anche da bambina.

– Io sono qui, come vedi – disse Paul. – Credi forse che sarei qui, se Stilgar non fosse stato d'accordo? – Si volse verso Otheym: – Io porto il tuo fardello d'acqua, Otheym. Ordina.

Quello era il linguaggio diretto usato da un fratello di sietch a un altro.

Otheym annuì con un gesto tremante del capo, e sembrò uno sforzo eccessivo per il suo collo sottile. Alzò la mano sinistra macchiata di giallo e indicò il lato deturpato del suo viso: – Mi sono preso la malattia rompifaccia su Tarahell, Usul – ansimò. – Subito dopo la vittoria, quand'eravamo tutti... – Un attacco di tosse gli impedì di proseguire.

– La tribù raccoglierà presto la sua acqua – disse Dhuri. Si avvicinò a Otheym e gli sistemò i cuscini dietro alla schiena, sorreggendogli le spalle finché l'accesso non gli passò. Paul si avvide che, in realtà, non era affatto vecchia: ma il modo in cui storciva la bocca indicava le speranze perdute. L'amarezza aveva spento il suo sguardo.

– Farò venire dei medici – esclamò Paul.

Dhuri si voltò, le mani sui fianchi: – Abbiamo fatto appello a uomini di medicina abili quanto quelli che tu potresti inviarci. – Il suo sguardo balzò involontariamente alla parete spoglia, alla sua sinistra.

Gli uomini di medicina sono costati molto, pensò Paul.

Era nervoso, ossessionato dalla visione, ma consapevole delle piccole differenze che trasparivano qua e là. Come avrebbe potuto sfruttarle? Il tempo dipanava la sua matassa apportandovi sottili mutamenti, ma la trama sullo sfondo continuava sempre uguale e oppressiva. Paul sapeva con terrificante certezza che se avesse cercato di sfuggire al disegno che si stava chiudendo intorno a lui, tutto l'insieme sarebbe esploso in un caos d'inenarrabile violenza. Il potere che si celava in quel dolce e ingannatore fluire del tempo lo opprimeva.

– Dimmi che cosa vuoi da me – borbottò.

– Otheym non può dunque sperare in un amico che gli stia accanto quando verrà il momento? – replicò Dhuri. – Un Fedaykin dovrà dunque affidare la sua carne ad estranei?

Siamo vissuti insieme al Sietch Tabr, disse Paul, tra sé. *Ha tutto il diritto di rimproverarmi per la mia insensibilità.*

– Farò tutto quello che potrò – disse.

Otheym fu colto da un nuovo attacco di tosse. Quando fu finito, balbettò, ansimando: – C'è un tradimento nell'aria, Usul... Alcuni Fremen

stanno complottando contro di te. – La sua bocca continuò ad agitarsi senza emettere alcun suono, sbavando. Dhuri lo asciugò con un angolo della sua veste, e Paul colse una smorfia di rabbia per quello spreco di umidità.

Un'ira accecante minacciò di travolgerlo. *Otheym... morire così? Un Fedaykin merita ben altro!* Ma non vi era altra scelta, neppure per un Commando della Morte dell'Imperatore. In quella stanza, essi erano in equilibrio sul filo del rasoio. Il minimo passo falso avrebbe moltiplicato gli orrori: non soltanto per loro due, ma per tutta l'umanità, perfino per quelli che volevano la loro distruzione.

Paul s'impose la calma e fissò Dhuri. L'avida speranza con cui fissava Otheym rafforzò la determinazione di Paul. *Chani non dovrà mai guardarmi in quel modo!*

– Lichna mi ha parlato di un messaggio.

– Il mio nano – balbettò Otheym. – L'ho comprato su... un mondo... non ricordo più quale. È un distran umano, un giocattolo scartato dai Tleilaxu. Ha registrato tutti i nomi... i traditori...

Tacque, scosso da un tremito.

– Tu hai parlato di Lichna – intervenne Dhuri. – Quando sei arrivato, abbiamo saputo che è giunta fino a te sana e salva. Se stai pensando al nuovo fardello che Otheym fa gravare sulle tue spalle, ebbene, Lichna è la controparte. Uno scambio alla pari, Usul. Prendi con te il nano, e vattene.

Paul represses un brivido e chiuse gli occhi. *Lichna!* La vera Lichna era morta nel deserto, un corpo distrutto dalla semuta, abbandonato alla sabbia e al vento.

Riaprì gli occhi e disse: – Saresti potuto venire da me in qualunque momento per...

– Otheym si è tenuto lontano da te, per essere enumerato fra quelli che ti odiano, Usul – replicò Dhuri. – La casa a sud della nostra, in fondo alla strada... lì si riuniscono i tuoi nemici. Per questo abitiamo qui.

– Chiama il nano. Partiremo subito – disse Paul.

– Non mi hai ascoltato bene – insistette Dhuri.

– Devi portare il nano in un luogo sicuro – riprese Otheym, con una strana energia nella voce. – In lui c'è l'unica registrazione dei traditori. Nessuno sospetta questo suo talento. Pensano che io lo tenga solo per divertirmi.

– Noi non possiamo andar via – fece Dhuri. – Solo tu e il nano. Sanno fin troppo bene quanto siamo poveri... Abbiamo detto che avremmo

venduto il nano. Ti scambieranno per il compratore. È la nostra unica possibilità.

Paul sondò i ricordi della sua visione: lui aveva lasciato la casa con la lista dei traditori, ma non aveva mai visto dov'era scritta la lista. Il nano, ovviamente, era sotto la protezione di un altro oracolo. Paul capì allora che tutte le creature dovevano portare con sé un qualche destino modellato da forze mutevoli, come pure dall'indole e dall'educazione. Nel preciso istante in cui il Jihad l'aveva scelto, si era sentito avvolgere dalle forze delle moltitudini. Era controllato dai loro scopi. Ora non poteva più illudersi di disporre della sua volontà, era come un prigioniero che si agitava nella sua gabbia. La maledizione consisteva nel fatto che lui poteva *vedere* la gabbia!

Tese le orecchie e percepì il vuoto di quella casa: erano soltanto in quattro, là dentro: Dhuri, Otheym, il nano e lui stesso. Assorbì la paura e la tensione dei suoi compagni, avvertì la presenza degli osservatori: i suoi uomini, che si libravano in alto nei loro ornitotteri... e gli altri... quelli della porta accanto.

Ho avuto torto a sperare, si disse Paul. Ma il fatto stesso che lui pensasse alla speranza gli fece provare una particolare sensazione *contorta* di speranza. Ebbe l'impressione di potersi ancora aggrappare a qualcosa.

– Chiama il nano – ripeté.

– Bijaz! – gridò Dhuri.

– Mi hai chiamato? – Il nano si affacciò nella stanza dal cortile, una smorfia di contrarietà sul viso.

– Hai un nuovo padrone,. Bijaz – gli disse Dhuri, voltandosi a guardare Paul. – Puoi chiamarlo... Usul.

– Usul, la base del pilastro – tradusse Bijaz. – Com'è possibile che Usul sia alla base, quando io stesso sono la cosa più bassa che esista al mondo?

– Parla sempre così – si scusò Otheym.

– Non parlo – dichiarò Bijaz. – Uso una macchina chiamata lingua. Cigola e grugnisce, ma mi appartiene.

Un giocattolo dei Tleilaxu, istruito e sveglio, pensò Paul. *Mai il Bene Tleilax avrebbe gettato via qualcosa di tanto prezioso*. Si voltò ed esaminò il nano, che a sua volta lo fissò con due occhi rotondi pieni di melange.

– Quali altre doti hai, Bijaz? – gli chiese Paul.

– So quando bisogna andarsene – rispose Bijaz. – È una capacità che ben pochi uomini possiedono. C'è un tempo per la fine di ogni cosa... ed è un buon inizio. Allora, cominciamo con l'andar via, Usul.

Nella sua visione, Paul non aveva incontrato alcun nano, ma le parole del piccolo uomo erano perfettamente intonate.

– Quando sono entrato, mi hai chiamato Sire – disse Paul. – Mi conosci, dunque?

– Tu sei così serio, Sire – sogghignò Bijaz. – Tu sei molto più di Usul, la base. Tu sei l'Imperatore Atreides, Paul Muad'Dib. E sei il mio dito. – Sollevò l'indice della mano destra.

– Bijaz! – esclamò Dhuri. – Stai sfidando il destino.

– Sto sfidando il mio dito – protestò Bijaz, con voce stridula. Indicò Paul: – Io indico Usul, il mio dito non è forse lo stesso Usul? Oppure è il riflesso di qualcosa ancora più basso? – Avvicinò il dito agli occhi, studiandolo con un sorriso canzonatorio, prima da un lato e poi dall'altro: – Ahhh, dopotutto è soltanto un dito.

– Spesso delira in questo modo – intervenne Dhuri, preoccupata. – Penso che sia questa la ragione per cui i Tleilaxu l'hanno scartato.

– Non mi lascerò spadroneggiare – continuò Bijaz. – E tuttavia... ho un nuovo padrone. Com'è strano il funzionamento di un dito. – Fissò Dhuri e Otheym con occhi stranamente luminosi. – La colla che ci unisce è assai debole, Otheym. Bastano poche lagrime, e si scioglie. – I grossi piedi del nano raschiarono sul pavimento mentre piroettava, fermandosi con la faccia rivolta a Paul: – Ahhh, padrone! Ho fatto un lungo giro per trovarti!

Paul annuì.

– Sarai gentile, Usul? – domandò Bijaz. – Sono una persona, sai? Le persone hanno forme e dimensioni diverse. Io ne sono un esempio. I miei muscoli sono deboli, ma la mia bocca è forte; nutrirmi costa poco, ma occorre molto denaro per riempirmi. Svuotami quanto vuoi, ma troverai dentro di me molto più di quanto vi abbiano messo gli uomini.

– Non abbiamo tempo per i tuoi stupidi indovinelli – ringhiò Dhuri. – Dovreste essere già lontani.

– I miei indovinelli zampillano dovunque – disse Bijaz. – Ma non sono tutti stupidi. Esser lontano, Usul, è un po' esser passato, non è vero? Lasciamo il passato al suo posto. Dhuri dice il vero, e io sono senz'altro in grado d'intenderlo.

– Hai il senso della verità? – chiese Paul, deciso, ora, ad aspettare che la sua visione si realizzasse punto per punto. Qualunque cosa era preferibile alla distruzione di quei momenti e alla creazione di nuove conseguenze. Altre cose Otheym avrebbe dovuto dire, altrimenti il tempo si sarebbe incanalato verso destini ancora più orribili.

– Ho il senso dell'ora – dichiarò Bijaz.

Paul colse un nervosismo crescente nelle parole del nano. Il piccolo uomo era forse consapevole di quanto stava per accadere? Bijaz era forse il profeta di se stesso?

– Hai chiesto di Lichna? – domandò Otheym all'improvviso, puntando l'occhio buono su Dhuri.

– Lichna è salva – rispose Dhuri.

Paul chinò la testa, per paura che la sua espressione tradisse la bugia. *Salva!* Le sue ceneri erano state sigillate in una tomba segreta.

– Benissimo, allora – disse Otheym, scambiando il movimento di Paul per un gesto di assenso. – Qualcosa di buono fra tanto male, Usul. Sai, non mi piace il mondo che stiamo costruendo. Era assai meglio quando eravamo soli nel deserto e dovevamo difenderci soltanto dagli Harkonnen.

– C'è soltanto una linea sottile fra i molti amici e i molti nemici – commentò Bijaz. – Quando la linea si cancella, non c'è più né inizio né fine. Finiamola allora, amici miei. – Con un gesto nervoso, si affiancò a Paul.

– Che cos'è il senso dell'ora? – chiese Paul, stuzzicando il nano per prolungare quei momenti.

– *Ora!* – esclamò Bijaz, tremando. – Ora! Ora! – Tirò Paul per la veste. – Ora... andiamocene!

– La sua bocca gracida, ma non è pericoloso – disse Otheym, con una sfumatura affettuosa nella voce, fissando Bijaz con l'occhio sano.

– Anche una raganella può indicare l'ora della partenza – ribatté Bijaz. – E le lagrime. Andiamocene finché possiamo.

– Bijaz, di che cosa hai paura? – gli domandò Paul.

– Temo gli spiriti che in questo momento mi cercano – borbottò Bijaz. Aveva la fronte madida di sudore. Le guance gli si contraevano spasmodicamente. – Temo colui che non pensa e non avrà altro corpo se non il mio... e colui che è rientrato in se stesso! Temo ciò che vedo, e ciò che non vedo.

Questo nano ha il potere della prescienza, pensò Paul. Bijaz divideva con lui, dunque, quella terribile profezia? Divideva, forse, il destino di quell'oracolo? Fin dove giungeva il suo potere? Aveva forse l'infinitesimale prescienza di coloro che si dilettevano con i Tarocchi di Dune? O era qualcosa su scala ben maggiore? Fino a che punto era giunta la sua visione?

– Bijaz ha ragione – insistette Dhuri. – È meglio che partiate.

– Ogni minuto in più – disse Bijaz, – allunga... il presente!

Ogni minuto in più ritarda l'ora della mia colpevolezza, pensò Paul. L'alito velenoso di un verme l'aveva investito, un giorno, in un vortice di polvere che scivolava giù dai suoi denti. Era accaduto molto tempo prima, ma in quell'istante ne rivisse il ricordo... un odore di spezia, e di amarezza. Da qualche parte il suo verme l'aspettava... «l'urna del deserto».

– Questi sono tempi pericolosi – dichiarò, rispondendo alle critiche che Otheym aveva espresso sul loro mondo.

– I Fremen sanno quello che va fatto, sempre – replicò Dhuri.

Otheym assentì, con un cenno tremolante del capo.

Paul osservò Dhuri di sottocchi: non si era aspettato gratitudine, sarebbe stata per lui un peso insopportabile. Ma l'amarezza di Otheym e l'appassionato risentimento che leggeva negli occhi di Dhuri, scotevano la sua determinazione. C'era forse *qualcosa* che valesse un simile prezzo?

– Aspettare non serve – disse Dhuri.

– Fai quello che devi fare, Usul – ansimò Otheym.

Paul sospirò. Le parole della visione erano state pronunciate. – Ci sarà pure una resa dei conti! – esclamò, per completarle. Si voltò e uscì dalla stanza a lunghi passi, e sentì Bijaz che scalpicciava dietro di lui con i suoi grossi piedi.

– Il passato è passato – borbottò Bijaz mentre s'incamminavano. – Cada il passato dove vuol cadere. Che sporca giornata!

L'involuto vocabolario del legalismo è nato dalla necessità di nascondere ai nostri occhi la violenza che intendiamo usare fra noi. Privare un uomo di un'ora della sua vita... privarlo di tutta la sua vita: è soltanto una differenza di sfumature. In ambedue i casi gli abbiamo usato violenza, abbiamo sperperato le sue energie. Elaborati eufemismi possono nascondere la vostra volontà di uccidere, ma ogni impiego della forza contro un altro individuo si traduce sempre nell'ultima presunzione: «Mi nutro della tua energia.»

– l'Imperatore Muad'Dib: «Ordini al Consiglio» (Addenda)

La Prima Luna brillava alta nel cielo sopra la città, quando Paul, avvolto dallo scintillio dello scudo attivato, uscì dal vicolo. Il vento venuto giù dal massiccio faceva turbinare la sabbia, costringendo Bijaz ad ammiccare e a ripararsi gli occhi.

– Dobbiamo affrettarci – borbottò il nano. – Affrettarci, affrettarci!

– Sentì il pericolo? – gli chiese Paul, per sondarlo.

– Io lo conosco!

Un'impressione di pericolo incombente, e quasi subito, con un movimento furtivo, qualcuno uscì da una porta e si unì a loro.

Bijaz si rannicchiò su se stesso, lamentandosi.

Ma era semplicemente Stilgar, che si precipitò verso di loro con fulminea rapidità, come una macchina da guerra, la testa in avanti, i piedi solidamente piantati per terra.

Rapidamente Paul gli spiegò quale grande valore avesse il nano, consegnandoglielo. La visione ora sembrava accelerarsi. Stilgar si allontanò veloce con Bijaz. Gli uomini della Sicurezza circondarono Paul. Altri, eseguendo secchi ordini, corsero verso la casa in fondo al vicolo, oltre quella di Otheym. Ombre fra le ombre. *Ancora sacrifici*, pensò Paul.

– Prendeteli vivi! – sibilò un ufficiale.

Ogni parola, era per lui come un eco della visione. Qui, la corrispondenza tra visione e realtà era perfetta. Alcuni ornitotteri attraversarono volteggiando il disco lunare.

La notte brulicava di truppe imperiali all'attacco.

Un fischio trapassò gli altri rumori, s'ingrandì, trasformandosi in pochi istanti in un ruggito. Gli uomini avevano ancora nelle orecchie il fischio iniziale, quando il frastuono si trasformò in un bagliore color terracotta che inghiottì le stelle e la luna.

Questo ruggito, e il bagliore, erano quelli della visione. Paul provò una strana sensazione di completamento. Ogni cosa seguiva il corso

prestabilito.

– Un bruciapietre! – urlò qualcuno.

– Un bruciapietre! – L'urlo si moltiplicò intorno a loro. – Un bruciapietre... pietre...

Poiché doveva farlo, Paul alzò un braccio per proteggersi il viso, tuffandosi dietro una curva. Naturalmente, era già troppo tardi.

Dove si era trovata la casa di Otheym, una colonna di fuoco saliva ruggendo verso il cielo, un getto accecante, una luminosità sporca nella quale si distinguevano gli uomini in fuga, con movimenti da danzatori, e gli ornitotteri che si ritiravano freneticamente.

Troppo tardi. Era troppo tardi per quella massa d'uomini impazziti.

Il terreno cominciò a scottare sotto i piedi di Paul. Il frastuono degli uomini che correvano cessò di colpo. Tutto intorno a lui gli uomini si erano gettati a terra: ognuno di loro era consapevole che correre non serviva a niente. Il disastro ormai era avvenuto; dovevano soltanto aspettare finché il bruciapietre non avesse esaurito il suo potenziale d'energia. Le radiazioni erano già penetrate nel loro organismo, iniziando l'opera distruttrice della carne. I particolari effetti del bruciapietre stavano già operando dentro di loro. Ora, qualsiasi altro danno che l'arma potesse fare, dipendeva dagli uomini che l'avevano usata, quegli uomini che avevano sfidato, progettandola, la Grande Intesa.

– Grandi Dei... un bruciapietre! – si lamentò qualcuno. – Non voglio... diventar... cieco.

– E chi lo vuole? – esclamò un altro con voce dura, sul lato opposto della strada.

– I Tleilaxu venderanno molti occhi, oggi – borbottò qualcuno accanto a Paul. – Ora chiudete il becco e aspettate!

Aspettarono.

Paul rimase in silenzio, pensando a ciò che implicava l'uso di quest'arma. Se avesse avuto troppo combustibile, si sarebbe aperta un varco fino al centro del pianeta. Gli strati fusi di Dune si trovavano molto in profondità, ma proprio per questa ragione erano più pericolosi. Simili pressioni, una volta scatenate al di fuori di ogni controllo, avrebbero potuto spaccare in due il pianeta, scagliandone frammenti senza vita attraverso lo spazio.

– Penso che stia diminuendo – disse qualcuno.

– Sta solo penetrando in profondità – ammonì Paul. – State tutti fermi. Stilgar invierà i soccorsi.

– Stilgar se l'è cavata?
– Sì, se l'è cavata.
– Il terreno scotta – si lamentò qualcun altro.
– Hanno osato servirsi delle atomiche!
– Il fracasso diminuisce – commentò qualcuno, sull'altro lato della strada.

Paul ignorò tutti questi commenti, concentrandosi sulla sensazione che gli veniva comunicata dalla punta delle dita schiacciate con forza contro il suolo. Poteva sentire il sordo brontolio della cosa... più profonda, sempre più profonda...

– I miei occhi! – gridò all'improvviso un uomo. – Non ci vedo più!

Era ancora più vicino di me, pensò Paul. Alzò la testa e si accorse che riusciva ancora a vedere in fondo al vicolo. La scena era come avvolta da una leggera foschia, una luminescenza giallo rossa aleggiava sulla voragine dove, fino a qualche istante prima, si erano trovate la casa di Otheym e quella del suo vicino. Le macerie degli edifici vicini gli apparivano come sagome nerastre, che si sbriciolavano in quell'abisso luminescente.

Paul si alzò in piedi. Lentamente, nelle profondità, il bruciapietre si stava spegnendo. Il suo corpo era intriso di sudore, nella tuta distillante... era stato troppo perfino per la tuta. L'aria che gli penetrava nei polmoni era calda e satura di zolfo.

Guardò i soldati che cominciavano a risollevarsi intorno a lui, quindi la foschia che gli velava gli occhi fu sostituita dall'oscurità. Richiamò alla memoria la visione profetica di quei momenti, poi si voltò, incamminandosi lungo il sentiero che il Tempo aveva scavato per lui, aderendo tanto perfettamente alla visione da non potersene più districare. Divenne consapevole di quel luogo come di qualcosa di molteplice che gli apparteneva, la realtà che si fondeva con la profezia.

I lamenti e i gemiti dei suoi soldati si levarono d'ogni parte intorno a lui, non appena si accorsero della loro cecità.

– Resistete! – urlò Paul. – I soccorsi stanno per arrivare! – E poiché i lamenti continuavano, riprese: – È Muad'Dib che vi parla! Vi ordino di resistere! I soccorsi arrivano!

Silenzio.

Poi, con assoluta fedeltà alla sua visione, una guardia accanto a lui disse: – È veramente l'Imperatore? Chi di voi riesce a vederlo? Ditemelo!

– Nessuno di noi ha più gli occhi – replicò Paul. – Anche a me li hanno

presi, ma non la mia visione. Io posso *vederti* là, in piedi, un muro sporco a pochi centimetri dalla tua mano, a sinistra. Ora, aspettate con coraggio. Stilgar sta arrivando con i nostri amici.

Il suono singultante di molti ornitotteri crebbe intorno a loro. Poi vi fu un rapido scalpaccio. Paul *vide* i suoi amici che arrivavano, sincronizzando il suono con la sua visione profetica.

– Stilgar! – gridò Paul, chiamandolo con un gesto della mano. – Da questa parte!

– Lodato sia Shai-hulud! – urlò Stilgar, raggiungendo Paul. – Non sei...

Nell'improvviso silenzio, Paul contemplò nella sua visione Stilgar che fissava con un'espressione atterrita gli occhi distrutti dell'Imperatore suo amico.

– Oh, Mio Signore... – gemette Stilgar. – Usul... Usul... Usul...

– E il bruciapietre? – gridò uno dei nuovi venuti.

– Si è estinto – disse Paul, alzando anche lui la voce. Fece un gesto con la mano: – Ora, andate laggiù e mettete in salvo quelli che erano più vicini. Alzate una barriera protettiva. Presto! – Si voltò nuovamente verso Stilgar.

– Tu *vedi*, Mio Signore? – esclamò Stilgar, pieno di meraviglia. – Com'è possibile?

Come tutta risposta, Paul tese un dito, toccò la guancia di Stilgar sopra il boccaglio della tuta distillante, e sentì le lagrime che la bagnavano. – Non c'è alcun bisogno che tu dia l'umidità per me, vecchio amico. Non sono morto.

– Ma i tuoi occhi!

– Hanno accecato il mio corpo, ma non la mia visione – esclamò Paul. – Ah, Stil, io vivo in un sogno apocalittico. I miei passi combaciano con tanta precisione che temo soprattutto di annoiarmi, rivivendo con tanta precisione ogni cosa.

– Usul, io non capisco...

– Non cercare di capire. Accetta quanto ti dico. Mi trovo in un mondo che è al di là di questo. Per me, ambedue i mondi sono la stessa cosa. Non ho bisogno di una mano che mi guidi. Vedo ogni più piccolo movimento intorno a me. Vedo le più sottili espressioni del tuo viso. Non ho più gli occhi, e tuttavia vedo ugualmente.

Stilgar scosse bruscamente la testa: – Sire, dobbiamo nascondere la tua infermità ai...

– Non la nasconderemo a nessuno – replicò Paul.

– Ma la legge...

– Ora viviamo secondo la Legge degli Atreides, Stil. La Legge dei Fremen, che impone di abbandonare i ciechi nel deserto, si applica soltanto ai ciechi. Io non sono un cieco. Io vivo in un'arena in cui il bene e il male si danno battaglia. Siamo giunti a una svolta nell'evoluzione delle età, e dobbiamo recitare la nostra parte.

Nell'improvviso silenzio, Paul udì il mormorio di un ferito che veniva portato via: – È stato terribile... Una tempesta di fuoco.

– Nessuno di questi uomini dovrà essere condotto nel deserto – disse Paul. – Mi hai udito, Stil?

– Sì, Mio Signore.

– Ciascuno di loro avrà nuovi occhi a mie spese.

– Sì, Mio Signore.

Paul, avvertendo il crescente timore nella voce di Stilgar, si congedò: – Mi troverai nell'ornitottero del comando. Occupati della situazione quaggiù.

– Sì, Mio Signore.

Paul aggirò Stilgar e si avviò a rapidi passi lungo la strada. La sua visione gli permetteva di cogliere ogni gesto, ogni volto, ogni irregolarità del terreno sotto i suoi piedi. Continuando ad avanzare, diede ordini agli uomini della sua guardia, chiamandoli ognuno per nome, raccogliendo intorno a sé quelli che appartenevano alla cerchia più intima del governo. E dietro di lui il terrore cresceva, gli uomini bisbigliavano.

– I suoi occhi!

– Ma ti ha guardato in faccia, ti ha chiamato per nome!

Raggiunto l'ornitottero del comando, disattivò lo scudo, allungò una mano e prelevò il microfono dalle mani dello sbalordito ufficiale delle comunicazioni, impartì una rapida serie di ordini e restituì il microfono all'ufficiale. Si voltò e chiamò uno specialista di armi, un giovane brillante ed entusiasta della nuova generazione, che ricordava solo vagamente la vita del sietch.

– Hanno usato un bruciapietre – disse Paul.

L'uomo esitò un attimo: – Così mi hanno detto, Sire.

– Sai che cosa vuol dire, naturalmente.

– Sì. Combustibile atomico.

Paul annuì. I pensieri di quell'uomo dovevano turbinargli nel cranio. Atomiche. La Grande Intesa aveva proibito armi del genere. Quando il colpevole fosse stato scoperto, si sarebbero scatenate contro di lui le rappresaglie delle Grandi Case. Le antiche dispute sarebbero state

dimenticate davanti a questa minaccia che ridestava le paure ancestrali.

– Una simile arma non può essere stata realizzata senza lasciare tracce – riprese Paul. – Procurati l'equipaggiamento adatto e scopri il luogo dove è stata fabbricata.

– Subito, Sire. – L'uomo gli indirizzò un ultimo sguardo spaventato, e si allontanò di corsa.

– Mio Signore... – disse, esitando, l'ufficiale delle comunicazioni, dietro di lui. – I tuoi occhi...

Senza rispondergli Paul si voltò, tese una mano verso il quadro dei controlli riportandolo sulla sua frequenza personale. – Chiama Chani – ordinò all'ufficiale. – Dille... dille che sono vivo, e che sarò presto da lei.

Ora le forze si raccolgono, pensò Paul. L'odore della paura era acre e intenso, intorno a lui.

*È venuto da Alia
Che generò i cieli!
Santo! Santo! Santo!
Sabbia e fuoco coalizzati
Contro il Nostro Signore.
Lui può vedere
Senza gli occhi!
Un demone è in lui!
Santo! Santo! Santo!
L'equazione è risolta:
Lui ha deciso Per il martirio!*

– «La luna cade», dai «Canti di Muad'Dib»

Dopo sette giorni di frenetica attività, la Rocca fu invasa da una calma innaturale. Quel mattino, vi era molta gente in giro, ma tutti parlavano a bassa voce, accostando la testa e camminando quasi in punta di piedi. Alcuni si affrettavano con un'andatura stranamente furtiva. Un drappello di guardie che proveniva dai cortili anteriori suscitò occhiate sorprese. Lo scalpiccio dei nuovi venuti, e il tintinnio delle armi, fecero accigliare molti. Ma anche i soldati si accorsero dell'atmosfera che regnava nella Rocca, e si agitarono anch'essi, inquieti.

Il bruciapietre era ancora al centro di ogni discorso: – Ha detto che era verde azzurro e aveva l'odore dell'inferno!

– Elpa è un idiota! Ha detto che si ucciderà piuttosto che accettare occhi dai Tleilaxu.

– Non mi piace parlare di occhi.

– Muad'Dib mi è passato accanto e mi ha chiamato per nome!

– Come può *vedere* senza occhi?

– Hai sentito? La gente scappa. C'è molta paura in giro. I Naib hanno detto che andranno al Sietch Makab, per riunire il Gran Consiglio.

– Che cosa hanno fatto al Panegirista?

– Ho visto che l'hanno trascinato nella sala dove i Naib si riuniscono. Pensa, Korba prigioniero!

Chani si era alzata presto, quella mattina, risvegliata dal bizzarro silenzio della Rocca. Paul era seduto accanto a lei: le sue orbite vuote erano puntate verso qualcosa d'imprevisto, al di là del muro della camera da letto. Tutto il danno che il bruciapietre aveva causato corrodendo i tessuti visivi, tutta la carne distrutta era stata rimossa. Iniezioni e unguenti avevano salvato i tessuti sani intorno alle orbite, ma Chani sentiva che l'effetto delle radiazioni si era esteso molto più in profondità.

Immediatamente fu colta da un appetito famelico. Cominciò a mangiare il cibo che si trovava accanto al letto: pane di spezia e un tipo di formaggio piuttosto pesante.

Paul le indicò il cibo con un gesto della mano. – Amor mio, devi credermi, non c'era alcun modo di risparmiarti tutto questo.

Chani dominò un tremito improvviso quando lui le puntò addosso quelle orbite vuote. Aveva ormai rinunciato a chiedergli spiegazioni. Le sue risposte erano così strane... *Sono stato battezzato nella sabbia*, diceva, *e ciò mi è costato la mia capacità di credere. Chi mai commercerà più la fede? Chi la comprerà? Chi la venderà?*

Che voleva mai dire con quelle parole?

Si era perfino rifiutato di prendere in considerazione gli occhi dei Tleilaxu, nonostante ne avesse generosamente acquistati per gli uomini che avevano condiviso la sua sventura.

Quando si fu saziata, Chani scivolò fuori dal letto; si voltò nuovamente a guardare Paul, e vide quant'era stanco. Rughe profonde gli erano comparse ai lati della bocca. I suoi capelli erano irti, scarmigliati, dopo un sonno che non aveva rimarginato nessuna ferita. Aveva un aspetto così taciturno e remoto... Il sonno e i periodi di veglia non avevano certo contribuito a rasserenarlo. Con uno sforzo, distolse lo sguardo da lui e mormorò: – Amor mio...

Paul si piegò su di lei, baciandola sulla guancia: – Presto ritorneremo al deserto – bisbigliò. – Qui resta da fare ben poco, ormai.

Chani tremò, al tono irrevocabile della sua voce. Paul la strinse fra le braccia, mormorando: – Non aver paura di me, Sihaya. Dimentica il mistero e accetta l'amore. Non vi sono misteri nell'amore. Esso nasce dalla vita. Non lo senti?

– Sì.

Chani gli appoggiò il palmo della mano sul petto, contando i battiti del suo cuore. Il suo amore invocava lo spirito dei Fremeni che albergava in lei: selvaggio, assoluto, torrenziale. Era come una forza magnetica che l'avviluppava.

– Ti prometto una cosa, amor mio – riprese Paul. – La nostra progenie governerà un impero di fronte al quale il mio sarà soltanto una piccola cosa sbiadita. Le arti raggiungeranno vette sublimi, la vita...

– Ma noi siamo qui! – protestò lei, cercando di reprimere un singhiozzo.

– E sento che abbiamo così poco tempo...

– Abbiamo l'eternità, amor mio.

– Tu hai l'eternità. Io ho soltanto l'attimo presente.

– Ma è *questa* l'eternità – Le accarezzò la fronte.

Chani si strinse a lui, e gli premette le labbra sul collo. Il movimento mise in agitazione la vita che si sviluppava nel suo grembo. La sentì fremere. Anche Paul se ne accorse. Le appoggiò una mano sul ventre e disse: – Ah, piccolo sovrano dell'universo, aspetta la tua ora! Questa mi appartiene.

Chani si domandò come mai parlasse di questa vita che lei portava in grembo come se si trattasse di una singola creatura. I medici non glielo avevano forse detto? Frugò tra i suoi ricordi: era strano come questo argomento non fosse mai emerso tra loro. Certamente Paul doveva sapere che lei portava due gemelli. Esitò, e fu sul punto di parlarne. *Doveva* saperlo, lui sapeva tutto. Conosceva tutto di lei. Le sue mani, la sua bocca... tutto.

– Sì, amor mio – fece infine, – questa è l'eternità... questo è reale.

E chiuse gli occhi, con forza, per paura che quelle orbite oscure strappassero la sua anima dal paradiso per scagliarla nell'inferno. Nonostante la magia del *rihani*, nella quale Paul aveva iscritto le loro vite, la sua carne era rimasta reale, le sue carezze non erano illusioni.

Quando finalmente si alzarono e si vestirono, lei gli disse: – Se il popolo conoscesse il tuo amore...

Ma il suo stato d'animo era già cambiato: – Non è possibile far la politica con l'amore – dichiarò. – Alla gente l'amore non interessa, porta con sé troppo disordine. Preferiscono il dispotismo. La troppa libertà genera il caos. E noi non possiamo permettere che ciò accada, non è vero? E come possiamo rendere piacevole il dispotismo?

– Ma tu non sei un despota! – protestò Chani, stringendosi la sciarpa intorno al collo. – Le tue leggi sono giuste.

– Ah, le leggi – disse lui. Si avvicinò alla finestra e scostò le tende come se fosse in grado di guardar fuori: – Cos'è dunque una legge? Un controllo? La legge filtra il caos, e che cosa lascia gocciolare? La serenità? La legge... il nostro più grande ideale e la nostra vigliaccheria più grande. Non guardare troppo da vicino la legge. Fallo, e vi scoprirai le interpretazioni razionalizzate, la casistica legale, i precedenti di comodo. Sì, vi troverai la serenità, che è soltanto un altro modo di chiamare la morte.

Chani strinse le labbra fino a farle diventare una linea sottile. Non poteva negare l'acutezza e la sapienza di queste parole, ma ne fu

spaventata. Paul si stava arrovellando, e Chani percepiva il conflitto dentro di lui. Era come se Paul stesse applicando la massima dei Fremeni, *Mai perdonare... mai dimenticare*, e la stesse usando come un flagello contro se stesso.

Chani gli si avvicinò, guardando al di sopra della sua spalla. Il crescente calore del giorno aveva cominciato a respingere i venti del nord da quelle latitudini. Essi creavano falsi cieli disseminati di piume ocracee e veli cristallini, strani disegni rosso e oro che si rincorrevano. Alti e freddi, i venti si abbattevano contro il Muro Scudo, sollevando zampilli di polvere.

Paul avvertì il calore di Chani accanto a lui. Lasciò cadere il velo di un momentaneo oblio sulla sua visione. S'immobilizzò, come se avesse, semplicemente, gli occhi chiusi. Tuttavia, il Tempo rifiutava di arrestarsi per lui. Paul respirò l'oscurità... senza stelle, né lagrime. La sua infermità aveva dissociato la sostanza, e restava soltanto la sorpresa per il modo in cui i suoni incarnavano per lui l'intero universo. Percepiva ogni cosa, intorno a lui, attraverso l'udito, fatta eccezione per quando toccava gli oggetti: i tendaggi, la mano di Chani... Si sorprese a spiare il respiro di Chani.

Dov'era l'insicurezza di ciò che era soltanto probabile? si chiese. C'erano troppi ricordi mutilati, nella sua mente. Per ogni istante di realtà, vi erano infinite biforcazioni, cose destinate a non avverarsi mai. Un Paul invisibile, dentro di lui, rievocò quei falsi passati, il cui fardello a volte minacciava di sopraffare il presente.

Chani si appoggiò al suo braccio.

Attraverso le sue sensazioni, percepì il proprio corpo: una carne morta, trascinata dai vortici del Tempo. Possedeva ancora l'impronta di memorie che avevano scorto l'eternità. Vedere l'eternità significava essere esposti ai suoi capricci, e oppressi dalle sue dimensioni infinite. La falsa immortalità del profeta esigeva una punizione: Passato e Avvenire divennero simultanei.

Ancora una volta, la sua visione affiorò dal tenebroso abisso, avvinghiandosi a lui. Sostituiva i suoi occhi, moveva i muscoli. Lo guidava all'attimo successivo, all'ora, al giorno seguente... finché lui non si fosse sentito *eternamente lì!*

- È tempo di andare – disse Chani. – Il Consiglio...
- Alia può sedere al mio posto.
- Sa ciò che deve fare?
- Lo sa.

La giornata di Alia era cominciata con l'irruzione di un gruppo di guardie nel cortile delle parate, sotto i suoi appartamenti. Per un attimo aveva contemplato quella confusione frenetica senza capirla, il vociare degli uomini e l'incrociarsi degli ordini. La scena le divenne comprensibile soltanto quando riconobbe il prigioniero che stavano trascinando in mezzo: Korba, il Panegirista.

Fece la sua toilette del mattino, accostandosi di tanto in tanto alla finestra, osservando come le guardie, là sotto, diventassero sempre più impazienti, e ogni volta il suo sguardo si appuntava su Korba. Cercò di ricordarlo nei panni del comandante rude e barbuto della terza ondata di assalitori, nella battaglia di Arrakeen. Non vi riuscì. Korba era divenuto un candido vagheggino. In quel momento indossava la sua veste di seta, dal taglio squisito, aperta fino alla cintura, così da rivelare una gorgiera bianca di bucato e una sottoveste ricamata, trapunta di gemme verdi. Una cintura color porpora gli stringeva la vita. Le maniche della tunica erano di velluto a coste verdi e nere.

Alcuni Naib erano venuti a rendersi conto del trattamento riservato al loro amico Fremen. I loro clamori avevano spinto Korba a protestare la propria innocenza. Alia fissò i Naib, cercando nei loro volti gli uomini di un tempo. Ma il presente cancellava il passato. Tutti si erano trasformati in edonisti, i quali collezionavano piaceri che la maggior parte della gente neppure s'immaginava.

I loro sguardi inquieti spesso correvano alla porta della sala dove tra poco avrebbero dovuto incontrarsi. Essi certamente stavano pensando a Muad'Dib, cieco e veggente, il quale manifestava nuovi, misteriosi poteri. Secondo le loro leggi, un cieco doveva essere abbandonato nel deserto, offrendo la sua acqua a Shai-hulud. Ma Muad'Dib senza occhi li vedeva ugualmente. Inoltre, essi non provavano alcuna simpatia per gli edifici e si sentivano vulnerabili all'interno di mura costruite sopra il suolo. In una caverna intagliata nella roccia si sarebbero sentiti a loro agio, ma non qui, non con questo nuovo Muad'Dib che li aspettava là *dentro*.

Voltandosi per discendere al luogo dell'incontro, Alia vide la lettera là dove l'aveva lasciata, accanto alla porta: l'ultimo messaggio della loro madre. Malgrado il rispetto dovuto a Caladan, luogo di nascita di Paul, Lady Jessica aveva fermamente rifiutato che il suo pianeta diventasse una tappa dello hajj.

«Non vi è alcun dubbio che mio figlio sia una figura storica» aveva scritto, «ma non è per me una giustificazione sufficiente perché sia

concesso alla plebaglia d'invadere questo mondo.»

Alia sfiorò la lettera, provando una strana sensazione di contatto reciproco. Sua madre aveva stretto fra le mani quel foglio di carta. Quella lettera era un mezzo di comunicazione così arcaico... ma nessun apparecchio di registrazione avrebbe mai potuto sostituire il suo carattere *personale*. Scritta com'era nel linguaggio di battaglia degli Atreides, essa rappresentava una comunicazione privata quasi invulnerabile.

Il pensiero di sua madre afflisse Alia, e come di consueto la sua vista interiore si offuscò. La mutazione della spezia, che aveva mischiato la psiche della madre con quella della figlia, costringeva Alia, non di rado, a pensare a Paul come a un figlio. Allo stesso modo, in questa unione, suo padre le appariva a volte come un amante. Ombre di fantasmi turbinavano nella sua mente, creature del possibile.

Alia rievocò la lettera nella sua mente, scendendo la rampa fino all'anticamera dove l'aspettavano le amazzoni che costituivano la sua guardia del corpo.

«Voi costituite un paradosso mortale» scriveva Jessica. «Un governo non può essere contemporaneamente religioso e autoritario. L'esperienza religiosa esige qualcosa di spontaneo, che la legge sopprime inevitabilmente. E non è possibile governare senza le leggi. Ineluttabilmente, le vostre leggi finiscono per sostituirsi alla morale, alla coscienza, perfino alla religione in nome della quale siete convinti di governare. I rituali sacri devono nascere dalla glorificazione e dal desiderio della santità, l'unica esigenza dalla quale può sorgere una morale che abbia un qualche significato. Il governo, d'altro canto, è un organismo culturale particolarmente incline ai dubbi, agli equivoci, alle esitazioni. Vedo arrivare il giorno in cui il protocollo sostituirà la fede, e il simbolismo la morale.»

Nell'anticamera, Alia fu salutata dall'aroma del caffè di spezia. Quattro amazzoni avvolte nelle vesti color verde del servizio scattarono sull'attenti al suo ingresso, poi s'incamminarono dietro di lei con passo sicuro, la baldanza della loro giovane età, lo sguardo attento ad ogni sorpresa. Avevano volto fanatico, immune da ogni timore reverenziale. Irradiavano violenza, una qualità caratteristica dei Fremen: potevano uccidere senza esitazione, prive di qualunque sentimento di colpa.

In questo io sono diversa, pensò Alia. Il nome degli Atreides non ha bisogno di essere ulteriormente infangato.

La sua venuta era già stata annunciata. Mentre s'incamminava nel

corridoio più basso, un paggio si allontanò di corsa per chiamare il resto della scorta. Il corridoio privo di finestre si allungava davanti a lei in tutta la sua tristezza, illuminato da pochi globi semispenti. Improvvisamente, le porte che si aprivano sul cortile di parata si spalancarono davanti a lei, lasciando irrompere fiotti d'intensa luminosità. Il gruppo di guardie che si agitavano intorno a Korba comparve davanti a lei in controluce.

– Dov'è Stilgar? – chiese Alia.

– È già entrato – rispose una delle amazzoni.

Alia entrò a sua volta nella sala. Era uno dei luoghi più pretenziosi della Rocca. Un intero lato era occupato da un'alta balconata con soffici sedie. Sul lato opposto, pesanti tendaggi erano stati scostati per rivelare le alte finestre, che si aprivano su un giardino e una fontana, intensamente illuminati dal sole. Sul lato della sala più vicino a lei, una predella era sovrastata da un unico scanno massiccio.

Mentre si avvicinava allo scanno, Alia alzò la testa e vide che la balconata era gremita di Naib.

Le guardie della Casa si erano affollate nello spazio aperto sotto la balconata. Stilgar circolava tra esse, bisbigliando e dando comandi. Niente, nel suo atteggiamento, indicava che si fosse accorto dell'ingresso di Alia.

Korba fu portato dentro e fatto sedere davanti a un tavolino, accanto al quale vi erano dei cuscini, a poca distanza dalla predella. Nonostante i suoi abiti raffinati, ora il panegirista sembrava un vecchio arcigno e assonnato, infagottato nelle sue vesti come se dovesse affrontare un freddo glaciale. Due guardie presero posizione dietro di lui.

Stilgar si avvicinò alla predella, mentre Alia vi prendeva posto.

– Dov'è Muad'Dib? – s'informò.

– Mio fratello mi ha delegato a presiedere, come Reverenda Madre – disse Alia.

A queste parole, i Naib seduti nella galleria cominciarono a protestare a gran voce.

– Silenzio! – intimò Alia. Nell'improvvisa quiete che seguì, riprese: – Non è forse nella legge dei Fremen, che una Reverenda Madre presieda un consiglio quando è questione di vita o di morte?

Non appena afferrarono la gravità della sua affermazione, i Naib si calmarono, ma Alia colse sui loro volti molti sguardi rabbiosi. Rievocò i loro nomi nella mente, per discuterne più tardi durante il Consiglio: Hobars, Rajifiri, Tasmin, Saajid, Umbu, Legg... Nomi che risvegliavano gli echi dell'intera Dune: il Sietch di Umbu, il Sink di Tasmin, il Passo di

Hobars...

Rivolse nuovamente la sua attenzione a Korba.

Il Panegirista se ne accorse, alzò il capo ed esclamò: – Protesto la mia innocenza.

– Stilgar, leggi le accuse – ordinò Alia.

Stilgar fece un passo avanti, estraendo una pergamena bruna, di carta di spezia, e cominciò a leggere, in tono solenne, come seguendo un ritmo nascosto, staccando le parole per renderle più chiare e indiscutibili.

– ... che hai cospirato insieme ad altri traditori per distruggere il nostro Signore e Imperatore; che ti sei incontrato vilmente e segretamente con diversi nemici del reame; che...

Korba continuò nei suoi energici gesti di diniego. Sul suo viso si disegnarono rabbia e dolore.

Alia ascoltò con aria meditativa, sorreggendosi il mento con la sinistra, la testa piegata, l'altro braccio teso lungo il sostegno dello scanno. Frammenti di quella procedura protocollare cominciarono a staccarsi dalla sua consapevolezza, sempre più agitata da una vaga inquietudine.

– ... venerabile tradizione... sostegno di tutte le legioni e di tutti i Fremen, dovunque... alla violenza la legge impone di opporsi con la violenza... la maestà della Imperiale Persona... privato di tutti i diritti...

Era tutto privo di senso, pensò. Privo di senso... di senso...

Stilgar concluse: – Così, la causa è sottoposta al vostro giudizio.

Nell'improvviso silenzio che seguì, Korba si chinò in avanti, le mani strette sulle ginocchia, come se si preparasse a saltare. La sua lingua si agitò fra i denti come una frusta, mentre replicava:

– Mai, né con le parole, né coi fatti, ho tradito il mio giuramento Fremen! Chiedo di esser messo a confronto col mio accusatore!

Una protesta delle più semplici, pensò Alia.

Vide che la frase aveva prodotto un considerevole effetto sui Naib. Essi conoscevano Korba, era uno di loro. Per diventare Naib aveva dimostrato il coraggio e la prudenza di un Fremen. Korba non era mai stato molto brillante, ma ci si era sempre potuti fidare di lui. Forse non era la persona più adatta a guidare il Jihad, ma era un ottimo ufficiale di complemento. Non il tipo del crociato, ma un uomo che aveva cara l'antica virtù dei Fremen: *La Tribù prima di tutto*.

Le amare parole di Otheym, così come Paul le aveva ripetute ad Alia, le ritornarono in mente. Scrutò gli uomini schierati in galleria: tutti potevano immaginare se stessi nell'identica situazione di Korba... e alcuni avrebbero

avuto anche ottime ragioni per farlo. Ma un Naib innocente era pericoloso quanto un Naib colpevole.

Anche Korba si rendeva conto di questo. – Chi mi accusa? – insistette. – Sono un Fremen, ho il diritto di affrontare il mio accusatore!

– Forse ti stai accusando da solo – disse Alia.

Prima di riuscire a dominarlo, Korba lasciò trasparire sul suo viso l'ombra di un terrore mistico. Chiunque poté leggervi: *Con i suoi poteri, è sufficiente che Alia lo accusi, e dica di aver trovato le prove nella regione delle ombre, l'Alam al-mythal.*

– I nostri nemici hanno alleati tra i Fremen – incalzò Alia. – Trappole d'acqua sono state distrutte, e sono stati fatti saltare in aria dei qanat. Veleno è stato versato sulle piantagioni, e i serbatoi sono stati saccheggianti...

– E ora... hanno rubato un verme del deserto, portandolo su un altro mondo!

Tutti conoscevano la voce di colui che si era intromesso... Muad'Dib. Paul era entrato dalla porta che si apriva sul corridoio, era passato attraverso le file delle guardie e si era portato al fianco di Alia. Chani, che l'aveva accompagnato, si era fermata accanto ai soldati.

– Mio Signore – disse Stilgar, ma non riuscì a guardare quelle occhiate vuote.

Paul alzò la testa verso la galleria, poi si voltò verso Korba: – Allora, Korba... nessuna parola di lode?

Un mormorio corse per la galleria, si amplificò, parole e frasi divennero udibili: – ... la legge per i ciechi... la tradizione dei Fremen... nel deserto... colui che infrange...

– Chi pretende che io sia cieco? – domandò Paul, fronteggiando la galleria. – Tu, Rajifiri? Vedo che hai indossato la tua veste dorata, oggi, ma la camicia azzurra che porti sotto è ancora sporca di polvere. Sei sempre stato sporco.

Rajifiri fece un gesto impulsivo per difendersi: tre dita contro il demonio.

– Punta quelle dita su te stesso! – urlò Paul. – Noi sappiamo dov'è il demonio! – Si girò nuovamente verso Korba: – Ti si legge la colpevolezza in faccia!

– No, non la mia colpevolezza! Forse mi sono associato ai colpevoli, ma io non... – S'interruppe, lanciando un'occhiata atterrita alla galleria.

Alia si alzò, scese dalla predella e si avvicinò fino al tavolino di Korba.

A un metro di distanza si fermò e lo fissò a lungo, senza una parola.

Korba si acquattò sotto il peso di quegli occhi. Si agitò, e lanciò un'altra occhiata ansiosa alla galleria.

– Quali occhi stai cercando, lassù? – gli chiese Paul.

– Tu non puoi vedere! – balbettò Korba.

Paul lottò contro un improvviso sentimento di pietà per Korba. Più di ogni altra persona presente, quell'uomo era stato intrappolato dalla visione. Recitava una parte, niente di più.

– Non ho bisogno degli occhi per vederti – disse Paul. E cominciò a descrivere tutto quello che Korba faceva, ogni gesto, ogni minima contrazione dei suoi muscoli, ogni sguardo allarmato e implorante che lanciava alla balconata.

La disperazione cominciò a impadronirsi di Korba.

Alia, guardandolo, si rese conto che era sul punto di crollare. E questo dovette risultare evidente anche a qualcun altro, in galleria. A chi? Alia cominciò a studiare i volti dei Naib, cogliendo i più impercettibili segni rivelatori... incertezza, paura, collera... colpevolezza.

Paul tacque.

Korba riuscì a dominarsi, implorando con pietoso sussiego: – Chi mi accusa, dunque?

– Otheym – disse Alia.

– Ma Otheym è morto! – protestò Korba.

– Come fai a saperlo? – domandò Paul. – Attraverso la tua rete di spie? Oh, sì. Siamo perfettamente informati sulle tue spie e i tuoi corrieri. Sappiamo chi ha trasportato il bruciapietre da Tarahell.

– Doveva servire alla difesa del Quizarato! – gridò Korba.

– E in che modo è finito nelle mani dei traditori? – chiese Paul.

– Ci è stato rubato... – Korba si azzittì e si guardò nervosamente intorno. – Tutti sanno che io ero la voce dell'amore di Muad'Dib. – Fissò la balconata: – Come può un uomo morto accusare un Fremen?

– Otheym è morto, ma non la sua voce! – esclamò Alia. E tacque, non appena Paul le toccò il braccio.

– Otheym ci ha inviato la sua voce – dichiarò Paul. – Essa ci ha dato i nomi, gli atti del tradimento, i luoghi e il tempo degli incontri. Non vedi che mancano dei volti nel consiglio dei Naib? Dove sono Merkur e Fash? Keke lo zoppo non è fra noi, oggi. E Takim... dov'è Takim?

Korba scosse la testa.

– Sono fuggiti da Arrakis col verme che hanno rubato – riprese Paul. –

Anche se ti lasciassi libero, Korba, Shai-hulud si prenderebbe la tua acqua per la parte che hai avuto in tutto questo. Perché non lasciarti libero, Korba? Pensa a tutti gli uomini che hanno perduto gli occhi, quegli uomini che non possono vedere, come vedo io. Hanno famiglia, amici, Korba. Dove mai potresti nasconderti da loro?

– È stato un incidente – cercò di giustificarsi Korba. – E poi, i Tleilaxu hanno ridato loro... – Ancora una volta s'interruppe.

– Quanti, fra voi, sanno che cosa significhi avere occhi di metallo? – chiese Paul.

Nella galleria, i Naib cominciarono a scambiarsi commenti, bisbigliando tra loro, nascondendo la bocca tra le mani. Ora fissavano Korba con freddezza.

– Difendere il Quizarato – mormorò Paul, ripetendo le parole di Korba. – Uno strumento che può distruggere un pianeta o produrre raggi J, capaci di render ciechi tutti coloro che si trovano nelle vicinanze. Dimmi, Korba, su quale effetto contavi per garantirci questa difesa? Il Quizarato intendeva forse accecare tutti coloro che si fossero avvicinati?

– È stato a causa della curiosità, Mio Signore – si difese Korba. – Noi sapevamo che l'Antica Legge consentiva soltanto alle Famiglie di possedere le atomiche e il Quizarato obbediva... obbediva...

– Obbediva a te – l'interruppe Paul. – Strana curiosità.

– Anche se si tratta soltanto della voce del mio accusatore, dovete mettermi a confronto con essa! – insistette Korba. – Un Fremen ha i suoi diritti.

– Dice il vero, Sire – fece Stilgar.

Alia fulminò Stilgar con un'occhiata.

– La legge è legge – continuò Stilgar, ben cosciente della protesta di Alia, e cominciò a citare la legge dei Fremen, accompagnandola con i suoi commenti sul modo di applicarla.

Alia provò la strana sensazione di udire le parole di Stilgar prima che lui le pronunciasse. Come poteva essere così ingenuo? Stilgar non si era mai mostrato conservatore a tal punto, incredibilmente fedele al Codice di Dune. Non era mai stato così formale e conservatore. Alzava il mento con fare aggressivo e sembrava incidere con uno scalpello le sue citazioni. Non c'era davvero nient'altro, in lui, oltre a quella pomposa arroganza?

– Korba è un Fremen – concluse. – E dovrà esser giudicato secondo la legge dei Fremen.

Alia si voltò, e fissò le ombre proiettate dal sole contro il muro che si

innalzava sul lato opposto del giardino. Si sentiva svuotata, e piena di frustrazioni. Quella faccenda sarebbe durata per buona parte del mattino. E adesso? Korba sembrava aver ritrovato la sua calma. L'atteggiamento del Panegirista proclamava che egli era stato vittima di un ingiusto attacco. Quanto aveva fatto, era stato unicamente per amore di Muad'Dib. Alia guardò Korba e sorprese sul suo viso un'espressione astuta.

Sembra quasi che abbia ricevuto un messaggio, pensò. Si comportava come un uomo che avesse udito gli amici gridargli: *Resisti! Gli aiuti stanno per arrivare!*

Per un attimo avevano avuto la situazione in pugno, le informazioni del nano, le prove che altri erano coinvolti nel complotto, i nomi degli informatori. Ma il momento cruciale era passato. *Stilgar?* si chiese, voltandosi a fissarlo. *No, certamente non lui!*

Stilgar incontrò il suo sguardo senza scomporsi.

– Grazie, Stilgar, per averci ricordato la legge – disse Paul.

Stilgar chinò il capo e si avvicinò formulando alcune parole silenziose che soltanto Paul e Alia avrebbero potuto leggere: *Lo spremerò del tutto, e poi sistemerò la faccenda.*

Paul annuì, e fece un gesto alle guardie dietro a Korba.

– Portatelo nella cella d'isolamento assoluto – ordinò. – Niente visitatori, soltanto l'avvocato difensore. E come suo difensore, nomino Stilgar!

– Lasciatemi scegliere il mio avvocato! – urlò Korba, furibondo.

Paul si girò di scatto: – Vorresti negare, forse, l'equità del giudizio di Stilgar?

– Oh, no, Mio Signore, ma...

– Portatelo via! – gridò Paul.

Le guardie sollevarono di peso Korba dal cuscino e lo trascinarono fuori.

I Naib cominciarono a lasciare la balconata tra un fitto brusio. Alcuni inservienti raggiunsero le finestre e tirarono le tende color arancione. In pochi istanti la sala fu immersa nella penombra.

– Paul – fece Alia.

– Scateneremo la violenza solo quando avremo il completo controllo di tutti loro – disse Paul. – Grazie, Stil, hai recitato bene la tua parte. Sono convinto che Alia ha identificato i Naib alleati di Korba. Non hanno potuto fare a meno di tradirsi.

– Avete organizzato tutta questa scena fra voi due? – domandò Alia.

– Se avessi ordinato di uccidere Korba, subito – disse Paul, – i Naib sarebbero stati tutti d'accordo. Ma con questo procedimento formale, che

tuttavia non rispetta perfettamente la legge Fremen, si sono sentiti minacciati nei loro diritti. Quali Naib erano con Korba, Alia?

– Rajifiri sicuramente – cominciò lei a bassa voce. – E anche Saajid, ma...

– Dai a Stilgar la lista completa.

Alia deglutì. Aveva la gola secca, dopo aver condiviso i timori di Paul. Sapeva come lui riuscisse a muoversi fra loro senza occhi, ma anche lei era spaventata da questo fatto. Cogliere le loro forme nello spazio etereo! La sua persona, sentì, era soltanto un'ombra luccicante in un tempo cosmico il cui sincronismo con la realtà dipendeva interamente dalle sue parole e azioni. Paul li teneva tutti nella sfera della sua visione!

– È il momento della tua udienza mattutina, Sire

– disse Stilgar. – Molta gente, curiosa, spaventata...

– Tu hai forse paura, Stil?

Rispose, con un bisbiglio appena udibile: – Sì.

– Tu mi sei amico e non hai niente da temere da me – replicò Paul.

Stilgar deglutì: – Sì, Mio Signore.

– Alia, occupati dell'udienza del mattino – disse Paul. – Stilgar, dai il segnale.

Stilgar obbedì.

Un movimento confuso esplose accanto alle grandi porte. La folla fu spinta indietro, nella sala in penombra, per consentire il passaggio dei funzionari. Molte cose accaddero simultaneamente: le guardie di palazzo ricacciarono i supplicanti, avvocati vistosamente acconciati cercarono d'infiltrarsi, fra urla e bestemmie, sbandierando i documenti delle loro convocazioni, il Segretario dell'assemblea faceva loro strada attraverso il varco aperto dalle guardie, stringendo fra le mani la Lista delle Preferenze, quelli, cioè, cui sarebbe stato permesso di avvicinarsi al trono. Il Segretario, un instancabile Fremen di nome Tecrube, aveva un'aria di affaccendato cinismo, ostentava un cranio ben rasato e un paio di baffi impomatati.

Alia si mosse per intercettarlo, dando a Paul il tempo di scivolar via insieme a Chani attraverso il corridoio privato dietro la predella. Provò una momentanea sfiducia nei confronti di Tecrube, notando la curiosità indagatrice con cui aveva fissato Paul.

– Oggi parlerò in nome di mio fratello – annunciò Alia. – Di' ai supplicanti di avvicinarsi uno alla volta.

– Sì, Mia Signora. – Tecrube si voltò verso la folla.

– Ricordo un tempo in cui tu avresti capito molto più rapidamente le intenzioni di tuo fratello – commentò Stilgar.

– Ero distratta – replicò Alia. – Vi è stato un mutamento drammatico in te, Stilgar... Che cosa ti è successo?

Stilgar si raddrizzò, costernato. Un mutamento, d'accordo, ma drammatico? Era un punto di vista su lui stesso che non gli era mai capitato di considerare, prima. Questo era il dramma, in realtà, quei commedianti fatti venir da fuori per divertire, di dubbia lealtà, e di una virtù ancora più dubbia. I nemici dell'Impero contavano sul dramma per sobillare il popolo incostante. Korba si era allontanato dalla virtù dei Fremen e aveva usato il dramma per il Quizarato. E averlo fatto gli sarebbe costato la vita.

– Sei ingiusta – replicò ad Alia. – Non ti fidi di me?

L'angoscia della sua voce raddolcì l'espressione di lei, ma non il tono tagliente della sua voce: – Sai bene che io *mi fido* di te. Sono sempre stata d'accordo con mio fratello che una volta affidate le cose a Stilgar, avremmo potuto dimenticarcelo.

– E allora, perché dici che io... sono cambiato?

– Ti stai preparando a disubbidire a mio fratello – ribatté Alia. – Te lo leggo in faccia. Spero soltanto che questo non vi distrugga tutt'e due.

I primi Supplicanti e Avvocati si avvicinavano. Alia si girò dall'altra parte prima che Stilgar potesse risponderle. Sul volto del vecchio Fremen, tuttavia, lei poté cogliere fin troppo chiaramente ciò che aveva letto nella lettera di sua madre: la sostituzione della moralità e della coscienza con la legge.

«Voi costituite un paradosso mortale.»

Tibana, apologeta del Socratismo cristiano, probabilmente un nativo di Anbus IV, visse fra l'ottavo e il nono secolo prima di Corrino, probabilmente nel secondo regno di Dalamak. Dei suoi scritti è sopravvissuta soltanto una piccola parte, dalla quale è stato tratto il seguente frammento: «I cuori di tutti gli uomini vivono nell'identica solitudine.»

– dal «Libro di Dune», di Irulan

– Tu sei Bijaz – disse il gholà, entrando nella piccola stanza dove il nano era stato chiuso sotto scorta. – Io sono Hayt.

Un forte contingente di guardie di palazzo aveva accompagnato il gholà, dando il cambio alle altre per il servizio notturno. La sabbia sollevata dal vento notturno aveva irritato le loro guance, nel cortile esterno, costringendoli ad accelerare il passo e ad ammiccare ripetutamente. Fuori, nel corridoio, si udivano le loro voci scambiarsi le frasi rituali del cambio di guardia e i motteggi.

– Tu non sei Hayt – replicò il nano. – Tu sei Duncan Idaho. Ero là, quando hanno infilato la tua carne morta nel serbatoio, e anche quando l'hanno tolta viva e pronta per l'addestramento.

Il gholà deglutì. La sua gola era diventata improvvisamente secca. I globi luminosi sembravano aver perduto il loro colore giallo, fra i verdi tendaggi della stanza. La luce faceva luccicare grosse gocce di sudore sulla fronte del nano. Bijaz sembrava una creatura stranamente integra, come se la funzione per la quale i Tleilaxu l'avevano generato trasparisse attraverso la sua pelle.

C'era una notevole forza sotto la maschera di codardia e frivolezza del nano.

– Muad'Dib m'incarica d'interrogarti, per scoprire che cosa i Tleilaxu volevano che tu facessi quaggiù – riprese Hayt.

– Tleilaxu, Tleilaxu – cantò il nano. – Io sono i Tleilaxu, balordo! E in tutti i casi lo sei anche tu!

Hayt fissò il nano. Bijaz irradiava una sorta di vivacità carismatica, che a un antico osservatore avrebbe ricordato un idolo.

– Sentì quelle guardie, là fuori? – disse Hayt. – Basterebbe un mio ordine, e ti strangolerebbero.

– Hai! Hai! – strillò Bijaz. – Sei diventato uno zotico senza cuore! E mi avevi detto invece che eri venuto alla ricerca della verità.

Hayt scoprì che non gli piaceva quell'aria di segreta tranquillità nell'espressione del nano. – Forse, cerco soltanto il futuro – replicò.

– Ben detto – annuì Bijaz. – Ora ci conosciamo meglio. Quando due ladri s'incontrano, non c'è bisogno di presentazioni.

– Così, siamo due ladri – esclamò Hayt. – Che cosa siamo venuti a rubare?

– No, non ladri. Dadi – lo corresse Bijaz. – E tu sei venuto fin qui a leggere i miei punti. Io, a mia volta, sono venuto a leggere i tuoi. Guarda bene! Tu hai due facce!

– Mi hai veramente visto nel serbatoio dei Tleilaxu? – domandò Hayt, colto da una strana riluttanza.

– Non l'ho già detto, forse? – replicò Bijaz. Balzò in piedi: – Abbiamo fatto una fatica tremenda, con te. La carne non voleva resuscitare!

Hayt ebbe l'improvvisa sensazione di vivere in un sogno controllato da un'altra mente, un sogno che avrebbe dovuto dimenticare, per un attimo, perdendosi nelle circonvoluzioni di quest'ultima.

Bijaz piegò la testa, con atto furbesco, e girò intorno al ghola, fissandolo. Poi disse: – L'eccitazione risveglia in te degli antichi comportamenti. Tu sei l'inseguitore che non vuole scoprire ciò che sta inseguendo.

– E tu sei un'arma puntata contro Muad'Dib – ribatté Hayt, girando su se stesso per seguire il nano. – Che cosa devi fare, qui?

– Niente! – esclamò Bijaz, fermandosi. – A domanda banale, risposta banale.

– Allora tu sei puntato contro Alia – insistette Hayt. – È lei il tuo obiettivo?

– La chiamano Hawt, il Pesce Mostro, nei mondi là fuori – dichiarò Bijaz. – Come mai sento ribollire il tuo sangue, quando parli di lei?

– Così, la chiamano Hawt – disse il ghola, studiando Bijaz alla ricerca di un qualche segno che rivelasse i suoi scopi. Il nano dava sempre risposte così strane...

– È la vergine-meretrice – proseguì Bijaz. – È volgare, arguta, sapiente da far paura, crudele nella gentilezza, vuota quando pensa. E quando tenta di costruire, è più distruttrice di una tempesta di Coriolis.

– Così, sei venuto fin qui a parlare contro Alia – dichiarò Hayt.

– Contro Alia? – Bijaz sprofondò in un cuscino appoggiato alla parete. – Sono venuto fin qui per essere afferrato dal magnetismo della sua bellezza fisica. – Sogghignò, e un'espressione da rettile gli comparve sul viso.

– Attaccare Alia, vuol dire attaccare suo fratello – ribatté Hayt.

– È talmente chiaro, che è difficile accorgersene – disse Bijaz. – In

verità, l'Imperatore e sua sorella sono una sola persona, schiena contro schiena, l'uno mezzo maschio, e l'altra mezza femmina.

– Questo dicono i Fremen del deserto profondo – fece Hayt. – Sono loro che hanno fatto rivivere il sacrificio del sangue a Shai-hulud. Come osi ripetere le loro assurdità?

– Tu osi chiamarle assurdità? – domandò Bijaz. – Tu che sei uomo e maschera allo stesso tempo? Ahh, ma i dadi non possono leggere i propri punti. Ogni volta me lo dimentico. E tu sei doppiamente confuso perché servi la doppia creatura degli Atreides. I tuoi sensi non sono vicini alla risposta quanto la tua mente.

– Predichi forse i falsi rituali alle tue guardie? – domandò Hayt a bassa voce. Sentiva che la sua mente si aggrovigliava sempre più alle parole del nano.

– Loro li predicano a me! – esclamò Bijaz. – E pregano. Perché non dovrebbero farlo? Tutti noi dovremmo pregare. Non viviamo forse all'ombra della più pericolosa creazione che l'universo abbia mai conosciuto?

– Pericolosa creazione?...

– Perfino la loro madre si rifiuta di vivere sullo stesso pianeta!

– Perché non rispondi alle mie domande? – l'interruppe Hayt. – Sai bene che abbiamo altri modi per interrogarti... Avremo le nostre risposte, in un modo... o nell'altro!

– Ma io ti ho risposto! Non ho forse detto che il mito è reale? Sono io il vento che porta la morte nel suo ventre? No! Io sono soltanto parole! Parole simili al fulmine che si scaglia sulla sabbia, contro un cielo tenebroso. L'ho detto: «Spegni la lampada! È spuntato il giorno!» E tu continui a ripetere: «Dammi una lampada, così potrò trovare il giorno.»

– Stai giocando pericolosamente con me – ribatté Hayt. – Credevi forse che io non capissi questi concetti Zensunni? Lasci impronte chiare come quelle di un uccello che cammina sul fango.

Bijaz cominciò a ridacchiare.

– Perché ridi? – domandò Hayt.

– Perché ho denti e vorrei non averne – riuscì a balbettare Bijaz tra le risate. – Se non avessi denti, non potrei digrignare.

– Ora conosco il tuo bersaglio – riprese Hayt. – Tu sei stato puntato contro di me.

– E ti ho colpito in pieno! – esclamò Bijaz. – Sei un bersaglio così grosso, come avrei potuto mancarti? – Annuì, come rivolto a se stesso: –

Ora canterò per te. – E cominciò a mugolare una melodia stridula, lamentosa, monotona, ripetendola molte volte.

Hayt s'irrigidì, provando una strana sofferenza lungo tutta la spina dorsale. Fissò il volto del nano: occhi giovani al centro di una fitta rete di rughe antiche, pulsanti, che correivano fino agli incavi sotto le tempie. Una testa così grossa! Ogni caratteristica di quel viso sembrava ricondurlo a quella bocca stretta dalla quale usciva il canto monotono. Il suono ricordò a Hayt antichi rituali, folclore perduto, vecchie parole e abitudini, significati quasi dimenticati in borbottii da tempo perduti. Qualcosa di vitale stava accadendo: un sanguinoso accavallarsi d'idee attraverso il tempo. Le idee più antiche si aggrovigliavano nella canzone del nano. Era come una luce abbagliante, lontana, che si stava avvicinando sempre più, illuminando la vita attraverso una distesa di secoli.

– Che cosa mi stai facendo? – ansimò Hayt.

– Tu sei lo strumento che mi hanno insegnato a sonare – spiegò Bijaz. – E io ti sto sonando. Lascia che ti elenchi i nomi degli altri traditori fra i Naib. Sono Bikouros e Cahueit, e poi Djedida, che era segretario di Korba, Abumojandis, l'aiutante di Bannerjee. In questo preciso momento, ognuno di loro potrebbe essere sul punto di piantare una lama nel corpo del tuo Muad'Dib.

Hayt scrollò il capo. Gli era troppo difficile parlare.

– Noi siamo come fratelli – continuò Bijaz. – Siamo cresciuti nello stesso serbatoio. Prima io, e poi tu.

Hayt sentì un improvviso bruciore ai suoi occhi metallici. Un guizzante alone rosso circondò tutto quello che vedeva. Sentì di essere stato escluso da ogni altra sensazione immediata, se non quella del dolore, e percepiva il mondo esterno come attraverso un sottile velo di garza agitato dal vento. Tutto era diventato casuale, la materia inanimata s'intrometteva. La sua stessa volontà era diventata qualcosa di estremamente sottile e mutevole. Era priva di nerbo, una sorta di lieve luminescenza interiore.

In preda alla disperazione, trapassò il velo di garza con l'unico senso della vista. La sua attenzione si concentrò su Bijaz, come una luce sfavillante. Hayt ebbe l'impressione che i suoi occhi penetrassero attraverso gli strati successivi di cui era fatto il nano, e all'improvviso vide soltanto un piccolo uomo sfruttato per la sua intelligenza, e ancora più sotto una creatura imprigionata dall'ingordigia e dall'avidità... Strato dopo strato, alla fine vi fu soltanto un'entità fatta di pura apparenza, manipolata da simboli.

– Ci troviamo in un campo di battaglia – disse Bijaz. – Parla.

Liberato da quelle parole, Hayt riuscì a dire: – Non mi puoi obbligare a uccidere Muad'Dib.

– Le Bene Gesserit dicono che non esiste niente di stabile, di equilibrato, niente di duraturo in tutto l'universo. Niente rimane nel suo stato originario; ogni giorno, spesso ogni ora, porta dei cambiamenti.

Hayt scosse la testa senza dire parola.

– Hai creduto che quello sciocco dell'Imperatore fosse la preda che noi volevamo – riprese Bijaz. – Hai capito assai poco dei nostri maestri, i Tleilaxu. La Gilda e il Bene Gesserit credono che noi produciamo oggetti. In realtà, noi produciamo strumenti e servizi. Qualunque cosa può essere uno strumento, la povertà, la guerra... La guerra può esser utile in molti modi. Stimola il metabolismo. Impone i governi. Diffonde i caratteri genetici. Possiede una vitalità ineguagliata da qualunque altra cosa nell'universo. Soltanto quelli che conoscono il valore della guerra e ne fanno uso, possono godere dell'autodeterminazione.

Con voce stranamente tranquilla, Hayt replicò: – Queste considerazioni uscite dalle tue labbra sono assai strane, e quasi bastano a convincermi che esista una Provvidenza vendicatrice. Per quale restituzione tu sei stato creato? Non c'è alcun dubbio che ne risulterebbe una storia affascinante, con un epilogo ancora più straordinario.

– Magnifico! – esclamò Bijaz, soffocando una risata. – Tu mi aggredisci, quindi hai forza di volontà e autodeterminazione.

– Stai cercando di destare la violenza in me – disse Hayt, ansando.

Bijaz scosse il capo, in gesto di diniego. – Destarti, sì. Ma non alla violenza. Tu sei stato addestrato alla coscienza di te, a quanto mi hai detto. Io sono qui per risvegliare in te una consapevolezza, quella di Duncan Idaho.

– Hayt!

– Duncan Idaho. Straordinario uccisore. Amante di moltissime donne. Aiutante di battaglia degli Atreides. Duncan Idaho.

– Il passato non può essere risvegliato.

– Non può?

– Non è mai stato fatto.

– È vero. Ma i nostri padroni rifiutano l'idea di qualcosa d'impossibile. Essi cercano sempre lo strumento adatto, il punto giusto da premere, i servizi più sottili per...

– Tu mi nascondi il tuo vero scopo! Ti difendi dietro uno schermo di

parole che non significano nulla!

– In te c'è Duncan Idaho – ripeté Bijaz. – Egli cederà all'emozione, oppure a un'analisi ragionata, ma comunque cederà. Questa coscienza sorgerà attraverso uno schermo di cancellazione e di selezione, uscendo da quel passato oscuro che ti ha seguito passo per passo. Esso ti pungola perfino in questo istante, pur restando nell'ombra. C'è un essere, dentro di te, sul quale questa consapevolezza dovrà concentrarsi, e al quale tu obbedirai.

– I Tleilaxu sono convinti che io sia ancora un loro schiavo, ma io...

– Silenzio, schiavo! – esclamò Bijaz, in tono lamentoso.

Hayt scoprì di non poter più parlare. Era come congelato.

– Ora abbiamo toccato il fondo – riprese il nano. – Io so che lo senti anche tu. Ed ecco le parole che mi permetteranno di manipolarti... penso che saranno più che sufficienti.

Hayt sentì il sudore che gli colava lungo le guance, il petto e le mani che gli tremavano, ma era impotente a muoversi.

– Un giorno – disse Bijaz, – l'Imperatore verrà da te, e ti dirà: «Se n'è andata.» Il suo volto sarà la maschera del dolore. Darà l'acqua ai morti, così essi chiamano le loro lagrime. E tu dirai, con l'identico tono della mia voce: «Padrone! Oh, padrone!»

A causa dei muscoli paralizzati, Hayt aveva la gola e la mascella doloranti. Poteva soltanto girare la testa lungo un breve arco.

– Gli dirai: «Ho un messaggio di Bijaz.» – Il nano fece una smorfia: – Il povero Bijaz che non ha cervello... il povero Bijaz, un tamburo gonfio di messaggi, un oggetto che altri usano... picchiate su Bijaz e farà rumore... – Fece un'altra smorfia. – Duncan Idaho, tu pensi che io sia un ipocrita! Non lo sono. Anch'io debbo soffrire. È venuto il momento di sostituire alle parole la spada.

Hayt fu colto dal singhiozzo.

Bijaz ridacchiò, quindi disse: – Ah, grazie, Duncan, grazie! Le esigenze del corpo sono una garanzia, per noi. Poiché l'Imperatore ha il sangue degli Harkonnen nelle vene, farà quello che noi vorremo. Diverrà una macchina sputafuoco, un divoratore di mondi, i quali tutti s'inchineranno ai nostri padroni, al suono delle loro voci deliziose.

Hayt ammiccò; pensò al nano come a un piccolo animale agile e sveglio, una minuscola creatura dispettosa, di rara intelligenza. *Sangue degli Harkonnen negli Atreides ?*

– Tu pensi a Beast Rabban, il vile Harkonnen: per questo il furore sale in

te – esclamò Bijaz. – In questo, sei come i Fremen. Quando le parole non bastano più, allora c'è sempre la spada a portata di mano, non è vero? Tu pensi alle torture inflitte alla tua famiglia dagli Harkonnen. E attraverso sua madre, il tuo prezioso Paul è un Harkonnen! Non avrai alcuna difficoltà a trucidare un Harkonnen, non è vero?

Un'amara frustrazione si era impadronita del ghola. Era forse la rabbia? Perché mai avrebbe dovuto arrabbiarsi?

– Ohhh... – fece il nano. – Aaah, ah! Clic-clic. Il messaggio non è finito. I Tleilaxu offrono al tuo prezioso Paul Atreides uno scambio. I nostri padroni faranno rinascere la sua amata. Un altro ghola... come una sorella per te.

Hayt ebbe l'improvvisa sensazione di vivere in un universo in cui esistevano soltanto i battiti del suo cuore.

– Un ghola... – proseguì Bijaz. – Sarà la carne della sua amata, genererà i suoi figli. Amerà soltanto lui. Se lo desidera, potremmo perfino migliorare l'originale. Quale uomo ha mai avuto l'opportunità di riguadagnare ciò che ha perduto? È un affare, questo, che non vedrà l'ora di concludere.

Bijaz scosse la testa, abbassando gli occhi come colto da un'improvvisa stanchezza. Poi: – Sarà tentato... e approfittando della sua distrazione, tu ti avvicinerai. E in quell'istante, colpirai! Due ghola, non uno! Ecco quello che vogliono i nostri padroni! – Si schiarì la gola, annuì ancora una volta ed esclamò: – Parla!

– Non lo farò! – disse Hayt.

– Ma Duncan Idaho lo farà – replicò Bijaz. – Il discendente degli Harkonnen non sarà mai più così vulnerabile. Non dimenticarlo. Gli suggerirai qualche miglioramento per la sua amata, per esempio un cuore immortale, più soavi emozioni... Gli offrirai asilo, avvicinandoti a lui, un pianeta di sua scelta in qualche punto oltre l'Impero. Pensaci! La sua diletta resuscitata. Nessun bisogno di lagrime, e un rifugio idilliaco dove trascorrere gli anni.

– Un'offerta assai costosa – disse Hayt, sondandolo. – Mi chiederà qual è il prezzo.

– Digli che dovrà rinunciare alla sua divinità e screditare il Quizarato. Dovrà anche rinnegare se stesso e sua sorella.

– Nient'altro? – domandò Hayt, sogghignando.

– Naturalmente, dovrà rinunciare alla sua parte nella CHOAM.

– Naturalmente.

– E se tu non fossi abbastanza vicino per trafiggerlo, parlagli dell'ammirazione che i Tleilaxu hanno per lui, per quello che ha insegnato ad essi sulle possibilità della religione. Digli che i Tleilaxu hanno una sezione specializzata, per modellare le religioni a seconda delle necessità particolari di un luogo.

– Molto astuto – dichiarò Hayt.

– Ti credi libero di beffeggiarmi e disobbedirmi – replicò Bijaz. Piegò la testa su un lato, furbescamente. – Non negarlo...

– Ti hanno fabbricato bene, piccolo animale...

– Anche tu – ribatté il nano. – Gli dirai di affrettarsi. La carne si corrompe, e quella della sua amata andrà conservata in un serbatoio criologico.

Hayt si sentì sprofondare, risucchiato dalla matrice di oggetti che non riconosceva. Il nano appariva così sicuro di se stesso! Doveva esserci un errore nella logica dei Tleilaxu. Nel creare il loro ghola, lo avevano regolato sulla voce di Bijaz... ma... Ma che cosa? Logica, matrice, oggetto. Com'era facile scambiare un ragionamento chiaro per un ragionamento esatto! La logica dei Tleilaxu si era forse guastata?

Bijaz sorrise, come se stesse ascoltando una voce segreta. – Ora dimenticherai – disse. – Ricorderai quando il momento sarà venuto. Lui dirà: «Se n'è andata», e allora Duncan Idaho si sveglierà.

Il nano batté le mani.

Hayt grugnì, aveva l'impressione di essere stato interrotto in mezzo a un discorso... o nel mezzo di una frase. Che cosa era successo? Qualcosa a proposito di... bersagli?

– Tu credi di confondermi e di manipolarmi – esclamò.

– Come potrei? – replicò Bijaz.

– Io sono il tuo bersaglio, non puoi negarlo – Hayt insistette.

– Non ci penso neppure.

– Che cosa hai cercato di farmi?

– Una cortesia – disse Bijaz. – Soltanto una cortesia.

La sequenza naturale degli avvenimenti reali non è illuminata con precisione dai poteri della prescienza, se non nelle circostanze più straordinarie. La profezia afferra soltanto gli avvenimenti legati alla catena della storia. L'eternità si trasforma. Subisce l'influenza dell'oracolo come quella dei supplicanti. Che i sudditi di Muad'Dib dubitino pure della sua visione profetica. Che neghino pure i suoi poteri. Ma non lasciate mai che dubitino dell'eternità.

– dal «Vangelo di Dune»

Hayt osservò Alia che usciva dal tempio e attraversava la piazza. Le sue guardie la stringevano dappresso. I loro volti avevano un'espressione feroce, per mascherare i tratti ammorbiditi da un'esistenza dolce e troppo facile.

L'eliografo delle ali di un ornottero lampeggiò sotto il sole pomeridiano, sopra il tempio. Anch'esso faceva parte della Guardia Reale di Muad'Dib e aveva il simbolo del pugno sulla fusoliera.

Hayt riportò il suo sguardo su Alia. Sembrava fuori posto lì in città, pensò. Essa apparteneva al deserto... libero e sconfinato. Mentre si avvicinava, si rese conto di uno strano particolare: Alia sembrava pensare soltanto quando sorrideva. Ciò era senz'altro dovuto ai suoi occhi, pensò Hayt, ricordandosi del suo aspetto, in occasione del ricevimento dato in onore dell'Ambasciatore della Gilda: tra le uniformi e le toghe stravaganti, sullo sfondo musicale intrecciato a futili conversazioni, Alia era apparsa altera, vestita di bianco, luminosa e abbacinante nella sua castità. L'aveva guardata da una finestra, in alto, mentre attraversava il giardino d'inverno, costeggiando la piscina e gli zampilli delle fontane, e l'erba delle pampas, sotto un bianco belvedere.

Era sbagliato... tutto sbagliato. Lei apparteneva al deserto.

Hayt respirava a fatica. C'era qualcosa che lo tormentava. Alia anche questa volta si era allontanata, scomparendo alla sua vista. Strinse i pugni. L'abboccamento con Bijaz aveva lasciato un'inquietudine profonda in lui.

La scorta di Alia attraversò la stanza accanto. Lei entrò negli appartamenti di famiglia.

Hayt cercò di concentrarsi, e di scoprire che cosa mai lo tormentava, a proposito di lei. Il modo in cui aveva attraversato la piazza? Sì. Alia assomigliava alla preda inseguita da qualche belva. Hayt uscì sulla terrazza e si fermò all'ombra dello schermo solare di plasmeld. Alia era immobile, accanto alla balaustra prospiciente il tempio.

Guardò nella stessa direzione: la città. Vide rettangoli, blocchi di colore,

brusio e movimenti di vita. Strutture che scintillavano. Onde di calore s'innalzavano a vortice dai tetti. Sull'altro lato della piazza un ragazzo giocava a palla in una sorta di rientranza formata dalla roccia con l'angolo del tempio.

Lo sguardo di Alia, come quello di Hayt, cercò di seguire il movimento della palla. Qualcosa lo obbligò a identificarsi con essa: avanti... indietro... avanti... indietro. Sentì, quasi, di rimbalzare attraverso i corridoi del tempo.

La dose massiccia di melange che Alia aveva consumato prima di lasciare il tempio era la più abbondante che avesse mai sperimentato: una dose eccessiva. Prima ancora che cominciasse ad avere effetto, il terrore l'aveva colta.

Perché l'ho fatto? si chiese.

Si finiva sempre per scegliere tra diversi pericoli. Era forse questa la ragione? Questo era il modo di penetrare la nebbia sparsa sul futuro da quei dannati Tarocchi di Dune. Esisteva una barriera. Doveva essere infranta. Aveva agito spinto dalla necessità di vedere dove si stesse dirigendo suo fratello nel suo cieco cammino.

Cominciò a percepire la familiare sensazione di fuga del melange. Respirò profondamente e ritrovò una parvenza di calma, di fiducia.

Il fatto di possedere una seconda vista ci rende terribilmente fatalisti, pensò. Sfortunatamente non esisteva alcuna leva astratta, nessun calcolo presciente. Le visioni del futuro non potevano essere manipolate come formule. Ci si doveva avventurare fra esse rischiando la vita e la sanità mentale.

Una figura uscì dall'ombra del balcone vicino. Il gholà! Nella sua accentuata consapevolezza, Alia lo vide con estrema chiarezza: quelle scure sembianze, quella vivacità dominata dagli occhi luminosi. Sconcertanti opposizioni si combinavano in lui. Era allo stesso tempo ombra e luce sfolgorante, il risultato del procedimento che aveva fatto rivivere la sua carne morta. Qualcosa d'intensamente puro... innocente.

L'innocenza insidiata!

– Eri lì da molto, Duncan? – gli chiese.

– Così, io devo essere Duncan. Perché?

– Non farmi domande.

Pensò, fissandolo, che i Tleilaxu avevano perfettamente rifinito ogni particolare del loro gholà.

– Soltanto gli dèi possono rischiare la perfezione in tutta sicurezza –

osservò lei. – Per un uomo, è pericolosa.

– Duncan è morto – disse lui, desiderando che Alia non lo chiamasse così. – Io sono Hayt.

Alia studiò i suoi occhi artificiali, chiedendosi cosa mai vedessero. Osservati da vicino, tradivano minuscoli punti neri sul metallo liscio, piccoli pozzi di oscurità. Sfaccettature? All'improvviso, l'universo fiammeggiò intorno a lei e vacillò. Alia recuperò l'equilibrio afferrandosi alla balaustra scaldata dal sole. Il melange agiva rapidamente.

– Ti senti male? – le chiese Hayt. Si avvicinò. I suoi occhi d'acciaio si spalancarono su di lei.

Chi sta parlando? lei si chiese. Duncan Idaho? Il gholat mentat, o il filosofo Zensunni? Oppure era una pedina dei Tleilaxu più pericolosa di qualunque pilota della Gilda? Suo fratello lo sapeva.

Guardò nuovamente il gholat. C'era in lui qualcosa di latente. Era come saturo di attese e di poteri che trascendevano quelli di un essere normale.

– A causa di mia madre, io sono una Bene Gesserit – dichiarò. – Lo sai?

– Lo so.

– Uso i loro stessi poteri, penso come loro. Una parte di me è consapevole dell'urgenza del sacro programma genetico... e dei suoi prodotti.

Ammiccò, sentendo che una parte della sua coscienza cominciava a muoversi liberamente lungo il flusso del tempo.

– Si dice che il Bene Gesserit non rinunci mai ai suoi scopi – disse il gholat. E la osservò da vicino, notando come le nocche delle sue mani si fossero sbiancate là dove stringeva l'orlo della balaustra.

– Sono forse inciampata? – chiese Alia.

Hayt notò il suo respiro vagamente affannoso, la tensione dei suoi movimenti, gli occhi vitrei.

– Quando inciampi – commentò, – puoi ritrovare il tuo equilibrio saltando oltre la cosa che ti ha fatto cadere.

– Il Bene Gesserit è inciampato – disse Alia. – Ora vorrebbe recuperare l'equilibrio saltando oltre mio fratello. Vogliono il figlio di Chani... o il mio.

– Sei forse incinta?

Alia lottò per fermare se stessa in un punto dello spaziotempo collegato a questa domanda. Incinta? Quando? Dove?

– Vedo... mio figlio – bisbigliò.

Si allontanò dalla balaustra, e quando si voltò a fissare nuovamente il

ghola vide che il suo volto si era fatto di sale, due occhi carichi di amarezza... due dischi di piombo. Si mosse a sua volta, e un'ombra azzurra gli velò le orbite.

– Che cosa vedi, con quegli occhi? – lei bisbigliò.

– Quello che vedono gli altri.

Queste parole sembrarono squillare nelle sue orecchie, ampliando la sua percezione. Le sembrò di attraversare l'intero universo: il suo corpo si allungava all'infinito, intrecciandosi col Tempo.

– Hai preso la spezia – lui disse. – Una dose assai forte.

– Perché non posso vederlo? – mormorò lei. Il grembo dell'intera creazione l'imprigionava. – Dimmi, Duncan, perché non posso vederlo?

– Chi non puoi vedere?

– Il padre dei miei figli. Sono perduta nella nebbia dei Tarocchi. Aiutami.

La logica mentat gli offrì la prima risposta, e disse: – Il Bene Gesserit vuole un accoppiamento fra te e tuo fratello. Servirebbe a chiudere geneticamente il...

Alia ebbe un'gemito: – L'uovo nella carne – ansimò. Si sentì avvolgere da un gelo improvviso, seguito da una vampa di calore. Il compagno invisibile dei suoi sogni tenebrosi! Carne della sua carne, che la profezia non poteva rivelarle... Si sarebbe arrivati a questo?

– La dose di spezia... è forse pericolosa? – domandò lui. C'era qualcosa, nel suo intimo, che lottava per esprimere il grande terrore che una donna degli Atrides potesse morire, che Paul dovesse affrontarlo, consapevole che una femmina di sangue reale se n'era... andata.

– Tu non sai che cosa vuol dire mettersi in caccia del futuro – esclamò Alia. – A volte intravedo me stessa... Ma non posso vedere attraverso me. M'intralcio da sola. – Piegò la testa, scotendola con forza.

– Quanta spezia hai preso? – insistette lui.

– La natura aborrisce la prescienza – dichiarò lei, alzando la testa. – Lo sapevi, Duncan?

Lui le parlò a bassa voce, con ragionevolezza, come si fa con un bambino: – Dimmi quanta spezia hai preso. – Le afferrò una spalla con la mano sinistra.

– Le parole sono uno strumento così grossolano, così primitivo e ambiguo – lei disse, scostandosi da lui.

– Devi dirmelo!

– Guarda il Muro Scudo – lei gl'intimò, indicandolo col dito, e seguendo

nello stesso tempo con gli occhi la direzione del suo braccio teso, tremando, mentre il paesaggio sembrava sbriciolarsi in una visione sopraffacente: un castello di sabbia distrutto da onde invisibili. Evitò i suoi occhi, ma il volto del ghola la paralizzò. Le sue fattezze avevano assunto un aspetto strisciante, vecchie, e poi nuovamente giovani... vecchie... giovani. Era la vita stessa, implacabile, infinita... Si girò di scatto per fuggire, ma lui l'afferrò per il polso.

– Chiamerò un dottore – esclamò.

– No! Lascia che io abbia la mia visione! Devo sapere!

– Devi rientrare nella tua stanza!

Alia si guardò le mani. Là, dove la sua pelle toccava quella di lui, sentì una presenza elettrica che l'attirava e la spaventava nello stesso tempo. Si liberò dalla sua presa con uno scatto, e ansimò: – Non puoi fermare un turbine di vento!

– Ti serve un medico! – replicò lui, angosciato.

– Non capisci? La mia visione è incompleta, frammenti... Un tremito confuso. Devo ricordare il futuro, non capisci?

– A che cosa ti serve il futuro, se muori? – lui ribatté, costringendola dolcemente a rientrare nelle stanze della famiglia reale.

– Parole... parole... – borbottò Alia. – Non riesco a spiegarlo. Una cosa ne origina un'altra, ma non c'è causa, né effetto. Noi non possiamo lasciare l'universo così com'era. In qualunque modo si tenti, vi è sempre uno spazio vuoto.

– Stenditi qui – ordinò Hayt.

È talmente stupido! lei pensò.

Gelide ombre l'avvolsero. Le parve che i suoi stessi muscoli stessero strisciando come vermi... il letto, sotto di lei, era solido, ma lei sapeva che in realtà non aveva sostanza. Soltanto lo spazio era permanente. Nient'altro aveva sostanza. Sul letto fluivano molti corpi, e tutti appartenevano a lei. Il Tempo divenne una sensazione multipla, superdensa. Nessuna reazione isolata si prestava all'astrazione. Era il Tempo. Si muoveva. L'intero universo scivolava avanti, dietro, lateralmente.

– Non ha l'aspetto di niente – lei spiegò. – Non è possibile mettersi sopra di esso, sotto, o aggirarlo. Non c'è un solo punto che possa fare da leva.

Avvertì intorno a sé la vibrazione di molte persone. Molti «qualcuno» le tenevano la mano sinistra. Guardò la sua stessa carne che si muoveva e seguì con gli occhi un braccio ondulante che sembrò proiettarsi verso la maschera fluida di un volto: Duncan Idaho! I suoi occhi erano... sbagliati,

ma era Duncan... bambino, uomo, adolescente, bambino, uomo, adolescente... Ogni tratto del suo viso rivelava una profonda preoccupazione per lei.

– Duncan, non aver paura – bisbigliò.

Lui le strinse la mano, e annuì. – Stai ferma – le disse.

E pensò: *Non deve morire! Non deve! Nessuna donna degli Atreides deve morire!* Scosse la testa con violenza. Simili pensieri sfidavano ogni logica mentale. La morte era una necessità che permetteva alla vita di continuare.

Il gholà mi ama, pensò Alia.

E questo pensiero divenne un basamento di roccia al quale lei si aggrappò. Era un volto familiare, sullo sfondo concreto di una stanza. Riconobbe una delle camere da letto dell'appartamento di Paul.

Una persona fissa, immutabile, stava facendo qualcosa con un tubo, nella sua gola. Lottò contro un irresistibile impulso a vomitare.

– Siamo arrivati appena in tempo – disse una voce che lei riconobbe per quella del medico di famiglia. Sentì il tubo che le scivolava fuori dalla gola: un serpente, una linea ondeggiante di luce.

– L'iniezione la farà dormire – continuò il medico. – Manderò una delle sue assistenti a...

– Resterò io con lei – disse il gholà.

– Ma non è decente!

– Rimani... Duncan – bisbigliò Alia.

Lui le accarezzò la mano, per dirle che l'aveva sentita.

– Mia Signora – disse il medico, – sarebbe meglio che...

– Non sei tu che devi dirmi quello che devo fare – replicò lei, con voce stridula. Ogni sillaba le costava uno sforzo doloroso.

– Mia Signora – insistette il medico, in tono accusatore, – *tu* conoscevi il pericolo che si cela nell'uso troppo abbondante di melange. Non posso impedirmi di pensare che qualcuno te l'abbia dato senza...

– Idiota! – ribatté lei. – Vorresti forse proibirmi le mie visioni? Io so che cosa ho preso, e perché l'ho fatto. – Si portò una mano alla gola: – Lasciaci soli, subito!

Il medico uscì dalla sua visuale, e dichiarò: – Ne informerò tuo fratello.

Alia lo sentì uscire, e riportò la sua attenzione sul gholà. La visione era chiara, ora, al centro della sua percezione. Un terreno fertile dal quale cresceva il presente. Il gholà che si moveva in quel piano temporale non era più qualcosa di enigmatico, ma si stagliava nettamente su uno sfondo

riconoscibile.

È lui il crogiolo, pensò. Pericolo e salvezza nello stesso tempo.

E fu scossa da un brivido, perché anche suo fratello aveva avuto l'identica visione. Lagrime involontarie le fecero bruciare gli occhi. Scrollò la testa. Niente lagrime! Erano uno spreco di umidità, e inoltre la distraevano dal flusso crudele della visione. Paul doveva essere fermato! Per una volta, per una volta sola, lei aveva gettato un ponte attraverso il Tempo, intromettendo la sua voce là dove lui sarebbe passato. Ma qui, tutto era troppo cangiante, oppressivo. La trama del Tempo, ora, attraversava suo fratello come i raggi di luce trapassano una lente. Lui si trovava nel punto focale, e lo sapeva. Aveva raccolto intorno a sé tutti i fili, e non avrebbe consentito che gli sfuggissero, o venissero cambiati.

– Perché? – mormorò Alia. – È forse l'odio? Vuole forse vendicarsi del Tempo perché lo ha fatto soffrire? È dunque questo... l'odio?

Il gholi, credendo di aver udito il suo nome, si chinò su di lei: – Mia Signora?

– Se soltanto tu potessi bruciare ciò che è in me! – lei gridò. – Io non volevo essere diversa!

– Ti prego, Alia – disse lui. – Cerca di dormire.

– Avrei voluto essere capace di ridere – lei bisbigliò. Le lagrime le colarono lungo le guance. – Ma io sono la sorella dell'Imperatore che è venerato come un dio. La gente ha paura di me. Mai avrei voluto questo.

Lui le asciugò le lagrime.

– Non voglio far parte della storia – lei continuò. – Voglio soltanto essere amata... e amare.

– Tu sei amata – disse lui.

– Ahh... fedele Duncan.

– Ti prego, non chiamarmi così – lui la pregò.

– Ma tu lo sei... E la fedeltà è una cosa preziosa. È possibile venderla... ma non acquistarla. Soltanto venderla.

– Non mi piace il tuo cinismo – esclamò lui.

– Maledetta la tua logica! È vero!

– Dormi – lui insistette.

– Mi ami, Duncan?

– Sì.

– È forse questa una delle tue bugie – lei gli chiese, – una di quelle bugie più facili a credersi della verità? Perché ho paura di crederti?

– Tu hai paura delle mie diversità quanto delle tue.

- Sii un uomo, non un mentat!
- Sono un mentat, e anche un uomo.
- Allora, vuoi fare di me la tua donna?
- Farò quello che esige l'amore.
- E la fedeltà?
- Anche la fedeltà.
- È qui che tu sei pericoloso – lei disse.

Fu turbato da queste parole. Non vi era traccia sul suo viso, i suoi muscoli non avevano tremato, ma lei lo sapeva. Il ricordo della visione le svelava l'inquietudine. Sentiva, tuttavia, che qualcosa della visione le sfuggiva. Vi era un'altra percezione, non legata ai sensi, qualcosa giunta dal nulla che le aveva invaso lo spirito, come aveva fatto la prescienza. Giaceva fra le ombre del tempo ed era terribilmente dolorosa.

L'emozione! Ecco cos'era... l'emozione! Era comparsa nella sua visione, non direttamente, ma come un prodotto a partire dal quale lei poteva indovinare quello che si trovava al di là. Era caduta in preda alle emozioni: un'unica costrizione fatta di paura, di dolore e di amore. Erano lì nella visione, raccolti in un unico corpo, epidemico, come qualcosa di sopraffacente, primordiale.

- Duncan, non abbandonarmi – lei bisbigliò.
- Dormi... Non lottare.
- Devo... Devo... Lui è l'esca della sua stessa trappola. È lo schiavo della potenza e del terrore. La violenza... la deificazione è una prigione dentro la quale è rinchiuso. Perderà tutto. E sarà fatto a pezzi.
- Stai parlando di Paul?
- Lo stanno trascinando alla sua stessa distruzione – Alia ansimò, tentando di sollevarsi. – Un peso, un dolore troppo grandi per lui. Lo stanno attirando lontano dall'amore. – Sprofondò nuovamente nel letto. – Stanno creando un universo nel quale si rifiuterà di vivere.
- Chi sta facendo questo?
- Lui! Ohhh, sei così sciocco! Lui è parte del disegno. Ed è troppo tardi... troppo tardi... troppo tardi...

Mentre parlava, sentì la sua percezione decrescere, livello dopo livello. Si stabilizzò infine dietro il suo ombelico. Il suo corpo e la sua mente si separarono, e si fusero nuovamente in un reliquiario di visioni... Movimento... movimento... Sentì il battito del cuore di un feto, un bimbo del futuro. Era ancora in preda al melange, dunque, che la faceva derivare sulla corrente del Tempo. Sapeva di aver condiviso la vita di un bimbo non

ancora concepito. Una cosa era certa, questo bimbo avrebbe sofferto il suo stesso risveglio. Sarebbe stata un'entità consapevole e pensante ancora prima della nascita.

Esiste un limite alla forza, oltre il quale anche i più potenti finiscono per distruggersi. L'autentica arte del governare consiste nel saper calcolare questo limite. L'abuso di potere è un peccato fatale. La legge non può essere uno strumento di vendetta, né un ostaggio, né una giustificazione per i martiri che ha creato. Non si può minacciare un individuo e sottrarsi alle conseguenze.

– «La legge di Muad'Dib», dai «Commentari di Stilgar»

Chani fissò il deserto illuminato dal sole del mattino e inquadrato dalla spaccatura sotto il Sietch Tabr. Non indossava la tuta distillante, e questo la faceva sentire indifesa, là nel deserto. L'entrata della grotta del Sietch era nascosta dietro di lei, fra i contrafforti rocciosi.

Il deserto... Le sembrò che il deserto l'avesse sempre seguita, in ogni luogo. Per lei il ritorno al deserto non era tanto un ritorno a casa, quanto un voltarsi a guardare ciò che era stato sempre lì.

Un crampo doloroso le afferrò il ventre. La nascita era imminente. Combatté il dolore, assaporando questo momento di solitudine di fronte al deserto.

La terra era avvolta nel silenzio dell'alba. Ombre si rincorrevano dovunque tra le dune e sulle terrazze del Muro Scudo. La luce del giorno scendeva a fiotti dall'alta scarpata, facendola sprofondare in un paesaggio desolato che si stendeva sotto un cielo sbiadito. La scena si armonizzava perfettamente con quella sensazione di spaventoso cinismo che l'aveva tormentata fin da quando aveva saputo della cecità di Paul.

Perché siamo qui? si chiese.

Non era uno hajra, un viaggio di ricerca. Paul non cercava niente in quel posto, a parte, forse, un luogo dove lei potesse partorire. Aveva riunito strani compagni per questo viaggio, pensò: Bijaz, il nano dei Tleilaxu; Hayt, il ghola, il quale poteva essere Duncan Idaho resuscitato; Edric, il Pilota Ambasciatore della Gilda; Gaius Helen Mohiam, la Reverenda Madre del Bene Gesserit, da lui così chiaramente odiata; Lichna, la strana figlia di Otheym, che le guardie non abbandonavano mai con lo sguardo; Stilgar, il Naib suo zio, e Harah, la sposa favorita di lui... e Irulan... Alia...

Il sibilo del vento fra le rocce accompagnò i suoi pensieri. Il giorno, là nel deserto, era un bagliore giallo, bruno e grigio.

Perché mai questi strani compagni?

– Ci siamo dimenticati – aveva risposto Paul alla sua domanda, – che la parola «compagni» significava, in origine, «compagni di viaggio». Noi siamo una compagnia.

– Ma a che cosa servono?

– Ecco! – aveva esclamato, fissandola con le sue spaventose orbite vuote. – Noi abbiamo smarrito questa nota chiara e vivida dell'esistenza. Quando non riusciamo a chiuderla, dirigerla, infilarla in un ordine prestabilito, non le diamo alcun valore.

Ferita nel suo intimo, Chani aveva replicato: – Non è questo che intendevo dire.

– Ahhh, mia adorata, noi siamo così ricchi in denaro e poveri di vita! Io sono cattivo, testardo, stupido...

– Non è vero!

– Può darsi. Ma il tempo ha colorato di azzurro le mie mani. Credo... credo di aver tentato d'inventare la vita, senza rendermi conto che già esisteva.

E le aveva toccato l'addome, per sentire la nuova vita che pulsava là dentro.

Chani, ricordandosi di questo, si appoggiò entrambe le mani sull'addome, tremando, e rimpianse di aver domandato a Paul di accompagnarla in quel luogo.

Il vento del deserto aveva trasportato gli odori sgradevoli che emanavano dalle piantagioni che ancoravano le dune alla base delle rocce. Chani si sentì afferrare dalle superstizioni dei Fremen: *Brutti odori, brutti tempi*. Si voltò controvento, e vide un verme comparire sul bordo estremo delle piantagioni. S'innalzò sopra le dune come la prua di una nave infernale, frustando la sabbia e annusando l'acqua, un veleno mortale per la sua specie. Poi si tuffò sotto la sabbia, lasciandosi alle spalle un enorme rigonfio.

In quel preciso istante, ispirata dal timore del verme, Chani sentì di odiare l'acqua. Un tempo lo spirito, l'anima di Arrakis, l'acqua era diventata un veleno. L'acqua portava la pestilenza, solo il deserto era pulito.

Molto più in basso, comparve un gruppo di lavoranti Fremen. Si arrampicarono fino all'ingresso del sietch. Vide che avevano i piedi infangati.

Fremen dai piedi infangati!

All'imbocco del crepaccio, i fanciulli del sietch intonarono un canto alla luce del giorno. Le loro voci argentine le diedero la sensazione che il tempo le sfuggisse come un falco cacciato dal vento. Rabbrividì.

Quali tempeste aveva visto Paul con i suoi occhi spenti?

In lui, a volte intuiva una creatura maligna e folle, un uomo stanco di inni e di polemiche.

Il cielo era diventato di un grigio cristallino, variegato come alabastro, disegni bizzarri tracciati sulla volta celeste dalla sabbia portata dal vento. Una striscia di luce bianca, diffusa, attirò i suoi occhi, a sud. Il suo sguardo si fece improvvisamente attento. Aveva interpretato il segno: un cielo bianco a sud, la bocca di Shai-hulud. Sull'onda del vento sempre più furioso stava per giungere una tempesta. Ne avvertì la brezza premonitrice, una folata di sabbia cristallina contro le sue guance. Il sentore della morte a cavallo del vento: l'odore dell'acqua nei qanat, l'umidità della sabbia, la silice. L'acqua... ecco la ragione per cui Shai-hulud mandava le sue tempeste di Coriolis.

Alcuni falchi comparvero improvvisi nello squarcio di cielo sovrastante la spaccatura rocciosa dove lei si era rifugiata, cercando protezione dal vento. Erano bruni, come le rocce, e le loro ali erano ricoperte di chiazze scarlatte. Chani desiderò essere vicina a loro: essi avevano un rifugio. Lei non ne aveva alcuno.

– Mia Signora... si alza il vento!

Si girò, e vide il ghola che la chiamava dall'ingresso del sietch, che la sovrastava. Fu colta dai timori di tutti i Fremen. Una morte pulita e l'acqua del suo corpo restituita alla tribù, queste erano cose che lei capiva... Ma questa creatura ritornata dal regno della morte...

Raffiche di vento carico di sabbia cominciarono a sferzarla, arrossandole le guance. Si guardò alle spalle e vide lo spaventoso nastro di polvere che si stava dispiegando nel cielo. Il deserto, sotto la tempesta, si era trasformato in un turbine color bronzo, come se le dune fossero onde scagliate contro una spiaggia. Una volta Paul le aveva descritto una simile scena. Chani esitò, avvertendo la transitorietà del deserto. Confrontato all'eternità, esso era soltanto un calderone ribollente. Le dune si schiantavano contro le rocce come marosi.

La tempesta acquistò per lei un significato universale: tutti gli animali fuggivano davanti ad essa, cercando rifugio. Non era rimasto niente del deserto, eccettuati i suoni, che per Chani erano qualcosa di personale e intimo: vortici di sabbia che crepitavano sulle rocce, raffiche di vento sibilante, il rimbombo di un macigno che si era staccato all'improvviso dalla parete rocciosa, poi, da qualche parte, fuori della sua vista, un verme rovesciato dal turbine che goffamente scoteva il suolo per raddrizzarsi e scompariva nuovamente in profondità, verso gli strati più asciutti.

In tempo reale era stato soltanto un attimo, ma in quell'attimo Chani ebbe l'impressione che l'intero pianeta venisse spazzato via... ridotto in polvere cosmica, onda fra le altre onde.

– Dobbiamo affrettarci – insistette il gholà, accanto a lei.

Allora Chani percepì in lui la paura, l'inquietudine per la sua salvezza.

– Ti ridurrà la carne a brandelli e ti spolperà le ossa – disse ancora il gholà, come se fosse necessario che qualcuno spiegasse *a lei* gli effetti di una simile tempesta.

Lasciò che il gholà l'aiutasse a salire la scala di roccia che la portava al sietch. A questa sua sollecitudine, dimenticò ogni timore che aveva per la sua persona. S'infilarono nell'angusto diaframma che proteggeva l'ingresso. Alcuni inservienti chiusero alle loro spalle i sigilli dell'umidità.

Gli innumerevoli odori del sietch l'investirono. Quel luogo era un brulichio di memorie olfattive, quei corpi numerosi come una conigliera, il sentore acido e rancido dei distillatori di ricupero, l'aroma familiare dei cibi, la silice bruciata dei meccanismi... e sopra ogni altra cosa, l'onnipresente melange.

Chani ispirò profondamente: – Finalmente a casa!

Il gholà le tolse la mano dal braccio e aspettò accanto a lei, immobile e paziente, come una macchina spenta dopo l'uso. E tuttavia... osservava.

Nell'anticamera, Chani esitò. C'era qualcosa, cui non riusciva a dare un nome, che la lasciava perplessa. Questa era veramente la sua casa. Qui, da bambina, aveva dato la caccia agli scorpioni alla luce dei globi luminescenti. E tuttavia... qualcosa era cambiato.

– Non dovresti raggiungere le tue stanze, Mia Signora? – disse il gholà.

Qualcosa, suscitato da queste parole, sembrò scattare in lei; un crampo doloroso le strinse il ventre, uno spasmo del parto ormai imminente. Fece uno sforzo terribile perché nulla trasparisse dal suo viso.

– Mia Signora? – si allarmò il gholà.

– Perché mai Paul è così spaventato da questa nascita? – lei gli disse.

– Si preoccupa per te. È naturale.

Lei portò una mano alla guancia, ancora arrossata dalla tempesta di sabbia: – E non teme per i nostri figli?

– Mia Signora, non può pensare a questa nascita senza ricordare che il vostro primogenito è stato trucidato dai Sardaukar.

Chani studiò il gholà: volto piatto, occhi meccanici indecifrabili. Questa creatura era veramente Duncan Idaho? Era davvero amico di qualcuno? E diceva la verità?

– Dovresti essere con i medici – insistette il gholà.

Ancora una volta, nella sua voce percepì chiaramente la sua sollecitudine. Ebbe l'improvvisa sensazione che la sua mente fosse indifesa, pronta a essere invasa da percezioni traumatizzanti.

– Hayt, ho paura – bisbigliò. – Dov'è il mio Usul?

– Affari di stato lo trattengono – spiegò il gholà.

Chani annuì, pensando all'apparato governativo che li aveva accompagnati fin lì a bordo di un nutrito stormo di ornotter. Improvvisamente capì che cosa l'aveva lasciata perplessa a proposito del sietch: gli odori del mondo esterno. Impiegati e assistenti avevano portato con sé i propri odori, gli effluvi dei propri cibi e dei vestiti, le acconciature esotiche. Nuove esalazioni sotterranee percorrevano il sietch.

Si scosse, dominando una risata isterica. Perfino gli odori cambiavano alla presenza di Muad'Dib!

– Questioni urgenti, che non poteva rinviare – proseguì il gholà, interpretando in modo sbagliato la sua esitazione.

– Sì... sì, capisco. Anch'io sono venuta con loro...

Ricordando il volo da Arrakeen fino al sietch, fu pronta ad ammettere che non aveva creduto di sopravvivere. Paul aveva insistito per pilotare il suo ornottero, e pur con le sue orbite vuote aveva condotto il velivolo fin lì. Dopo quell'esperienza, niente l'avrebbe più sorpresa.

Un'altra fitta di dolore le attraversò il ventre.

Il gholà colse il suo affanno, i muscoli tesi della mascella, e domandò: – È giunto il momento?

– Io... Sì, credo di sì.

– Non bisogna più tardare. – L'afferrò nuovamente per un braccio e la spinse lungo il corridoio.

Chani percepì il panico che si stava impadronendo di lui, e gli disse: – C'è tempo.

Hayt sembrò non udirla: – Gli Zensunni prescrivono – replicò, invitandola ad affrettarsi, – di aspettare il parto senza prefiggersi uno scopo preciso, ma in uno stato di massima tensione. Non lottare contro ciò che sta accadendo. Lottare, significa prepararsi all'insuccesso. Non lasciarti intrappolare dall'ansia di concludere qualcosa. Così, riuscirai a tutto.

Mentre lui parlava, raggiunsero le stanze di Chani. Hayt scostò la tenda all'ingresso e la sospinse all'interno gridando: – Harah! Harah! È giunto il momento di Chani. Chiama i medici!

Alle sue grida accorsero gli inservienti. Vi fu un grande agitarsi di gente, e nella confusione Chani si sentì come un'isola di pace, separata dal mondo... fin quando il dolore non la colse di nuovo.

Hayt fu fatto uscire, e si fermò per un attimo nel corridoio esterno, chiedendosi come mai avesse agito così. Gli sembrò di trovarsi incatenato in qualche punto del tempo, dove tutte le verità non potevano essere che transeunti. Si rese conto che tutte le sue azioni erano dettate dal panico. Un panico che non si concentrava sul fatto che Chani potesse morire, ma che Paul potesse venire da lui dopo... in preda al dolore... la sua amata se n'era andata... andata... andata...

Niente può nascere dal nulla, pensò. Qual è la causa di questo panico?

Sentì che le sue facoltà di mentat si erano attenuate; rabbrivì e respirò profondamente. Un'ombra psichica passò su di lui. In quell'oscurità emotiva, sentì che stava aspettando un suono assoluto... il crepitio di un ramo che si spezzava nella giungla.

Poi sospirò profondamente. Il pericolo era passato senza colpirlo.

Lentamente, raccogliendo le sue forze, liberandosi dalle inibizioni, sprofondò nella consapevolezza del mentat. L'impose a se stesso: non era il modo migliore, ma necessario. Ombre simili a fantasmi si agitavano dentro di lui, invece che personaggi reali. Era una stazione di transito per ogni dato che gli fosse mai capitato di accumulare nella sua mente. Il suo essere era abitato dalle creature del possibile. Passavano davanti a lui, quasi in rivista, per essere confrontate le une alle altre e giudicate. Sentì che la fronte gli si stava imperlando di grosse gocce di sudore.

Pensieri dai contorni indistinti fluttuarono via nel buio... nell'ignoto. Sistemi infiniti! Un mentat non poteva funzionare, se non si rendeva conto di operare con sistemi infiniti. Una rigida conoscenza non poteva circoscrivere l'infinito. Il *dovunque* non avrebbe mai acquisito una prospettiva illimitata. Lui stesso, momentaneamente, doveva *diventare* l'infinito...

Vi riuscì, in un brusco spasimo complessivo. Vide Bijaz seduto davanti a lui, che sembrava ardere di un fuoco interiore.

Bijaz!

Il nano gli aveva fatto qualcosa!

Hayt si trovò in bilico sull'orlo di un pozzo. Proiettò nel futuro i suoi calcoli mentat, per scoprire a che cosa lo avrebbero condotto le sue azioni.

– Una costrizione! – ansimò. – Sono stato condizionato!

Un messaggero vestito di azzurro lo udì, e si arrestò perplesso:

– Hai detto qualcosa, Signore?

Senza guardarlo, il ghola annuì: – Ho detto tutto!

*C'era un uomo così sapiente
che immantinente
nella sabbia balzò
e entrambi gli occhi si bruciò!
Quando seppe di averli perduti
non chiese aiuti.
La sua visione gli restò
e un santo diventò.*

– filastrocca per bambini, dalla «Storia di Muad'Dib»

Paul aspettava, fuori del sietch, nell'ombra. La sua visione profetica gli diceva che era notte, e che i raggi della luna disegnavano il profilo del santuario in alto, alla sua sinistra, in cima alla Roccia del Mento. Quel luogo era saturo di ricordi, era stato il suo primo sietch, dove lui e Chani...

Non devo pensare a lei, si disse.

La sua visione si era molto ristretta, ormai, ma ugualmente gli parlava dei numerosi cambiamenti avvenuti intorno a lui... un ciuffo di palme là sotto, alla sua sinistra, il nastro nero, scintillante, del qanat che portava l'acqua fra le dune formatesi dopo la tempesta di quella mattina.

Acqua che scorre nel deserto! Si ricordò di un corso d'acqua completamente diverso che scorreva sul suo mondo nativo, Caladan. A quell'epoca non si era reso conto di quanto potesse risultare prezioso lo scorrere di quel liquido, anche se era soltanto una torbida vena d'acqua che scivolava attraverso un bacino desertico. Un tesoro!

Tossendo discretamente, un aiutante si annunciò dietro di lui.

Paul tese la mano e afferrò la tavoletta magnetica su cui era disteso un singolo foglio metallico. I suoi gesti erano lenti e quasi vischiosi come l'acqua del qanat. La sua visione continuava a svolgersi, ma lui era sempre più riluttante a seguirla.

– Perdonatemi, Sire – fece l'aiutante. – Il trattato di Semboule... la vostra firma...

– Posso leggerlo! – esclamò Paul. Vi scarabocchiò, al punto giusto «Atreides Imperatore», e ricacciò con forza la tavoletta fra le mani dell'aiutante, consapevole della paura da lui ispirata.

L'uomo letteralmente fuggì.

Paul si volse nuovamente verso il paesaggio. *Terra orribile e infeconda!* pensò. L'immaginò ardente sotto il sole, mostruosamente calda, costellata da chiazze d'ombra polverosa, tormentata da valanghe di sabbia, le dune che si disfacevano in tanti piccoli vortici sotto la furia del vento che si

scatenava tra le spaccature delle rocce, ventri angusti punteggiati di cristalli ocracei. Terra orribile, ma anche molto ricca, panorami di vuoto sconvolti dalle tempeste che letteralmente esplodevano fuori da strettoie, bastioni rocciosi e vertiginosi crinali.

Tutto ciò di cui aveva bisogno era l'acqua... e tanto amore.

La vita, pensò, aveva trasformato quelle tremende distese, gratificandole di grazia e movimento. Quello era il messaggio del deserto. La constatazione quasi lo sbalordì. Avrebbe voluto girarsi verso i suoi aiutanti ammassati accanto all'ingresso del sietch e gridare: «Se volete adorare qualcosa, allora adorate la vita... tutta la vita, ogni suo più piccolo frammento strisciante! Tutti noi facciamo parte della sua bellezza!»

Non avrebbero capito. Abituati al deserto, avrebbero capito soltanto il deserto. Per loro, ciò che cresceva sulla sabbia non danzava mai verde e rigoglioso.

Schiacciò i pugni sui fianchi, tentando d'interrompere la visione. Voleva sfuggire alla sua stessa mente, divenuta ormai una bestia pronta a divorarlo! La sua coscienza era impregnata, appesantita da tutte le cose che aveva assorbito, saturata da troppe esperienze.

Disperatamente, Paul spremette questi pensieri fuori dalla sua mente.

Stelle!

La sua coscienza si ribellò, al pensiero di tutte quelle stelle sopra di lui... Un numero infinito. Un uomo doveva esser pazzo per illudersi di dominarne anche una sola goccia. Come avrebbe potuto soltanto immaginare il numero di sudditi sui quali l'Impero esercitava il suo potere?

Sudditi? Adoratori e nemici, piuttosto. C'era forse qualcuno, fra essi, che riusciva a vedere più lontano delle rigide fedi? C'era forse un uomo, in qualche punto dello spazio, che fosse sfuggito alle strettoie fatali dei suoi pregiudizi? Neanche un imperatore poteva sfuggirvi. Era vissuto cercando d'impadronirsi di tutto, creando un universo a sua immagine e somiglianza. Ma quell'universo, esultante, alla fine era riuscito a travolgerlo con le sue ondate silenziose.

Io sputo su Dune! pensò. Gli do la mia acqua!

Questo mito che lui aveva concepito su intricati movimenti... qual era stato, infine, il suo destino? Chiaro di luna, amore, preghiere più antiche di Adamo, rocce grigie e cremisi, lamenti e fiumi di martiri... Quando le onde si fossero ritirate, le spiagge del Tempo avrebbero rivelato una distesa pulita, vuota, luccicante d'infiniti granelli di memoria e di ben poche altre cose. Era forse questa la genesi dorata dell'uomo?

La sabbia crepitò sulla roccia. Il gholà si era avvicinato a lui.

– Oggi mi hai evitato, Duncan – disse Paul.

– È pericoloso per te chiamarmi così – replicò il gholà.

– Lo so.

– Sono venuto... ad avvertirti, Mio Signore.

– Lo so.

L'intera storia della costrizione che il nano aveva imposto su di lui uscì dalla sue labbra.

– Sai la natura della costrizione? – domandò Paul.

– Violenza.

Paul ebbe la netta impressione di essere arrivato nel luogo che lo aveva chiamato perentoriamente a sé fin dall'inizio. Si sentì come sospeso nel vuoto. In preda al Jihad, da tempo era stato scagliato in una traiettoria dalla quale il terribile peso del futuro non l'avrebbe più lasciato fuggire.

– Non vi sarà alcuna violenza da parte di Duncan – mormorò.

– Ma, Sire...

– Dimmi che cosa vedi intorno a noi.

– Mio Signore?

– Il deserto... com'è, questa notte?

– Non lo *vedi*?

– Non ho occhi, Duncan.

– Ma...

– Ho soltanto la mia visione – aggiunse Paul, – e vorrei tanto non averla. Sto morendo di prescienza, non lo sapevi, Duncan?

– Forse, quello che temi... non accadrà – disse il gholà.

– Come? Negare il mio stesso oracolo? Quando l'ho visto avverarsi mille volte? La gente lo chiama un potere, un dono. È un supplizio, invece! E non mi permetterà di lasciare la mia vita là dove l'ho trovata!

– Mio Signore – mormorò il gholà. – Non... non è... Giovane Duca... Tu... – Si azzittì.

Paul avvertì la confusione del gholà, e interloquì vivamente: – Come mi hai chiamato, Duncan?

– Come?... Per un istante, io...

– Mi hai chiamato «Giovane Duca».

– Sì, proprio così.

– Così mi chiamava sempre Duncan. – Paul tese la mano e sfiorò il volto del gholà: – Anche questo fa parte del tuo addestramento Tleilaxu?

– No.

Paul ritirò la mano: – E allora?

– È uscito da... da me.

– Servi due padroni?

– Forse.

– Liberati del ghola, Duncan.

– Come?

– Sei un essere umano. Comportati come tale.

– Io sono un ghola!

– Ma la tua carne è umana. Duncan è dentro di te.

– Sì, c'è qualcosa, ma...

– Non importa come – replicò Paul, – ma ci riuscirai.

– Lo hai visto, forse?

– Maledetta sia la prescienza! – Paul si girò di scatto. La visione aveva ripreso a muoversi, dentro di lui, tra squarci di oscurità, ma era impossibile fermarla.

– Mio Signore, se tu...

– Taci! – Paul alzò una mano. – Non sentì?

– Che cosa, Mio Signore?

Paul scosse la testa: Duncan non aveva sentito. Forse, quel suono era stato soltanto frutto della sua immaginazione? Il suo nome tribale gridato nel deserto, lontanissimo e fioco: «Usul... Uuuusssuuullll...»

– Che cosa c'è, Mio Signore?

Paul scosse la testa. Si sentiva spiato. Qualcosa là fuori, nelle ombre della notte, sapeva che lui era lì. Qualcosa? No, *qualcuno*.

– Le cose erano dolci – mormorò. – E tu sei sempre stato la più dolce.

– Che cosa hai detto, Mio Signore?

– Il futuro – disse Paul.

Quell'universo umano, là fuori, privo di forma, si era improvvisamente scosso e aveva danzato al ritmo della sua visione. Aveva lanciato un potente richiamo, i cui echi fantasma sarebbero durati a lungo.

– Non capisco, Mio Signore – balbettò il ghola.

– Quand'è rimasto troppo tempo lontano dal deserto – disse Paul, – un Fremen muore. La chiamano «malattia dell'acqua». Non è strano?

– Molto strano.

Paul si avventurò fra i ricordi, cercando di rievocare il respiro di Chani accanto a lui, nella notte. *Dov'è la consolazione?* si chiese. Tutto ciò che riusciva a ricordare era il breve pasto che aveva diviso con Chani il giorno in cui erano partiti per il deserto. Lei si era mostrata inquieta, irritabile.

– Perché hai indossato quel vecchio vestito? – gli aveva chiesto, fissando l'uniforme nera con la rossa cresta del falco sotto l'abito Fremen. – Tu sei l'Imperatore!

– Anche un Imperatore ha il suo vestito favorito – lui aveva ribattuto.

Per qualche inspiegabile ragione, questa risposta aveva fatto versare autentiche lagrime a Chani. In tutta la loro vita, era questa la seconda volta che le sue inibizioni Fremen crollavano.

Ora, al buio, Paul si sfregò le guance e le sentì umide. *Chi dà l'umidità ai morti?* si chiese. Era il suo volto, e tuttavia non lo era. Il vento gli congelava l'umidità sulla pelle. Un fragile sogno si formò, per poi spezzarsi. Che cos'era mai quel nodo nel petto? Forse qualcosa che aveva mangiato? Com'era amaro e lamentevole quell'altro se stesso che offriva la sua acqua ai morti! La sabbia crepitava sotto il vento. La pelle, ora nuovamente asciutta, era la sua. Ma di chi era quel tremito?

Quindi, udirono il lamento, lontano, nelle profondità del sietch. Divenne più forte... più forte...

Il gholà si girò di scatto a un'improvvisa ondata di luce. Qualcuno aveva spalancato l'ingresso del sietch, rimuovendone i sigilli. Un uomo avanzava verso di loro, sogghignando apertamente... No! Non era un sogghigno, ma una smorfia di dolore! Era un luogotenente dei Fedaykin, Tandis. Era seguito da una piccola folla che subito si azzittì alla vista di Muad'Dib.

– Chani... – cominciò Tandis.

– È morta – bisbigliò Paul. – Ho sentito la sua invocazione.

Si voltò verso il sietch. Conosceva quel luogo. Là dentro non avrebbe potuto nascondersi. La sua visione si precipitò in avanti nel tempo, illuminando l'intera folla dei Fremen. *Vide* Tandis, e percepì il dolore del Fedaykin, la sua paura, la sua collera.

– Se n'è andata – disse Paul.

Il gholà udì le parole, e gli sembrò che zampillassero da una corona fiammeggiante. Gli bruciarono il petto, le vertebre, le orbite degli occhi metallici. Sentì la mano destra avvicinarsi al coltello che teneva alla cintura. La sua mente esplose in un caos di pensieri. Si era trasformato in un burattino i cui fili uscivano da quell'orribile corona. I suoi movimenti ubbidivano agli ordini, ai desideri di qualcun altro. I fili facevano muovere le sue braccia, le gambe, la mascella. Dalla bocca gli uscirono a forza alcuni suoni, un rantolo terrificante...

– Hrrak! Hrrak! Hrrak!

Il coltello si alzò per colpire, ma in quell'istante riacquistò il controllo

della voce, e le parole sgorgarono, rauche: – Corri! Corri, Giovane Duca!

– Non correremo – replicò Paul. – Ci moveremo con dignità. Faremo ciò che dev'esser fatto.

I muscoli del ghola si bloccarono. Rabbrivì, barcollando.

... *Ciò che dev'esser fatto!* Le parole erano come un grande pesce d'argento sorto dagli abissi... *Ciò che dev'esser fatto!* Ahh, il Vecchio Duca, il nonno di Paul, l'aveva detto un tempo. E il giovane padrone aveva in sé qualcosa del vecchio... *Ciò che dev'esser fatto!*

Le parole si dispiegavano, ora, nella coscienza del ghola.

La sensazione di vivere due vite si dispiegò dentro di lui. Hayt, Idaho, Hayt, Idaho... Fu una catena immobile di esistenze relative, unica e sola. Antichi ricordi inondarono la sua mente. Ne prese nota e li organizzò, sincronizzandoli con la sua nuova consapevolezza. Temporaneamente, una nuova *persona* impose una tirannia interiore. La sintesi umana era ancora carica di potenziale disordine, ma gli avvenimenti esigevano un aggiustamento provvisorio. Il Giovane Duca aveva bisogno di lui.

Allora, lo fece. Riconobbe se stesso come Duncan Idaho, ricordando ogni cosa di Hayt come se fosse stata immagazzinata segretamente dentro di lui e attivata da un catalizzatore fiammeggiante. La corona si dissolse. Si era liberato della costrizione dei Tleilaxu.

– Resta vicino a me, Duncan – disse Paul. – Dovrò fidarmi di te per molte cose. – E poiché Idaho persisteva nella sua immobilità, come in preda a un incanto, esclamò: – Duncan!

– Sì, sono Duncan.

– Ma certo che lo sei! In questo preciso istante sei ritornato. Ora rientriamo.

Idaho affiancò Paul e lo seguì. Come ai vecchi tempi, e tuttavia non era la stessa cosa. Ora che si era liberato dei Tleilaxu, poteva apprezzare ciò che gli avevano donato. L'addestramento Zensunni gli permetteva di superare il trauma degli avvenimenti. La sua formazione mentat costituiva il contrappeso. Cancellò ogni timore, dominando la sua fonte. Tutta la sua coscienza si rivolgeva, ora, all'esterno, piena di meraviglia. Era stato morto; adesso era vivo!

– Sire – disse Tandis, il Fedaykin, avvicinandosi, – quella donna, Lichna, vuol vederti. Le ho detto di aspettare.

– Grazie – fece Paul. – Il parto...

– Ho parlato con i medici – proseguì Tandis. – Hai due figli, entrambi vivi e vegeti.

– Due? – Paul barcollò, afferrandosi al braccio di Idaho.
– Un maschio e una femmina – annunciò Tandis. – Li ho visti. Due bei bimbi Fremen.
– Come... come è morta?
– Mio Signore? – Tandis chinò il capo verso Paul.
– Chani?
– È stato il parto, Mio Signore... – balbettò Tandis. – Dicono che, in qualche modo, abbia letteralmente consumato il suo corpo. Non ho ben capito... ma hanno detto così.
– Portami da lei – bisbigliò Paul.
– Mio Signore?
– Portami da lei!
– È lì che stiamo andando, Mio Signore. – Ancora una volta Tandis avvicinò il capo a quello di Paul. – Perché mai il tuo ghola impugna il coltello?
– Duncan, metti via il tuo pugnale – ordinò Paul. – Il tempo della violenza è passato.

Mentre parlava, si sentì più vicino alla sua voce che al meccanismo che aveva formato questi suoni. Due bambini! La visione ne aveva mostrato uno solo. E tuttavia, quegli istanti corrispondevano perfettamente alla visione. Lì, una persona provava rabbia e dolore. Qualcuno. La sua stessa consapevolezza era stretta nella morsa di una macina spaventosa, rivivendo gli attimi dell'esistenza attraverso i ricordi.

Due bambini?

Ancora una volta barcollò. *Chani, Chani, pensò, non c'era altro modo, Chani, amor mio. Credimi, questa morte è stata per te la più rapida... e la più dolce. Avrebbero tenuto i nostri figli in ostaggio, ti avrebbero esibita in una gabbia e gettata nei pozzi degli schiavi, incolpandoti della mia morte. In questo modo, invece... In questo modo li distruggiamo e salviamo i nostri figli.*

I nostri figli?

Barcollò un'altra volta.

Io ho permesso tutto questo, pensò. Dovrei sentirmi colpevole.

Davanti a loro, la caverna cominciò a riempirsi di rumori e confusione. Il frastuono divenne più forte, come lo ricordava. Sì, questo era lo schema. L'inesorabile schema, anche con due figli.

Chani è morta.

In qualche lontano istante del passato, che lui aveva condiviso con altri,

questo futuro si era proteso verso di lui, lo aveva inseguito e costretto a trovare rifugio in un abisso le cui pareti erano diventate sempre più strette. Ora poteva sentire che si stavano richiudendo su di lui. Tale era la visione.

Chani è morta. Dovrei abbandonarmi al dolore.

Ma questo non accadeva nella visione.

– Avete chiamato Alia? – domandò.

– È con gli amici di Chani – disse Tandis.

Paul sentì la folla che si scostava per consentirgli di passare. Il silenzio lo precedeva come un'onda. Ora la confusione e il rumore avevano cominciato a quietarsi. Il sietch era pieno di un'emozione repressa. Paul avrebbe voluto cancellare la gente dalla visione, ma scoprì che gli era impossibile. I loro volti, che si giravano a guardarlo, avevano un marchio speciale: curiosi, ma senza pietà. Sì, provavano dolore, ma lui capiva fin troppo la crudeltà di cui erano imbevuti. Stavano osservando colui che aveva parlato, e ora diventava muto, il saggio che si trasformava in uno sciocco. I pagliacci si appoggiano sempre alla crudeltà.

Questa non era tanto una veglia di morte, quanto la veglia di un moribondo.

Paul sentì che la sua anima implorava una tregua, ma la visione lo trascinava ancora. *Manca poco, ormai*, si disse. Un'oscurità nera, tenebrosa, cieca, lo aspettava qualche passo più avanti, in quel luogo strappato alla visione dal dolore e dalla colpevolezza, là dove la luna era precipitata.

Incespicò, e sarebbe caduto se Idaho non l'avesse afferrato per il braccio con la sua stretta robusta: una presenza concreta che sapeva condividere in silenzio la sua sofferenza.

– È qui – fece Tandis.

– Stai attento a dove metti i piedi, Sire – aggiunse Idaho, aiutandolo a superare il rialzo davanti all'ingresso. Una tenda sfiorò il volto di Paul. Si fermarono. Paul percepì la stanza come una sorta di riflesso sulle guance e le orecchie. Era un vano scavato tra pareti di roccia dissimulate fra i tendaggi.

– Dov'è Chani? – bisbigliò Paul.

Gli rispose la voce di Harah: – È proprio davanti a te, Usul. – Paul sospirò. Aveva temuto che il suo corpo fosse già stato portato ai distillatori, dove i Fremen recuperavano l'acqua per la tribù. Qui, dunque, si concludeva la sua visione? Si sentì improvvisamente abbandonato nella sua cecità.

– I bambini?

– Sono qui anche loro, Mio Signore – disse Idaho.

– Due meravigliosi gemelli, Usul – fece Harah. – Un maschio e una femmina. Vedi? Sono qui nella culla.

Due bambini, pensò Paul, meravigliandosi. Nella visione c'era stata soltanto una figlia. Si liberò dal braccio di Idaho e avanzò nella direzione della voce di Harah. Incespicò su una superficie dura. La esplorò con le mani: i bordi di metavetro di una culla.

Qualcuno gli afferrò il braccio sinistro. – Usul? – Era Harah. Gli guidò la mano dentro la culla. Sfiò una carne dolce e tiepida. Sentì le costole, sotto i polpastrelli, il respiro.

– È tuo figlio – disse Harah. Gli spostò la mano: – E questa è tua figlia.

– Lo afferrò più strettamente: – Usul, sei veramente cieco, adesso?

Sapeva ciò che lei pensava. *I ciechi devono essere abbandonati nel deserto*. Le tribù dei Fremmen non si caricavano di pesi morti.

– Portami da Chani – disse Paul, ignorando la sua domanda.

Harah l'obbligò a girarsi, guidandolo verso sinistra.

Ora Paul riuscì ad accettare il fatto che Chani era morta. Aveva trovato il suo posto in un universo che non voleva, indossando una carne non adatta a lui. Ogni respiro era per lui una sofferenza atroce. *Due bambini!* Si chiese se non si fosse inoltrato lungo un sentiero in cui la sua visione non lo avrebbe mai più raggiunto. Ciò gli parve privo d'importanza.

– Dov'è mio fratello?

La voce di Alia dietro di lui. La sentì precipitarsi verso di lui, avvertì la sua schiacciante presenza quando gli afferrò il braccio che Harah gli aveva stretto fino a un attimo prima.

– Devo parlarti!

– Fra un istante – disse Paul.

– Subito! Si tratta di Lichna.

– Lo so – replicò Paul. – Fra un attimo.

– Non hai attimi da buttar via.

– Ne ho molti... troppi.

– Ma non Chani!

– Stai calma! – lui le ordinò. – Chani è morta. – Le tappò la bocca con la mano, non appena lei accennò a protestare. – Ti ordino di stare calma! – Sentì che si acquietava e le tolse la mano dalla bocca. – Descrivimi ciò che vedi.

– Paul! – Vi erano lagrime e furore nella sua voce.

– No, non dire niente – l'interruppe Paul. E si sforzò di calmare la sua mente aprendo gli occhi sulla visione di quell'istante. Sì... era sempre lì. Il corpo di Chani giaceva al centro di un cerchio di luce. Qualcuno aveva accomodato la sua veste bianca, nel tentativo di nascondere il sangue del parto. Per quanto si sforzasse, non riuscì a distogliere la visione interiore dal suo volto. Quei lineamenti immobili rispecchiavano l'eternità!

Si voltò, ma la visione lo seguì. Lei se n'era andata... e non sarebbe ritornata mai più. L'aria, l'universo... il vuoto lo seguiva dovunque. Era forse questa la natura della sua espiazione? si chiese. Voleva piangere, ma non aveva lagrime. Si era forse troppo abituato a vivere come un Fremen? Quella morte esigeva la sua umidità!

Lì vicino, un bambino cominciò a strillare e fu zittito. Fu come se il suono avesse calato un drappo sulla sua visione. Paul accolse con gioia l'oscurità. *Questo è un altro universo. Due figli.*

Il pensiero era emerso da qualche sperduta trance profetica. Cercò di riafferrare la dilatazione senza tempo indotta nella sua mente dal melange, ma la sua consapevolezza non vi riuscì. Nessun guizzo del futuro penetrò dentro di lui. Respingeva il futuro, qualunque futuro.

– Addio, mia Sihaya – esclamò.

La voce di Alia, dura e imperiosa, gli giunse da qualche parte alle sue spalle. – Ho condotto qui Lichna!

Paul si voltò: – Non è Lichna – disse. – È un Volto Danzante. Lichna è morta.

– Ma ascolta quello che dice.

Lentamente, Paul si girò verso la voce di sua sorella.

– Non sono affatto sorpresa di trovarti ancora in vita, Atreides. – La voce era quella di Lichna, ma vi erano sottili differenze, come se colui che parlava avesse, sì, usato le corde vocali di Lichna, ma non si preoccupasse più di controllarle. Paul notò, con meraviglia, una sfumatura di onestà in quella voce.

– Non sei sorpresa – ripeté.

– Sono Scytale, un Volto Danzante dei Tleilaxu, e voglio sapere una cosa, prima di trattare. Colui che vedo dietro di te è un gholà, o Duncan Idaho?

– È Duncan Idaho – replicò Paul. – E io non tratterò con te.

– Penso, al contrario, che lo farai – disse Scytale.

– Duncan – disse Paul, rivolgendosi al gholà alle sue spalle, – ucciderai questo Tleilaxu se te lo chiederò?

– Sì, Mio Signore. – Vi era furia assassina nella voce di Idaho.

– Aspetta! – esclamò Alia. – Tu non sai ciò che stai rifiutando.

– Io lo so.

– Così, si tratta veramente di Duncan Idaho degli Atreides – concluse Scytale. – Abbiamo trovato la leva! Un ghola *può* riacquistare il suo passato.

Paul udì un rumore di passi. Qualcuno gli era passato accanto, a sinistra. Ora la voce di Scytale s'innalzò dietro di lui: – Che cosa ricordi del tuo passato, Duncan?

– Tutto. Dalla mia infanzia. Mi ricordo perfino di te, accanto al serbatoio, quando mi hanno tirato fuori – disse Idaho.

– Meraviglioso – bisbigliò Scytale. – Meraviglioso.

Paul sentì la voce cambiar direzione. *Ho bisogno di una visione*, pensò. Le tenebre erano soffocanti. Il suo addestramento Bene Gesserit l'avvertiva che Scytale era una minaccia terrificante, tuttavia la creatura rimaneva per lui una voce, l'ombra di un movimento... completamente al di fuori del suo controllo.

– Sono quelli i figli dell'Atreides? – chiese Scytale.

– Harah! – gridò Paul. – Fai uscire quella donna!

– Restate dove siete! – urlò Scytale. – Tutti! Vi avverto, un Volto Danzante è più rapido di quanto pensiate. Il mio coltello troncherà queste due vite prima che possiate toccarmi.

Paul sentì qualcuno che, a destra, gli sfiorava il braccio.

– Fermati dove sei, Alia – disse Scytale.

– No, Alia! – esclamò Paul.

– È colpa mia – gemette Alia. – Colpa mia!

– Atreides – riprese Scytale, – sei pronto a trattare, adesso?

Alle sue spalle, Paul udì una rauca imprecazione. Vi era tanta violenza nella voce di Idaho, che quasi soffocò. Idaho non doveva cedere! Scytale avrebbe ucciso i bambini!

– Per trattare – proseguì Scytale, – bisogna aver qualcosa da vendere, non è vero, Atreides? Non vorresti riavere la tua Chani? Possiamo riportarla in vita per te. Un ghola, Atreides, *completo di tutti i suoi ricordi!* Ma dobbiamo affrettarci. Chiama i tuoi amici, che portino un serbatoio criologico per conservare la carne.

Udire di nuovo la voce di Chani, pensò Paul. *Sentire la sua presenza al mio fianco. Ahhh... È per questo che mi hanno offerto Idaho, perché io scopriassi quant'è vicino, l'essere resuscitato, all'originale. Ma ora... una*

resurrezione completa... al loro prezzo. Sarei per sempre uno strumento nelle mani dei Tleilaxu. E Chani... incatenata alla minaccia sui nostri figli, esposta nuovamente alle congiure del Quizarato...

– Quali pressioni usereste, per restituire a Chani i suoi ricordi? – chiese Paul, sforzandosi di parlare con calma. – La condizionereste a... uccidere uno dei suoi figli?

– Noi usiamo le pressioni che riteniamo necessarie – rispose Scytale. – Che cosa ne dici, Atreides?

– Alia – disse Paul, – tocca a te trattare con questa cosa. Io non posso discutere con ciò che non vedo.

– Una scelta saggia – commentò Scytale, con gioia maligna. – Ebbene, che cosa mi offri, in quanto agente di tuo fratello?

Paul piegò la testa, e sprofondò in un duplice silenzio. Proprio allora intravide qualcosa, ma non una visione. Un coltello accanto a lui... Ecco!

– Lasciami un istante per pensare – disse Alia.

– Il mio coltello è paziente – replicò Scytale, – ma non così la carne di Chani. Che il tuo istante sia *ragionevole*.

Paul ebbe l'impressione di ammiccare. Impossibile!... Ma era proprio così. Sentiva... sentiva gli occhi! Il loro angolo di visuale era strano, e si movevano incerti. *Ecco!* Il coltello comparve alla sua vista. Con uno shock che gli mozzò il respiro, Paul riconobbe l'angolo visuale: era quello di uno dei suoi figli! Vedeva la mano di Scytale che impugnava il coltello dentro la culla! Luccicava soltanto a pochi centimetri da lui. Sì... e poteva anche vedere se stesso sull'altro lato della stanza, a capo chino, in piedi, silenzioso e immobile, una figura innocua, ignorata da tutti i presenti.

– Tanto per cominciare – riprese Scytale, – potresti cederci tutti i tuoi titoli sulla CHOAM.

– Tutti? – protestò Alia.

– Tutti.

Guardando se stesso attraverso gli occhi della culla, Paul sfilò il cryss dal fodero appeso alla cintura. Questo semplice gesto gli provocò una strana sensazione di sdoppiamento. Misurò la distanza, l'angolazione. Non vi sarebbe stata una seconda possibilità. Preparò, allora, il corpo nel Modo Bene Gesserit, come una molla vivente, un prodotto del *prajna*, tutti i muscoli bilanciati in un unico, perfetto equilibrio.

Scagliò il cryss con un unico, fulmineo gesto. Un lampo argenteo che si piantò nell'occhio destro di Scytale, facendo rimbalzare all'indietro la testa del Volto Danzante. Scytale alzò entrambe le braccia e barcollò contro il

muro. Il suo coltello schizzò fino al soffitto e ricadde sul pavimento. Infine, Scytale crollò in avanti, ed era già morto prima di toccare il suolo.

Sempre attraverso gli occhi della culla, Paul vide i volti presenti nella stanza che si giravano di scatto verso la sua figura senz'occhi, e vi lesse il più assoluto sbalordimento. Poi Alia si precipitò verso la culla, e piegandosi sopra di essa gli cancellò la visuale.

– Sono salvi! – Alia gridò. – Salvi!

– Mio Signore – bisbigliò Idaho. – Anche *questo* fa parte della tua visione?

– No. – Fece un gesto con la mano in direzione di Idaho. – Così sia.

– Perdonami, Paul – disse Alia. – Ma quando quella creatura ha detto che avrebbero potuto far rivivere...

– Vi sono prezzi che un Atreides non può pagare – replicò Paul. – Lo sai.

– Lo so – sospirò lei. – Ma sono stata tentata...

– Chi non lo sarebbe stato? – fece Paul.

Si voltò e avanzò, esitando, verso una parete; vi si appoggiò, tentando di capire che cosa aveva fatto. *Come? Gli occhi nella culla!* Era sull'orlo di una terrificante rivelazione.

I miei occhi, padre mio.

Le parole si formarono, ammiccando, nella sua notte interiore.

– Figlio mio! – bisbigliò Paul, in modo che gli altri non potessero udirlo.

– Tu... sei consapevole?

Sì, padre mio. Guarda!

Paul si afflosciò contro il muro in preda a uno stordimento improvviso. Gli sembrò di essere stato rovesciato come un guanto e svuotato. Tutta la vita gli passò davanti in un lampo. Lui stesso *era* suo padre; e il nonno; e tutti quelli che erano stati prima di lui. La sua coscienza si precipitò attraverso la sterminata galleria della sua stirpe, le successive generazioni maschili.

– Come? – fu la sua muta domanda.

Vide apparire il disegno confuso di altre parole, che impallidirono e svanirono, come se lo sforzo fosse stato eccessivo. Si asciugò la saliva sull'angolo della bocca. Si ricordò del risveglio di Alia in grembo a Lady Jessica. Ma questa volta non vi erano stati l'Acqua della Vita o il melange... o forse sì? La fame divorante di Chani era forse dovuta a questo? O si era trattato, in qualche modo, del prodotto genetico della sua stirpe, previsto dalla Reverenda Madre Gaius Helen Mohiam?

Poi, sembrò a Paul di trovarsi dentro alla culla, e Alia, china sopra di lui, mormorava dolci parole, accarezzandolo. Il suo viso gli sembrò gigantesco. Poi Alia lo girò, e Paul vide la sua compagna di culla: una bambina dalle ossa robuste che tradivano la discendenza dalle genti del deserto. Aveva la testa completamente ricoperta di capelli bronzo rossastri. Quegli occhi! Chani traspariva attraverso quegli occhi... e Lady Jessica. Una moltitudine traspariva da quegli occhi.

– Non vedete? – esclamò Alia. – Si stanno guardando!

– A quell'età, i bambini non possono mettere a fuoco le immagini – ribatté Harah.

– Io lo facevo – disse Alia.

Lentamente, Paul sentì che stava liberandosi da quell'interminabile coscienza di sé. Era nuovamente appoggiato al muro del pianto. Idaho gli sfiorò la spalla.

– Mio Signore?

– Che mio figlio sia chiamato Leto in ricordo di mio padre – esclamò Paul, raddrizzandosi.

– Quando sarà venuto il momento del battesimo – disse Harah, – io sarò al tuo fianco in quanto amica di sua madre, e gli darò quel nome.

– E mia figlia – continuò Paul, – sia chiamata Ghanima.

– Usul! – esclamò Harah. – Ghanima è un nome di cattivo augurio!

– Ti ha salvato la vita – replicò Paul. – Che importa se Alia ti ha preso in giro con questo nome? Mia figlia è Ghanima, il bottino di guerra.

Udì cigolare delle ruote alle sue spalle: stavano portando via il corpo di Chani. S'innalzarono le prime note del canto del Rito dell'Acqua.

– Hal Yawm! – esclamò Harah. – Ora devo lasciarti, è necessario che io sia presente alla santa verità, per l'ultima volta al fianco della mia amica. La sua acqua appartiene alla tribù.

– La sua acqua appartiene alla tribù – mormorò Paul. Udì i passi di Harah che si allontanavano. Avanzò a tentoni e incontrò il braccio di Idaho. – Duncan, portami nelle mie stanze.

Quando fu nei suoi appartamenti, si liberò dalla stretta e chiese di esser lasciato solo. Ma prima che Idaho potesse lasciarlo, si udì un violento colpo alla porta.

– Padrone! – Era Bijaz, che l'aveva invocato dalla soglia.

– Duncan – disse Paul. – Lascia che si avvicinino di altri due passi. Se si avvicina di più, uccidilo.

– Ayyah – esclamò Idaho.

– Sei Duncan, non è vero? – domandò Bijaz. – Sei *proprio* Duncan Idaho?

– Sono Duncan Idaho. E ricordo.

– Ma allora... il piano di Scytale è riuscito!

– Scytale è morto – disse Paul.

– Ma non io, e neppure il piano – replicò Bijaz. – Per il serbatoio in cui sono nato! Può esser fatto! Ritroverò i miei passati... tutti. Basterà trovare il grilletto adatto.

– Grilletto? – chiese Paul.

– Come la costrizione a ucciderti! – esclamò Idaho, pieno di rabbia. – Un calcolo degno di un mentat: hanno scoperto che io ti consideravo alla stregua del figlio che non ho mai avuto. Piuttosto che trucidarti, il vero Duncan Idaho si sarebbe impadronito del corpo del gholia. Ma... avrebbe potuto anche non funzionare. Dimmi, nano, se il vostro piano fosse fallito, se io avessi ucciso, che cosa sarebbe accaduto, allora?

– Oh... in questo caso avremmo trattato con la sorella, per salvare il fratello. Ma in questo modo l'affare è assai più conveniente!

Paul sospirò, colto da un brivido. Udì in lontananza le prefiche che discendevano l'ultimo corridoio verso le stanze sotterranee dei distillatori d'acqua.

– Non è ancora troppo tardi, Mio Signore – disse Bijaz. – Vuoi riavere la tua amata? Possiamo farla rivivere per te... Sì, un gholia. Ora, però, stiamo mettendo a repentaglio la possibilità di resuscitarla completamente. Dobbiamo chiamare immediatamente gli inservienti, con un serbatoio criologico per conservare la carne della tua adorata...

Paul scoprì che adesso era molto più difficile. Aveva esaurito tutte le sue energie quando il Tleilaxu aveva compiuto il primo tentativo. Ora, tutto era stato inutile. Poter godere ancora una volta della presenza di Chani...

– Fallo tacere! – disse, rivolgendosi a Idaho nel linguaggio di battaglia degli Atreides. Sentì Idaho muoversi verso la porta.

– Padrone! – squittì Bijaz.

– Se mi ami – proseguì Paul, sempre nel linguaggio di battaglia, – fammi questo favore: uccidilo prima che io soccomba!

– Nooooo... – urlò Bijaz.

L'urlo s'interruppe all'improvviso in uno spaventevole gorgoglio.

– Sono stato gentile con lui – disse Idaho.

Paul abbassò la testa, tendendo le orecchie. Non udiva più il canto delle prefiche. Pensò all'antico rito dei Fremen che aveva luogo in quell'istante

nelle profondità del sietch, nella stanza dei distillatori dei morti, dove la tribù recuperava la sua acqua.

– Non vi era altra scelta – disse Paul. – Tu capisci, Duncan, non è vero?

– Capisco.

– Vi sono cose che nessuno può sopportare. Ho vagato fra tutti i futuri possibili che io potevo creare, finché, alla fine, essi hanno creato me.

– Mio Signore, non dovresti...

– Vi sono problemi in questo universo per i quali non vi sono risposte – proseguì Paul. – Niente... niente può esser fatto.

Mentre parlava, Paul sentì che il suo legame con la visione si era spezzato. La sua mente si ritirò, e divenne infinitamente piccola di fronte alle innumerevoli possibilità. La sua visione perduta fu come il vento, che soffia in tutte le direzioni.

È detto, di Muad'Dib, che intraprese un viaggio in quella terra dove si cammina senza lasciare impronte.

– preambolo al «Credo del Quizarato»

Un fossato pieno d'acqua sbarrava il cammino alla sabbia, sul bordo estremo delle piantagioni del sietch. Più lontano, un ponte di roccia e quindi il deserto sconfinato, sotto i piedi di Idaho. Il promontorio del Sietch Tabr dominava il cielo notturno, alle sue spalle. I raggi di entrambe le lune rivestivano di una luce gelida le creste più alte. Un frutteto era cresciuto lungo la riva.

Idaho si fermò, sul lato del deserto, e si voltò a guardare i rami fioriti che pendevano sull'acqua silenziosa. La realtà e il riflesso... quattro lune. La tuta distillante gli dava una sensazione vischiosa, sulla pelle. Il sentore della silice bagnata gli arrivava alle narici attraverso i filtri. Vi era qualcosa di maligno nel modo in cui il vento soffiava attraverso il frutteto. Tese l'orecchio per ascoltare i rumori della notte. I topi canguro trepestavano nell'erba, vicino all'acqua; il monotono richiamo di un falco civetta echeggiò nell'ombra fitta tra le rocce; un tonfo e una frana di sabbia si udirono nel vento che giungeva dal bled.

Idaho si voltò verso quest'ultimo suono.

Non riuscì a distinguere alcun movimento, là fuori, tra le dune illuminate dalla luna.

Tandis aveva accompagnato Paul laggiù. Più tardi, era ritornato e aveva fatto il suo rapporto. Paul si era incamminato nel deserto... come un Fremen.

– Cieco... completamente cieco – aveva detto Tandis, come se questo spiegasse ogni cosa. – Prima, aveva la sua visione, come ci ha detto... ma...

Aveva scrollato le spalle. I Fremen ciechi venivano abbandonati nel deserto. Muad'Dib poteva essere Imperatore, ma era anche un Fremen. Non aveva forse dato disposizioni che i Fremen difendessero e allevassero i suoi figli? Era un Fremen.

Un deserto di scheletri, pensò Idaho. Costole rocciose illuminate dalla luna argentea spuntavano qua e là dalla sabbia, poi cominciavano le dune.

Non avrei dovuto lasciarlo solo, neppure per un attimo, pensò Idaho. Sapevo che aveva questo in mente.

– Mi ha detto che il futuro non aveva più bisogno della sua presenza fisica – aveva riferito Tandis, ancora. – Quando mi ha lasciato, si è voltato per un attimo e ha gridato: «Ora sono libero!»

Che siano maledetti! pensò Idaho.

I Fremen si erano rifiutati d'inviare là fuori ornitotteri ed esploratori. Le spedizioni di soccorso violavano gli antichi costumi.

– Ci sarà un verme per Muad'Dib – avevano detto, intonando il canto per coloro che s'immolano nel deserto, la cui acqua è destinata a Shai-hulud: – Madre delle Sabbie, Padre del Tempo, Inizio della Vita, garantisci il suo viaggio...

Idaho sedette su una roccia piatta e fissò il deserto. La notte laggiù era piena di forme nascoste. Non c'era modo di sapere dove fosse andato Paul.

«Ora sono libero!»

Idaho aveva pronunciato queste parole ad alta voce, la sua mente vagasse, ricordando il giorno in cui aveva portato Paul, bambino, al mercato del pesce, su Caladan: l'abbacinante riflesso del sole sull'acqua, la ricchezza del mare distesa lì, davanti ai loro occhi, morta, pronta a esser venduta. Idaho ricordò Gurney Halleck che aveva sonato il baliset per loro: gioia, scoppi di risa. Ritmi dimenticati esplosero in lui, trascinandolo attraverso ricordi deliziosi.

Gurney Halleck. Gurney l'avrebbe incolpato di questa tragedia.

Il ricordo della musica si spense.

Rievocò le parole di Paul: *«Vi sono problemi in questo universo per i quali non c'è risposta.»*

Idaho si chiese in quale modo Paul sarebbe morto, là fuori nel deserto. L'avrebbe ucciso un verme, rapidamente? O i raggi del sole l'avrebbero sottoposto a una lenta tortura? Alcuni Fremen del sietch alle sue spalle avevano giurato che Muad'Dib non sarebbe mai morto, che era penetrato nel mondo ruh dove esistevano tutti i futuri possibili, e da quel momento sarebbe esistito nell'*Alam al-mythal*, dove avrebbe vagato per l'eternità quando il suo corpo avesse cessato di esistere.

Morirà, e io non posso far nulla per evitarlo, pensò Idaho.

Si disse allora che poteva esserci una certa eleganza raffinata, nel morire senza lasciar tracce... neppure pochi resti, niente, e per tomba un intero pianeta.

Mentat, spiega te stesso.

Fra i suoi ricordi s'intromisero delle parole: quelle rituali del luogotenente dei Fedaykin che metteva un uomo a guardia dei figli di Muad'Dib: – Sarà solenne dovere dell'ufficiale incaricato...

Il linguaggio goffo e pomposo del governo lo rendeva furioso. Aveva sedotto i Fremen, aveva sedotto tutti. Un uomo, un grand'uomo stava

morendo là fuori, ma il linguaggio continuava a gravare su tutto... su tutto.

Che cosa era accaduto, si chiese, di tutte quelle espressioni chiare e limpide che un tempo spazzavano via ogni assurdità? In qualche luogo sperduto, in qualche *dove* evanescente creato dall'Impero erano state sigillate, murate, per garantirsi che nessuno potesse riscoprirle, neppure per caso. La sua mente cercò una soluzione, alla maniera dei mentat. Schemi di conoscenza brillavano qua e là: risplendevano anch'essi come i capelli di Lorelei, ammaliando il marinaio per attirarlo dentro caverne di smeraldo...

Con uno scatto improvviso, Idaho sfuggì alla presa di quell'oblio catatonico.

Così! pensò. Piuttosto che affrontare i miei errori, preferisco sparire dentro me stesso!

L'attimo in cui aveva cercato di tuffarsi in quell'abisso interiore restò impresso nella sua memoria. Lo esaminò, e sentì la sua vita espandersi fino ad abbracciare l'essenza dell'intero universo. La carne vera si trovava condensata, conclusa, nella caverna di smeraldo della sua consapevolezza, ma il suo essere aveva condiviso l'infinità dell'esistenza.

Si alzò in piedi, purificato dal deserto. La sabbia cominciava a mormorare nel vento, crepitando sulle foglie del frutteto. L'aria notturna portava il sentore secco e corrosivo della polvere. Un improvviso soffio di vento fece schioccare il suo mantello.

Idaho si rese conto che in qualche punto, là fuori nel bled, infuriava una tempesta tra enormi vortici spiraleggianti di polvere e fischi assordanti... un gigantesco verme delle sabbie, in grado di staccare la carne dalle ossa.

Diverrà tutt'uno col deserto, pensò. Il deserto lo sazierà.

Era questo un pensiero Zensunni, che si riversava nella sua mente come acqua cristallina. Sapeva che Paul avrebbe proseguito il suo cammino, là fuori. Un Atreides non si sarebbe mai arreso completamente al destino, neppure nella piena consapevolezza della sua inevitabilità.

Allora, un lieve riflesso di prescienza sfiorò Idaho, il quale seppe che gli uomini del futuro avrebbero parlato di Paul in termini marini. Anche se aveva passato un'intera esistenza immerso nella sabbia, l'acqua lo avrebbe sempre seguito. «La sua carne è sprofondata» avrebbero detto, «ma lui ha continuato a nuotare.»

Alle spalle di Idaho qualcuno si schiarì la gola.

Idaho si voltò e intravide la figura di Stilgar, immobile sul ponte che attraversava il qanat.

– Nessuno mai lo ritroverà – disse Stilgar, – e tuttavia molti lo troveranno.

– Il deserto lo prende – replicò Idaho, – e ne fa un dio. Tuttavia, lui era un intruso, qui. Ha portato su questo mondo una droga straniera... l'acqua.

– Il deserto impone i suoi ritmi – proseguì Stilgar. – Lo abbiamo accolto fra noi, lo abbiamo chiamato il nostro Mahdi, il nostro Muad'Dib, e gli abbiamo dato il suo nome segreto, «la Base del Pilastro»: Usul.

– Tuttavia, non era nato Fremen.

– Questo non ci ha impedito di rivendicarlo a noi... e per sempre. – Stilgar appoggiò una mano sulla spalla di Idaho: – Tutti gli uomini sono degli intrusi, mio vecchio amico.

– Sei profondo, Stil, non è vero?

– Abbastanza. Vedo quanta confusione abbiamo portato nell'universo. Muad'Dib ci ha dato, invece, l'ordine. Se non altro per questa ragione gli uomini ricorderanno il suo Jihad.

– Non soccomberà al deserto – dichiarò Idaho. – È cieco, ma non si arrenderà. È un uomo d'onore e di fermi princìpi. È stato addestrato a essere un Atreides.

– E la sua acqua sarà versata sulla sabbia – disse Stilgar. – Vieni. – Lo afferrò per un braccio. – Alia è ritornata e ha chiesto di te.

– Era con te al Sietch Makab?

– Sì... mi è stata di grande aiuto con quel branco di Naib rammolliti. Ora prendono i suoi ordini... e anch'io.

– Quali ordini?

– Ha ordinato che tutti i traditori fossero giustiziati.

– Oh... – Un'improvvisa vertigine colse Idaho, mentre alzava lo sguardo verso il promontorio roccioso.

– Quali traditori?

– L'Ambasciatore della Gilda, la Reverenda Madre Mohiam, Korba... e pochi altri.

– Hai trucidato una Reverenda Madre?

– L'ho fatto con le mie mani. Muad'Dib aveva detto di risparmiarla... – scrollò le spalle. – Ma io gli ho disobbedito. Alia sapeva che l'avrei fatto.

Idaho fissò nuovamente il deserto. Si sentì finalmente completo, l'unico in grado di afferrare lo schema creato da Paul. *Strategia del giudizio*, così lo chiamavano gli Atreides nei loro manuali di addestramento. *Il popolo è subordinato al governo, ma i governati influenzano i governanti*. Si chiese se i governati avessero mai avuto alcuna idea di ciò che contribuivano a

creare.

– Alia... – cominciò Stilgar, schiarendosi la gola. Sembrò imbarazzato. – Alia ha bisogno di essere confortata dalla tua presenza.

– Ma lei è il governo – mormorò Idaho.

– Una reggenza, niente di più.

– La fortuna passa dovunque, come diceva suo padre.

– Abbiamo stretto un patto col futuro – disse Stilgar. – Verrai, adesso? Abbiamo bisogno di te, là dentro. – La sua voce suonò un'altra volta imbarazzata. – Lei è... molto turbata. Inveisce contro suo fratello, e un attimo dopo è disperata per la sua scomparsa.

– Vengo – promise Idaho. Sentì Stilgar allontanarsi. S'immobilizzò, la fronte al vento, lasciando che i granelli di sabbia crepitassero contro la sua tuta distillante.

Proiettò la sua percezione mentat lungo i flussi mutevoli del futuro. Le possibilità che intravide lo sbalordirono. Paul aveva scatenato un turbine che nessuno avrebbe potuto arrestare.

Il Bene Tleilax e la Gilda avevano giocato troppo allo scoperto le loro carte, e si erano screditati. Il Quizarato era stato scosso dal tradimento di Korba e di altri che avevano occupato posizioni di rilievo. E l'ultimo atto di Paul, la sua accettazione totale delle usanze, aveva garantito la fedeltà dei Fremeni a lui e alla sua Casa. Adesso, per l'eternità, era uno di loro.

– Paul se n'è andato! – Alia era venuta in silenzio e la sua voce aveva risonato accanto a lui, all'improvviso. – È stato un pazzo, Duncan!

– Non dirlo! – lui l'interruppe, bruscamente.

– Tutto l'universo lo dirà, prima che io abbia finito.

– Perché, per l'amor del Cielo?

– Per l'amore di mio fratello, e non del Cielo.

La sua consapevolezza si dilatò, grazie all'introspezione Zensunni. Sentì che lei non stava sperimentando alcuna visione... non più, dopo la morte di Chani. – Strano amore – commentò.

– Amore? Duncan... bastava che uscisse dal sentiero! Che importa se l'intero universo gli si sarebbe frantumato alle spalle? Si sarebbe salvato... e Chani con lui!

– Allora, perché non l'ha fatto?

– Per amore del Cielo – lei mormorò. E proseguì, a voce più alta: – L'intera vita di Paul è stata una lotta per sfuggire al Jihad e alla trasformazione in dio. Finalmente si è liberato. Lui stesso l'ha scelto!

– Sì... l'oracolo. – Idaho scosse la testa, perplesso. – Perfino la morte di

Chani. La sua luna è precipitata.

– Allora, *non era pazzo*, Duncan?

Idaho sentì la sua gola stringersi dolorosamente.

– Pazzo a tal punto! – singhiozzò Alia. Stava perdendo il controllo. – Lui vivrà per sempre, e noi dovremo morire!

– Alia, non...

– Dolore... soltanto dolore – bisbigliò lei. – Sai che cosa devo fare per lui? Risparmiare la vita della Principessa Irulan. Proprio lei! Se tu sentissi il *suo* dolore. Geme, offre la sua acqua al morto, giura di averlo sempre amato senza saperlo... Ha rinnegato la Sorellanza e ha giurato che consacrerà la sua vita a educare i figli di Paul.

– Ti fidi di lei?

– Trasuda sincerità!

– Ahhh... – mormorò Idaho. Il disegno finale si dispiegò davanti alla sua consapevolezza, come un arazzo. La defezione della Principessa Irulan era l'ultimo tratto. Il Bene Gesserit non aveva più alcuna leva contro gli eredi degli Atreides.

Alia cominciò a singhiozzare. Si aggrappò a lui e gli appoggiò il volto sul petto: – Duncan... oooh, Duncan! È partito!

Idaho appoggiò le labbra sui suoi capelli: – Ti prego – bisbigliò. Sentì il proprio dolore mescolarsi al suo come due ruscelli che sfociavano nel medesimo stagno.

– Duncan, ho bisogno di te! Amami!

– Ti amo – lui le sussurrò.

Alia alzò la testa e scrutò il suo viso, i cui contorni si stagliavano contro la gelida luce della luna: – Lo so, Duncan. L'amore riconosce l'amore.

Le parole di Alia lo fecero rabbrivire, si sentì estraniato dal suo vecchio Io. Era uscito là fuori alla ricerca di una cosa, e ne aveva trovata un'altra. Come se, entrato in una stanza piena di gente, si tosse reso conto – troppo tardi – di non conoscere nessuno.

Alia si staccò da lui e gli afferrò una mano: – Mi seguirai, Duncan?

– Dovunque tu vada.

Lei lo guidò oltre il qanat, nelle tenebre che circondavano il massiccio roccioso e il Luogo Sicuro.

EPILOGO

*Nessun funerale distillante e acre di fumo per Muad'Dib,
Nessun rintocco di campane, né riti solenni
Per salvare il suo spirito dalle avide ombre.
Lui è il folle, il santo,
Lo straniero dorato che vive per sempre
Sull'orlo della ragione.
Abbassa la tua guardia, ed eccolo!
La sua pace cremisi, il suo sovrano pallore
Penetrano il nostro universo lungo trame profetiche.
Dalle sue occhiaie spente... là!
Fuori da una giungla di stelle scintillanti,
Misterioso, mortale, un oracolo senz'occhi
Strumento di profezie la cui voce non muore mai!
Shai-hulud l'aspetta sulla sabbia
Dove le coppie camminano e fissano, guardandosi negli occhi
Il languore delizioso dell'amore
Lui avanza a lunghi passi nelle caverne del tempo,
Seminando la pazzia dei suoi sogni*

«Inno del ghola»